



ISSN 0004-0347

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ  
STORICA LODIGIANA



FASCICOLO CIX - ANNO 1990

LODI, 1991





ELISABETTA SUSANI

INCORONATA DI LODI  
INTERVENTI OTTOCENTESCHI

“Qui muri scanicati o di sbullettature ripieni, là cornici mancanti o vicine a cadere, più fondo d’oro sui freschi, per tutto uno spolverezzo che mal permetteva di distinguere gli stessi contorni delle figurine dipinte sulle lesene ed architravi, per non dire del tratto superiore, distinto da strano oggetto di goffe orna- zioni, che dovevano parer d’oro al color giallo di cui erano impiastrate”<sup>1</sup>.

Così appariva, agli occhi di Bassano Martani, l’interno della chiesa, agli inizi dell’Ottocento<sup>2</sup>.

Il semplice porre attenzione alla terminologia utilizzata nella sua sintetica e pittoresca descrizione, già ci consente di trarre indicazioni sui moventi che indussero ai massicci interventi di restauro, da cui deriva l’immagine odierna della chiesa.

---

(1) B. MARTANI, *L’Incoronata di Lodi dopo i restauri degli anni 1876-7-8*, Lodi 1878, (pag. 6).

(2) A B. Martani, C. Porro, A. Timolati, G. Agnelli dobbiamo la maggior parte degli studi storici ottocenteschi, sulle opere artistiche ed architettoniche lodigiane, anche se nessuno di essi intuì l’importanza di documentare e divulgare le modalità dei restauri cui furono soggette in quel periodo e di cui fu testimone, quanto semmai, ed è il caso del Martani per l’Incoronata, di celebrarne il riconquistato splendore, una volta conclusi i lavori. Ma durante la elaborazione della tesi di laurea *L’Incoronata di Lodi, da locus publicae Veneri damnantus, a tempio civico* (discussa da Filippo Terzaghi e da chi scrive, relatore il prof. Bruno Adorni, presso il Politecnico di Milano, nel 1989), abbiamo pure constatato l’assenza di approfondimenti recenti esaustivi sull’argomento. Contemporaneamente le ricerche effettuate presso gli archivi lodigiani, ci hanno rivelato la presenza di una consistente documentazione inedita sulla storia della chiesa: da ciò la redazione di un registro di 284 documenti inerenti l’argomento, che costituisce il fondamento del presente intervento.

## CUPOLA

Se, infatti, come attesta la perizia dell'ing. Giovanni Battista Merlini del 12 giugno 1826 (doc. IX), il progressivo degrado dell'ornato barocco e della lanterna, intimava urgenti riparazioni (aggravato, forse, dalla sostituzione, avvenuta nel 1799, della copertura in piombo della cupola, con una in tegole, ma soprattutto da una incuria a lungo protrattasi<sup>3</sup>, causa la mancanza di fondi per la manutenzione e gestione della chiesa<sup>4</sup>), un progetto di generale riforma della decorazione interna, quale quello che il Direttore Delegato dei Luoghi Pii Elemosinieri richiese, il 22 Agosto dello stesso anno all'arch. Pietro Pestagalli<sup>5</sup>, si giustifica, in realtà, esclusivamente considerando la volontà di adeguamento del "principale ornamento del Comune tanto per la singolarità del disegno ed architettura, quanto per il pregio delle sue eccellenti pitture e sculture, nonché di giu-spatronato della città"<sup>6</sup>, al gusto neoclassico corrente, poco tollerante nei confronti delle superfetazioni barocche ("le goffe ornamentazioni", cui accennava appunto il Martani), che avevano intaccato, snaturandole, le strutture rinascimentali.

"Quale migliore scelta, di quella del sig. ing. arch. Pietro Pestagalli", quindi, "per dirigere questa opera nella quale il

---

(3) Benché, già dal 1799, il ministro dell'altare denunciasse la caduta di acque piovane all'interno della Chiesa (Doc. VI), la situazione sarebbe divenuta insostenibile dopo il terremoto del 1828: ciò emerge da una ulteriore perizia dell'ing. Merlini datata 10 dicembre 1828 (cart. XI, A.LL.PP.EE.), da una nota del 27 agosto 1829, che segnala il crollo di molti rosoni della cupola (cart. XI, A.LL.PP.EE.) e da documenti successivi, che evidenziano inutili soluzioni di ripiego, quali pericolose riparazioni con ponti volanti, fatte eseguire al campomastro Pastori, dall'ing. Merlini, nonostante il parere contrario della Direzione (4 settembre 1829, cart. XI, A.LL.PP.EE.). Il permesso di iniziare i lavori, inoltre, richiesto il 24 maggio 1827 e 13 febbraio 1829, alla Congregazione municipale (cart. XI, A.LL.PP.EE.), non era ancora stato concesso nel 1835, se il 6 febbraio, dopo l'ennesima caduta di rosoni dalla cupola e vetri dal cupolino, l'ufficiatura venne temporaneamente trasferita nella chiesa di S. Filippo (cart. VI, A.LL.PP.EE.). Vedi pure Doc. I, II, III, IV, V, XII. (V. le sigle dei fondi archivistici a p. 32).

(4) Vedi, sull'argomento e sulle vicende dell'Incoronata negli ultimi venti anni del XVIII secolo: cart. 962, Culto P.A., ASM; fasc. 8, cart. Chiese Sussidiarie, A Parr. Duomo; fasc. 2, cart. VIII, A. Capitolare.

(5) Lettera di incarico per "un restauro generale della chiesa della B.V. Incoronata, che abbraccerà le opere di fabbricato, ornati, dorature, stuccature e dipinti", datata 22 agosto 1826 (cart. XI, A.LL.PP.EE.).

(6) Fasc. 8, cart. 962, Culto P.A., ASM.

genio ha la più distinta parte<sup>77</sup>: tra i grandi professionisti neoclassici operanti a Milano, dal 1813 architetto della Fabbrica del Duomo, Sovrintendente Regio Aggiunto alla Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni ed in quegli anni impegnato in importanti realizzazioni, quali il restauro dell'interno di San Fedele e palazzo Cagnola, egli presentava il 30 Aprile 1827 alla direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri, un progetto che ne confermava l'inserimento nell'esperienza neoclassica, nel momento in cui diveniva parte del più generale fenomeno dell'eclettismo ottocentesco.

Gli archivi lodigiani custodiscono due delle tre stupende tavole acquerellate, originariamente allegatevi (tav. II e III, TAV. 1-2), nonché la preziosa relazione descrittiva (DOC. X), strumento indispensabile per chiarire la natura e i presupposti concettuali della proposta dell'architetto e insieme fonte di informazioni riguardanti configurazione e stato della fabbrica<sup>8</sup>.

Mentre il problema della stabilità del manufatto vi è liquidato velocemente, aggiungendo "una nuova legatura di ferro alle altre che già vi esistono e rimandando, in sostanza, ad indagini in luogo più approfondite di quelle effettuate in assenza di ponteggi<sup>9</sup>", grande spazio è riservato alla illustrazione det-

(7) Lettera di incarico, 22 agosto 1826, cart. XI, A.LL.PP.EE.

(8) Le più interessanti riguardano: profilo del tetto, che giungeva a coprire la balaustra oggi a cielo aperto (dato questo che contribisce ad alimentare ulteriori interrogativi sulle reali proporzioni e configurazione del tamburo, nel progetto originario della chiesa) e piedestalli delle lesene dell'ordine principale interno. In merito al problema di un loro eventuale inflettersi a libro, in sintonia con le sovrastanti lesene, ciò non ci pare probabile, soprattutto dopo il ritrovamento di un disegno della fine del seicento, in cui, accanto ad un progetto per il nuovo coro, compare il rilievo in pianta di metà ottagono, con indicati i piedestalli nell'attuale forma (TAV. 3). E lo confermano anche documenti posteriori, tra cui la relazione in oggetto e alcuni disegni ottocenteschi, (v. in seguito soprattutto i rilievi di Gaetano Cinquanta), in contrasto con quanto appare nella "Sciografia del Tempio della B.V. Incoronata in Lodi", di Alessandro Degrà, erroneamente datata secolo XVII da chi la pubblicò (Cfr. fot. in A. FORATTI, *L'Incoronata di Lodi ed il suo problema costruttivo*, in "L'Arte", XX, 1917, pp. 219-239) e all'origine dei dubbi espressi da L. GIORDANO (Cfr. *Giovanni Battaggio e l'Incoronata*, in "Le Stagioni dell'Incoronata", Lodi, 1988, pp. 61-101).

(9) I ponteggi fissi saranno infatti costruiti solo nel 1835, come risulta da verbale di seduta della commissione dell'11 novembre (cart. XII, A.LL.PP.EE.), su modello dell'arch. G. Carminati (S.R. Aggiunto all'Ufficio Provinciale delle Pubbliche Costruzioni), presentato il primo febbraio (cart. XI, A.LL.PP.EE.): "Composto da sedici puntelli armati che appoggiano su altrettanti pennoni distribuiti ad eguali distanze sul cornicione del primo ordine: suddetti puntelli servono da rinforzo ad altrettante travi, sporgenti dagli occhi della gran volta e sui quali è stabilita l'armatura principale del gran ponte" (perizia dell'ing.

tagliata di ogni nuovo particolare decorativo, nell'ottica della semplificazione stilistica, finalizzata ad un effetto, un'immagine (ottenuti sovente anche tramite correzioni ottiche, legate alla percezione prospettica<sup>10</sup>) di classica eleganza, considerata più consona allo stile bramantesco "tutta vaghezza di contorni e leggiadria di forme", rispetto al "cattivissimo stile" dei "cattivi tempi"<sup>11</sup>.

"Lo smantellamento" e la sostituzione con "un ornato di miglior genere" avrebbero inoltre comportato, secondo il progettista, evidenti vantaggi economici, se paragonati al "ristauro di tutte quelle improprie ed insignificanti decorazioni"<sup>12</sup>.

Ma l'atteggiamento in assoluto più polemico e bizzarro, è tenuto dal Pestagalli nei confronti "dell'organo<sup>13</sup> e delle due orchestre occupanti li due nicchioni laterali alla porta d'ingresso": giunge a considerare "mostruoso il loro innesto in quelle interessanti località" e a proporre il trasporto dell'organo "potendo tutt'al più servire quei due nicchioni per collocarvi delle orchestre di legno posticce in occasione delle maggiori solennità, da levarsi immediatamente dopo cessato il bisogno"<sup>14</sup>.

---

Merlini, 26 febbraio 1835, car. XI, A.LL.PP.EE.). Il governo approvò il suo progetto (25 agosto 1835, cart. XIII, A.LL.PP.EE.), nonostante il giudizio del Pestagalli "Opera regolare, ma eccedente nella solidità" (19 giugno, cart. XIII, A.LL.PP.EE.) e un'alternativa più economica (lire 607.60 contro le 3633.90 preventivate dal Carminati) proposta dall'architetto, sull'esempio del ponte costruito per dipingere l'interno della volta del Duomo di Milano (Doc. XVI, con allegato disegno illustrativo TAV. 4). Sempre in tema di "meccanismi e strutture di supporto", abbiamo pure rinvenuto un delizioso "progetto pel modo di spolverare con facilità i nuovi stucchi dorati della cupola dell'Incoronata in Lodi non che pel modo di calare a basso tutti i legnami dell'ancora esistente ossatura dei ponti serviti a quei restauri" (TAV. 5).

(10) Nelle volte strombate delle cappelle, per esempio (cassettoni esagoni dipinti), nel fregio del primo e del secondo ordine ("dipinto con ornato a chiaro oscuro di carattere bramantesco"), nelle nicchie del matroneo ("le statue in nicchia che appaiono dal disegno superiori alle portine, basterà che siano semplicemente dipinte, poiché vedute a quell'altezza dal bassopiano della Chiesa, potranno figurare facilmente di tutto rilievo, quand'anche non lo siano realmente"), o ancora in parte dell'ornato della cupola (solo dipinto "stante la soverchia altezza").

(11) Doc. X.

(12) Doc. X.

(13) A quel tempo si presentava, diversamente da oggi, con due ornamentazioni in legno, in stile barocco, che ne nascondevano le canne. Furono tolte da Bassano Marzagalli nel 1879 (lettera del 16 luglio 1879, cart. XIV, F.I.).

(14) Doc. X.

La soluzione più artificiosa riguarda, invece, il cupolino: osservando attentamente la tavola III del progetto (TAV. 2) è possibile notare, infatti, due lettere: *a* e *b* che corrispondono ad un telaio orizzontale colorato, ideato dal Pestagalli per impedire “di vedere il dettaglio della parte superiore di nessun interesse”.

La metodologia che il progetto sottintende è manifestamente quella della generazione di architetti, al nostro contemporanei, dal Boito considerati i “nonni” del restauro che, nell’intervenire sull’esistente, non si pone come obiettivo la conservazione e cura della materia, ma si prefigge la trasmissione di un’idea, un linguaggio, un codice, legato al Sublime e al Bello Ideale, cui non solo le superfetazioni (questo sarà il passo successivo) ma ogni peculiarità del manufatto, è spregiudicatamente sacrificata, con disinvolto cinismo.

Non ci è difficile, a questo punto, immaginare in quale veste l’interno del tempio sarebbe giunto fino a noi, se un tale progetto basato su un’ipotetica unità di stile, da perseguirsi tramite demolizioni, rifacimenti, integrazioni arbitrarie, fosse stato accettato senza riserve dalla Direzione<sup>15</sup> (che si dimostrò, invece, particolarmente perplessa nei confronti delle reazioni, del “parere del pubblico”<sup>16</sup>, “dovendo il tempio piacere ai cittadini”<sup>17</sup>); ma soprattutto se il Governo non avesse ridotto la sua approvazione alle sole opere di conservazione dell’edificio, a causa della eccessiva spesa preventivata<sup>18</sup>, come attestano i successivi progetti del Pestagalli, limitati alla sistemazione interna ed esterna della cupola, presentati il 12 Giugno 1836<sup>19</sup>:

---

(15) Né la ricostruzione di aspetti, appartenenti ad una realtà così circoscritta, ci consente qui esclusivamente di documentare tale eventualità: è piuttosto preziosa, in quanto ci illumina sui primi incerti e contraddittori passi di una materia eternamente bifronte, quella della tutela e valorizzazione del costruito, sviluppata attraverso il dibattito teorico tra due opposti orientamenti: conservazione e restauro.

(16) Delibera della direzione del 19 dicembre 1828, cart. XIII, A.LL.PP.EE.

(17) Doc. XI.

(18) Vedi promemoria datato 23 settembre 1829 (cart. XI, A.LL.PP.EE).

(19) Si tratta di due disegni acquarellati, illustranti rispettivamente: Tav. I “Spacato e pianta del sottotetto e lanternino soprastante la cupola: due ipotesi di armatura del tetto” (TAV. 6); Tav. II, “Due progetti di decorazione per l’interno della cupola” (TAV. 7); nonché delle corrispondenti descrizioni e preventivi di spesa (cart. XIII, A.LL.PP.EE.).

#### “Ristauro esterno = Primo progetto

Si tratterebbe con questo primo divisamento di abbassare il lanternino, allo scopo di minorarne l'eccessiva attuale altezza interna, e di portare maggior lume all'interno della cupola, al quale effetto si toglierebbe quell'esistente viziato anello di vivo, sostituendone uno nuovo di maggior diametro e più corretto nel suo perimetro. Diminuita, poi (..) la soverchia massa attuale di muratura soprastante alla suddetta cupola ed intorno al basamento del lanternino proporrebbe di eseguirne il coperto in rame, secondando nella parte superiore la curvità della cupola, da proseguirsi concava a guisa di gola fino a raggiungere la base dell'esistente balaustro, che secondo questo progetto sarebbe da sopprimersi (vedasi il disegno Tav. I alla destra, con la rispettiva pianta)...

#### Ristauro esterno = Secondo progetto

Con questo progetto resterebbe la tettoia della Cupola nella stessa attuale posizione, come resterebbe di conseguenza al suo posto il superiore lanternino, limitandosi le operazioni intorno a quest'ultimo alle sole occorrevoli riparazioni e sostituendo sul coperto il rame alle tegole, per cui non occorrerebbero probabilmente legnami nuovi oltre agli attuali per la sottostante armatura. Secondo questo progetto resterebbe poi lo sconcio dell'anello al vertice della cupola che non sarebbe possibile né di levare né di correggere, non muovendosi il lanternino, e resterebbe pure a suo posto l'attuale parapetto o balaustro di coronamento di altezza sproporzionata, che converrebbe perciò ristaurare in tutte le sue parti guaste che non sono poche, rimettendovi diversi pezzi nuovi in sostituzione di quelli che non possono più sussistere nello stato della giornata. (vedasi il disegno Tav. I, parte a sinistra colla rispettiva pianta).

Primo progetto della decorazione interna della suddetta cupola (vedasi la tavola II modello X).

Il divisamento di un dipinto a fresco fra i diversi progetti di decorazione proponibili per questa situazione è senza dubbio il più decoroso, il più brillante, ed il più conforme alle parti decorative del tempio, in cui domina la pittura a preferenza d'ogni altro ornamento, e vi trionfa quasi esclusivamente. Con-



vinto di questo principio (...) consiglierebbe questa commissione stessa a farvi dipingere a fresco un dottore di S. Chiesa coi rispettivi accessori in cadauno spicchio, della forma presso a poco che si subordina nel suddetto modello X, con contorno di ornamento in istucco di rilievo dorato, e fregio simile alla sommità, progetto che importa perciò come emerge dal disegno la soppressione delli 16 sfiori circolari distribuiti nella volta, inutili affatto dal lato della luce, e la cui mancanza non disdice menomamente ne allo stile, ne al carattere dell'edificio.

Secondo progetto della decorazione interna della suddetta cupola (vedasi la tavola II modello y).

Non volendosi il dipinto a fresco, vi potrebbe essere sostituito il partito dei cassettoni, con rosoni di rilievo a stucco e corniciature simili il tutto in oro, al quale proposito si propone il comparto di cassettoni ottagonali con quadratelli che si rileva dal disegno y, progetto esso pure che importa, come è ben naturale, l'otturazione delle inutili finestre circolari attualmente distribuite in quella volta".

Il 26 giugno, la commissione per i restauri si pronunciò in favore del progetto che prevedeva il mantenimento del loggiato esterno della cupola "Siccome questa parte della chiesa è l'unica che al di fuori si mostri allo sguardo del pubblico e che abbia qualche decorazione, si bramò di ritenerla nella sua attuale forma, conservante ancora lo stile suo primievio"<sup>20</sup>.

Per quanto attiene il cupolino "si adottò di ricostruirlo ed allargarlo", mentre per la cupola fu ribadita l'opportunità di alleggerire il carico di mattoni a corpi orizzontali, sovrapposti ai costoloni esterni "diminuendo al tempo il massiccio di muratura che serve di base al lanternino, e che gravita propriamente sulla parte più debole della stessa volta"<sup>21</sup>.

---

(20) Rapporto sull'approvazione della Commissione dei Restauri: lettera della Direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri alla Delegazione Provinciale (28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.). Molte furono però le variazioni attuate nel corso dei lavori, rispetto a quanto qui ipotizzato, soprattutto a causa del cattivo stato di molte parti della fabbrica, scoperto solo durante l'esecuzione delle opere.

(21) Rapporto sull'approvazione della Commissione dei Restauri: lettera della Direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri alla Delegazione Provinciale (28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.). Vedi Doc. XXII.



Infine “dopo maturo esame fu unanimemente prescelto il progetto in cui prevale il dipinto a figure, non tanto per minore importo dei lavori, quanto per la venustà, per l'accordo e la maggior correlazione col carattere primievò di questo monumento”<sup>22</sup>.

Con dispaccio N. 24935/3160, datato 13 Agosto 1836<sup>23</sup>, anche il Governo approvava la prima soluzione proposta, sia per l'esterno che per l'interno, ma questo non impedì il divampare di un accesa polemica, causata dalla disinvolta eliminazione ipotizzata per le 16 aperture circolari, da sempre presenti alla base delle vele.

Esiste al riguardo una nutritissima documentazione, che ci restituisce lo spaccato di un dibattito acerbo ma significativo, intorno ai metodi da adottarsi nella tutela dei beni artistici (Doc XX, XXI, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII).

Protagonisti il pittore Giuseppe Diotti “uno dei più distinti artisti lombardi”, invitato ad occuparsi degli affreschi dallo stesso architetto Pestagalli, ed “un suo distinto allievo”, Enrico Scuri, trentenne, ma “già conosciuto per diverse opere che gli fruttarono gli encomi degli intelligenti”, segnalato dal maestro (negatosi per inderogabili impegni), come suo fidato sostituto, con la promessa di “impartirgli la sua assistenza, sia con l'opera che con il consiglio”<sup>24</sup>.

Entrambi gli artisti, dichiarandosi favorevoli ad un “restauro conservativo e non di intervento”, e quindi al mantenimento di tali occhi “appartenenti al primitivo progetto”, si oppo-

---

(22) Rapporto sull'approvazione della Commissione dei Restauri: lettera della Direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri alla Delegazione Provinciale (28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.).

(23) Cart. XIII, A.LL.PP.EE.

(24) Rapporto sull'approvazione della Commissione dei Restauri: lettera della Direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri alla Delegazione Provinciale (28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.). Le lettere di incarico sono datate 10 settembre 1836 (Cart. XII, A.LL.PP.EE.). Su Enrico Scuri vedi: G. TOFFETTI, *Enrico Scuri in "Bergomum"*, Bollettino della Civica Biblioteca, Studi di Storia ed Arte a cura di C. Caversazzi, anno XXX, 1936 (XIV), num. 3, p. 129-156, (con allegati alcuni documenti provenienti dall'archivio privato degli eredi Galizzi di Bergamo ed il catalogo delle opere, integrato dalla figlia Selene).

nevano alle intenzioni del progettista<sup>25</sup>, deciso, invece, nell'impossibilità di eliminarli, quantomeno ad abbassarli rispetto alla posizione originaria<sup>26</sup>: lo prova il verbale della seduta della Commissione per i restauri<sup>27</sup> (27 marzo 1837, Doc. XXIV), in cui presentò un'ulteriore proposta (Tav. B3, TAV. 8), che però, ancora una volta, non riscosse approvazione unanime.

In verità la Commissione aveva già deciso di sospendere i lavori, rimandando ogni giudizio in merito ad esperti dell'Accademia di Brera, a ciò designati dal Governo<sup>28</sup>. Erano il pittore G. Bisi, l'arch. Canonica ed i professori I. Fumagalli, L. Sabatelli, F. Albertoli e F. Durelli (prof. suppl. di prospettiva) che, con le loro ulteriori indicazioni, non riuscirono tuttavia ad impedire il prolungarsi delle decisioni, fino al 10 settembre 1837<sup>29</sup>.

Risale, infatti, a questa data, il progetto che verrà poi eseguito e quindi corrispondente alla decorazione oggi visibile: come da disegno (TAV. 9) e modello del Pestagalli, prevedeva "un

---

(25) Ciò benché il mantenimento degli stessi comportasse un rimpicciolimento degli affreschi da eseguirsi, e nonostante il cupolino più grande e luminoso: essi ritenevano infatti che gli occhi avrebbero mediato la luce proveniente dall'alto e che la cittadinanza avrebbe accolto più favorevolmente la loro conservazione (lettera alla Commissione, 5 febbraio 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.). Ne proponevano un'ornamentazione in stucchi di stile bramantesco, in armonia con la chiesa (verbale della visita a Lodi del 24 dicembre 1836, cart. XII, A.LL.PP.EE.).

(26) Il Pestagalli si dichiarava dubbioso riguardo l'effetto architettonico, in quanto la serie di cassettoni in cui prima gli occhi erano inseriti, era ora da sostituirsi con affreschi (memorie 1 e 2 gennaio 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.). In una lettera datata 20 febbraio 1837, infatti, il Pestagalli invia alla commissione una curiosa memoria, che riporta cinquanta esempi di cupole, per la maggior parte famose, tra i quali solo quattro rivelano la presenza di occhi nelle vele, al di sopra delle cornici di imposta. Si tratta di un documento particolarmente interessante in sé ed in quanto evidenzia ancora una volta il suo atteggiamento nei confronti della storia: vi attinge indiscriminatamente, senza neppure riferirsi a strutture almeno coeve all'Incoronata, per giustificare le proprie scelte progettuali (Doc. XXI).

(27) L'apposita commissione, istituita nel 1835, era composta da Guido Provasi nobile cavaliere, Carlo Moroni ingegnere, e Sebastiano Stella direttore; consulenti: l'ingegnere dell'ufficio comunale Antonio Merlini, l'architetto Pietro Pestagalli; il dottor Rodolfo Laffoi (assistente alla segreteria dei Pii Stabilimenti) come segretario protocollista. Si riuniva nei locali del Monte di Pietà (verbale 25 agosto 1835, car. XIII, A.LL.PP.EE.).

(28) Vedi lettere dell'1 marzo 1837 (cart. XII, A.LL.PP.EE.) e 4 aprile 1837 (cart. XII, A.LL.PP.EE.) e Doc. XXV.

(29) Essi, oltre a deliberare definitivamente di lasciare gli occhi aperti, proposero anche un nuovo progetto del prof. arch. Carlo Durelli (Doc. XXV, XVII) che riscosse, come ovvio, le critiche del Pestagalli (Verb. 27 luglio 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.).

grande e ricco ornato nella zona degli occhi, ovuli nel contorno dei medesimi, gran gola a bacelli intorno al campo degli occhi e della vela da dipingersi, altra gola minuta a foglia di acanto intorno alla fodrina dei capitelloni, candelabro nella fodrina del costolone<sup>30</sup>; ad eseguirlo fu chiamato da Milano Leone Bussi<sup>30</sup>.

Le vicende inerenti l'intradossò della cupola si concludevano così, il 15 agosto 1838, con il contratto con il Diotti e lo Scuri, riguardante le figure di Santi da inquadrarsi in un corredo di angeli e vari emblemi allusivi alle loro più note azioni<sup>31</sup>; fu previsto un compenso di Lire 12.000 e come termine massimo per l'esecuzione il 1840, data che lo Scuri cercò di rispettare, nonostante il precoce degrado del dipinto del beato Iacopo Odo lo avesse obbligato a ridipingerlo<sup>32</sup>.

Nel verbale di collaudo del 18 novembre 1840 è infatti riportato il giudizio del maestro G. Diotti: "gli argomenti espressi<sup>33</sup>, trattati con fine giudizio e con lo stile adottato dai più esperti pittori del 1500, disegno corretto, colorito forte ed armonioso, esecuzione tutta a buon fresco e diligentata: il tutto degnissimo di lode"<sup>34</sup>.

Non che la decorazione interna costituisse l'unico problema affrontato in quegli anni: il rilievo generale della Chiesa e del Monte di Pietà, affidato nel 1835, dalla Direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri al disegnatore Gaetano Cinquanta<sup>35</sup>, in

(30) Contratto datato 14 ottobre 1837 (cart. XII, A.LL.PP.EE.).

(31) In verità i bozzetti e tre cartoni erano già stati presentati ed approvati (lettera del 14 luglio 1838, cart. XII, A.LL.PP.EE.).

(32) Lettera dello Scuri, del 31 luglio 1840, cart. XII, A.LL.PP.EE.

(33) In merito agli argomenti trattati, il pittore si preoccupò di scrivere pure una memoria, che illustrasse il suo programma iconologico, al fine di evitare "fallaci interpretazioni di ciò che il pittore si intese di semplicemente rappresentare" (Doc. XXXI).

(34) Cart. XIII, A.LL.PP.EE.

(35) Il rilievo era composto da cinque tavole: "1) disegno pianta terrena della chiesa, con le vicinanze del rettore, annessi del fabbricato del Monte di Pietà, e spaccato di due dei cortili principali (TAV. 10); 2) disegno con pianta dei sotterranei, con contorno dei confinanti, cisterne, fogne e spaccato al lungo del lato principale, pianta, piano intermedio e una porzione del fabbricato; 3) disegno del piano superiore del Monte di Pietà, abitazione del rettore della chiesa ed altri annessi; 4) spaccato longitudinale della chiesa con pianta (TAV. 11); 5) parti superiori della chiesa, il difettoso sbieco e l'eccentricità del cupolino, ornamenti, modanature, scomparti volta" (TAV. 12). Risulta concluso al 27 gen-

stretta concomitanza con l'ultimazione dei ponti di servizio e l'apertura del cantiere, aveva portato ulteriori scoperte sui caratteri costruttivi della chiesa e degli annessi edifici, quali ad esempio l'eccentricità del cupolino rispetto all'ottagono di base, la disuguaglianza di tutti i lati, lo "sghimbescio dell'anello di sasso che serve da chiave alla volta"<sup>36</sup>, e dei costoloni interni della volta che, "nella maggior parte per difetto di originaria copertura trovansi fuori dalla giusta loro direzione"<sup>37</sup> (Tav. 5, TAV. 12) o lo stato precario di alcune murature, soprattutto a causa di infiltrazioni ed umidità, tra cui il muro, al tempo da una sola testa, che chiudeva un'antica apertura ad arco, dietro la cappella della Passione ed i "finitimenti esteriori di pietra tanto del loggiato quanto del cupolino"<sup>38</sup>; o ancora l'esistenza di sotterranei, abbandonati da tempo, nel cortile del Monte di Pietà, adiacente la Chiesa, distrutti nel 1836 (Doc XVII)<sup>39</sup>.

In contemporanea con lavori di consolidamento e risanamento di parte delle fondamenta, pavimentazione delle corti, costruzione di strutture di protezione ai muri troppo esposti e rifacimento scarichi e fognature (Doc. XVII), si procedette, quindi, al restauro<sup>40</sup> della ghirlanda esterna del campanile e della chiesa

---

naio 1836 (richiesta di pagamento, cart. XII, A.LL.PP.EE.), con leggero ritardo, causato "dal desiderio di raggiungere l'esattezza in ogni punto e specialmente nel delineare l'importante curva della volta, approfittando dei ponti recentemente costruiti" (9 dicembre 1835, pacco 32, F.I.). Costituisce, quindi, il documento più attendibile sullo stato della chiesa fino a quel momento: le misure riportate coincidono, in gran parte, da terra fino al secondo ordine compreso, con quelle, effettuate nel 1988, per il rilievo allegato alla tesi di laurea, di cui alla nota 2. Fu ancora il Cinquanta che, nel 1836, eseguì misure e disegni in grandezza reale di tutte le modanature, in pianta ed in alzato, del vecchio cupolino, nonché pianta ed alzato in scala grande di una porzione di balaustra della cupola (richiesta di pagamento del 13 dicembre 1836, cart. XII, A.LL.PP.EE.).

(36) Lettera 28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.

(37) In merito alla cupola, fu pure confermata "l'esistenza nella parte interna, di otto rimature di diverse dimensioni e profondità, disposte intorno al perimetro della cupola stessa e pressoché verticali, alcuna delle quali abbracciante tutto il corpo del muro", ma probabilmente di origine non recente (lettera 28 giugno 1836, Cart. XIII, A.LL.PP.EE.).

(38) Lettera 28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.

(39) La tavola I del rilievo del Cinquanta (TAV. 9), rappresenta, sia in pianta che in alzato, i due cortili del Monte di Pietà, con il fabbricato che li divideva e i suddetti sotterranei, prima della distruzione.

(40) Restauro come smontaggio, riparazione e sostituzione materica, secondo quanto enunciato da Chrystome Quatremère de Quincy, alla voce "Restaurare" o "Ristaurare" del *Dizionario Storico di Architettura* (Parigi, 1832): "Rifare ad una cosa le parti guaste e quelle che mancano o per vecchiezza o per altro accidente". Contrariamente a quanto avvenuto

(di cui lo smantellamento di un intero ottavo, fino alla sottostante ossatura in cotto aveva rivelato danni ingentissimi<sup>41</sup>); alla rettificazione e rifacimento in materiali più leggeri dei costoloni interni della volta<sup>42</sup> (Doc. XXII), all'otturazione delle fenditure in tutto il suo spessore e al rinnovo integrale del cupolino: "scoperto il tetto della chiesa dalle tante tegole che lo gravavano, si rivelò che il sottoposto palco d'asse e canteri era quasi tutto fracido e rovinato, stante eziandio la cattiva qualità della rovere di bosco che con l'invecchiare aveva persa la voluta tenacità ed era divenuta oltre modo friabile (...) si dovette quindi disfare tutta la detta impalcatura ed immediatamente provvedere il legname per la nuova, scegliendo a risparmio di spesa il larice (...) demoliti poscia gli immensi e inutili muraglioni, che gravitavano la volta, ma che non formavano corpo con la medesima, fu pure disfatto il vecchio lanternino con divisamento in allora di cambiarvi quei pezzi che si erano conosciuti guasti, e per allargarli secondo il progetto<sup>43</sup>: ma trovati detti pezzi nell'atto del disfacimento, nella maggior parte infranti e che stavano uniti a forza di fasce di ferro, determinò tosto il sig. arch. Pestagalli di comporre un nuovo disegno per

---

per il cupolino, parrebbe quindi esclusa, in questo caso, la riprogettazione dei singoli elementi. Vedi in proposito il primo contratto con A. Carminati (30 maggio 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.) per fornitura e posa in opera di pilastri, mezzi balastrini, balastrini interi tondi, cimasa ed altri pezzi in ceppo gentile di Brembate.

(41) Dalla perizia del Pestagalli del 5 agosto 1837, con allegato preventivo di spesa (cart. XIII, A.LL.PP.EE.) si apprende infatti l'inevitabilità dei lavori, anche alla radice del parapetto del campanile e sotto il piano praticabile della, allora esistente, loggia della chiesa. Entrambi i collaudi datano 24 dicembre 1837 (cart. XIII, A.LL.PP.EE.). Il pavimento della ghirlanda fu rifatto ancora, nel 1887 (Delibera del 17 maggio 1887, cart. 16, F.I.).

(42) Dei costoloni furono soppresse braccia 3,6 della parte superiore, "per far luogo all'armato che deve circondare l'anello "alla base del cupolino, la cui pianta fu corretta in modo da ottenerne la corrispondenza con le sottostanti lesene dell'ordine. Oltre che integrati con materiali che li alleggerissero, essi furono rinforzati con una armatura in ferro (memoria aprile 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.). Ciò in sintonia con quanto prescritto dalla commissione per i restauri, il 26 giugno 1836.

(43) Come da indicazioni della commissione dei restauri "essendo nella sua interna apertura meno della nona parte del diametro della cupola stessa" (lettera 28 giugno 1836, cart. XIII, A.LL.PP.EE.). Anche in una nota del Pestagalli del 5 agosto 1836 si ipotizzava la conservazione, tranne eventuali aggiunte, almeno dei fregi e delle cornici (cart. XII, A.LL.PP.EE.).

la totale riforma di detto cupolino”<sup>44</sup>, secondo le proporzioni dell’ordine corinzio, preferito per due ragioni: 1) maggiore luce nell’intercolumnio a vantaggio dell’interno; 2) “la trabeazione del dorico è più laboriosa e quindi più dispensiosa e la forma del capitello dorico non si addice all’ottagono superiore, che reca la suddetta trabeazione; molto meglio il corinzio, semplice con foglie di solo contorno poiché non fa angoli e la colonna stessa si presta meglio delle lesene piegate o dei pilastri”<sup>45</sup>.

## SECONDO ORDINE

Nonostante le ingenti spese sostenute in questo periodo (come appare dal prospetto generale riassuntivo, inerente gli anni dal 1833 a tutto il 1841, che riporta una somma totale di lire 86.477,40), dai documenti emerge la propensione degli amministratori dei Luoghi Pii Elemosinieri verso un completamento in tempi brevi anche degli interventi di restauro degli ornati del secondo ordine, essenzialmente derivante dal desiderio non sopito di una del tutto ipotetica uniformità stilistica, non da ricostruire, ma da creare ex-novo, all’interno del tempio, attraverso una mediazione sapiente tra lo stile del I ordine e la nuova veste assunta dalla cupola, dopo gli interventi di Pestagalli, Diotti e Scuri.

(44) In merito l’architetto preparò anche un modello per l’armatura metallica a sostegno dell’anello di base (14 novembre, cart. XIII, A.LL.PP.EE.). Fu poi realizzato dai fratelli Combi di Milano (contratto 8 maggio 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.). Felice dell’Acqua di Milano, fornì, invece, i vetri (20 giugno 1838) e A. Carminati zoccolo, basi attiche, colonne, capitelli, cornici ecc. (rapporto del direttore Stella alla Commissione dei Restauri, 15 agosto 1836, cart. XII, A.LL.PP.EE.; contratto 29 agosto 1836, cart. XII, A.LL.PP.EE.). La palla di rame, “dorata a fuoco con croce, grossa come la precedente”, fu realizzata dai Combi e Cesari, su disegno della commissione stessa (21 marzo 1837, cart. XII, A.LL.PP.EE.). Già nel 1840 si resero, comunque, necessarie riparazioni per interrompere le infiltrazioni d’acqua (1840/1841, 1842/1843, memorie del capomastro G. Sesti, cart. XIII, A.LL.PP.EE.) così come nel 1887 (Delibera, 19 novembre 1887, cart. 16, F.I.).

(45) Lettera 24 agosto 1836, cart. XII, A.LL.PP.EE. È evidente che l’integrale rifacimento del cupolino e delle parti terminali della cupola, attuato alterandone il disegno e sostituendo malte cementizie armate con ferro ai materiali tradizionali, non fu suffragato da motivazioni squisitamente tecniche e di fatto snaturò proporzioni e principio costruttivo della struttura originaria, basati sull’impiego di elementi esclusivamente anelastici, quali il mattone, utilizzato nella sua elevata capacità di resistenza alla compressione (vedi gli esempi dell’architettura classica e le opere rinascimentali contemporanee all’erezione del tempio).



E proprio a loro, infatti, il 25 novembre 1838, fu commissionato lo studio delle decorazioni in rilievo del matroneo, da concepirsi in accordo con le pittoriche<sup>46</sup>. Ma il progetto, presentato il 7 marzo dell'anno seguente alla commissione<sup>47</sup>, verrà smarrito durante l'iter burocratico finalizzato all'approvazione governativa<sup>48</sup>: “Distruzione e riattazione dell'ornamentazione del secondo ordine, restauro del fregio e dipinti dell'ordine inferiore” rimasero quindi “opere in programma per l'immediato futuro” dal 5 Agosto 1841<sup>49</sup> al 17 settembre 1866, data in cui la Giunta Municipale nominò i membri della nuova commissione per i restauri<sup>50</sup>: Ing. Dionigi Biancardi, Avv. Zanoncelli, Ing. Giovanni Vanazzi, Prof. Pietro e Ing. Emilio Scola, Prof. Afrodio Truzzi, Prof. Pietro Ferrabini, e propose, data l'importanza delle pitture e degli ornati, di interpellare l'Arch. Mengoni per un sopralluogo<sup>51</sup>.

Ma genericità di intenti, assenza di studi e programmi compiuti, empirismo ed incertezza operativa, nonché frammentazione e, quindi, disorganicità degli interventi, affidati inizialmente ad artisti invece di restauratori, caratterizzarono la prima fase dei lavori diretti da questa commissione.

Accantonata, infatti, temporaneamente l'idea di un generale restauro del primo ordine<sup>52</sup>, “benché ammalorato” e ri-

(46) Verbale della visita a Lodi del 25 novembre 1838, cart. XII, A.LL.PP.EE.

(47) Lettera di presentazione del progetto del 7 marzo 1839, cart. XII, A.LL.PP.EE.

(48) Disegno e perizia del Pestagalli (lire 6150 per ogni lato dell'ottagono) vennero inviati dalla direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri, alla Delegazione Provinciale di Lodi nel 1843 e da quel momento se ne persero le tracce. Una memoria datata 20 aprile 1857, afferma che furono consegnati il 28 novembre 1844, al Governo di Lombardia: probabilmente il loro smarrimento è da attribuirsi alla confusione creata dai moti del '48 (cart. XIV, F.I.).

(49) “Considerazioni su spese dell'annata e quadro dimostrativo — Opere in programma per l'immediato futuro” (5 agosto 1841, cart. XIII, A.LL.PP.EE.).

(50) Vedi lettera del sindaco (12 settembre 1866, fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento); verbale d'adunanza e deliberazione della congregazione di carità (13 settembre 1866, cart. XIV, F.I.); verbale di seduta della Giunta Municipale (17 settembre 1866, fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento).

(52) Vedi verbale d'adunanza e deliberazione della Congregazione di Carità, 13 settembre 1866, cart. XIV, F.I. e fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento.

(52) Vedi verbale d'adunanza e deliberazione della Congregazione di Carità, 13 settembre 1866, cart. XIV, F.I. e fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento.

volte le sue attenzioni agli ornati del secondo ed al basamento ed attico della cupola, essa, già dal 10 ottobre dello stesso anno, invitava lo scultore Isidoro Squintani a presentare il modello di un candelabro, "restaurato" con tinta che imitasse il più possibile l'oro consumato, per non tradirne l'esecuzione recente<sup>53</sup>.

Nonostante tale precauzione, l'esperimento, la cui direzione lavori era stata affidata ad un membro della commissione stessa, il pittore Pietro Ferrabini, avrebbe avuto esito fallimentare: gli ornati barocchi, ripristinati e ridipinti con giallo rossiccio, dallo Squintani (con l'aiuto di un altro pittore, Vitale Bignami), risultarono estremamente fuori tono ed ancor più dissonanti, rispetto allo stile del tempio; tanto che il Martani, su consiglio di artisti milanesi, propose di armonizzare la tinta adoperata "con una sopratinta, studiata nelle parti più salienti degli ornati, ove più naturale è la posa della luce e una tinta più scura nei sottoquadri e nelle parti depresse, simile a quella del fondo della cupola"<sup>54</sup>, suggerimento non accolto però, avendo probabilmente gli amministratori già deciso di rifare completamente la decorazione, il più presto possibile (Doc. XLI). Il che avvenne puntualmente, sette anni dopo<sup>55</sup>, non appena ultimati i restauri all'ordine inferiore<sup>56</sup>.

È interessante notare come, dall'8 dicembre 1875, data in cui il Martani riferisce di avere esaminato i primi cartoni del pittore Angelo Pietrasanta e dell'arch. Antonio Caremmi, inizialmente incaricati dell'ideazione degli affreschi e degli stucchi<sup>57</sup>, al 10 marzo 1878, data del collaudo al restauro di tre

(53) Seduta ordinaria di Giunta del 10 ottobre 1866, fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento.

(54) Verbale di seduta della Commissione, 22 aprile 1868, fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento; lettera del 14 aprile 1868, cart. XIV, F.I.

(55) Il 5 giugno 1867 era stato terminato il restauro al primo lato del matroneo (Verbale, 5 giugno 1867, cart. XIV, F.I.), esaminato ed approvato, pur con molte riserve e raccomandazioni, il 13 giugno (Doc. XL). L'intero lavoro si era concluso il 23 dicembre dello stesso anno (Verbale, 23 dicembre 1867, cart. XIV, F.I.).

(56) Delibera del 5 marzo 1875, cart. XIV, F.I.

(57) Verbale di assemblea della Congregazione di Carità, 8 dicembre 1875, cart. XIV, F.I.; vedi anche contratto con il pittore del 14 febbraio 1876 (Doc. LX). Deceduto il Pietrasanta, fu sostituito dal pittore Brambilla di Milano, che presentò i suoi primi bozzetti il 31 dicembre 1876 (Verbale di seduta della Commissione, 31 dicembre 1876, cart. XIV, F.I.) e contratto dell'11 gennaio 1877 (Doc. LXV).



campate del matroneo (Doc. LXXIII), nessuna voce si sia levata, se escludiamo quella del cav. avv. Michele Caffi, membro della Deputazione Storico Artistico Lodigiana<sup>58</sup> e di “persone autorevoli della Accademia di Milano”<sup>59</sup>, in difesa di un progetto di rifacimento, che tenesse quanto meno conto del rinvenimento, avvenuto durante le demolizioni e quindi sotto gli occhi di tutti, di tracce dell’antica ornamentazione a rilievo e dipinta, sottostante le aggiunte barocche (Doc. LXIII), dei capitelli originari in pietra, “solo successivamente resi compositi”, del cornicione “in terracotta, con dentello e ovulo simile a quello esistente tra il primo ed il secondo piano, ornato con foglie dipinte”<sup>60</sup>.

La commissione invaghitasi degli affreschi dei Piazza e della suggestiva immagine della chiesa, dipinta dal Bergognone come sfondo della sua “Presentazione al Tempio” e perciò sostanzialmente sorda alle autentiche sollecitazioni che dal manufatto stesso scaturivano, avvallò, infatti, un progetto di ispirazione “neopiazzesca-neobergognonesca”, benché le già ac-

(58) In occasione della presentazione alla Commissione dei Restauri di una serie di disegni del Caremmi, inerenti alcuni particolari decorativi per il loggiato, basi dei candelabri della volta, capitelli delle lesene principali, pennacchi, il Caffi invitò i presenti a riflettere sulla possibilità di conservare in loco i dipinti scoperti. Ma la Commissione, preoccupata per la disarmonia conseguente, propose di trasportarli, eventualmente, su tela e lasciarli esposti nelle gallerie, in luogo fuori vista (verbali di seduta della Commissione del 16 e 21 maggio 1876, cart. XIV, F.I.), il che non avvenne. Furono invece rilevati e riportati su carta da O. Bignami nel 1876. Presso la sede dell’Archivio Laudense, sono conservati sia i due foglietti su cui il pittore appuntò, parte in matita e parte in acquerello, ogni elemento scoperto, sia la tavola con la redazione definitiva del rilievo, erroneamente pubblicata da C.G. Sciolla (cfr. AA. VV., *Lodi La Storia*, vol. II, Banca Popolare di Lodi, 1989, pp. 262) come “progetto per la ristrutturazione dell’Incoronata”.

(59) L’orientamento suggerito era quello di attenersi assolutamente al cornicione primitivo. La Commissione non lo ritenne possibile perché “la linea della volta, costruita posteriormente, non lascia sporgenza e distacco sufficiente e quindi si otterrebbe un effetto contrario ai principi dell’arte” (Verbale di seduta della Commissione 21 maggio 1876, cart. XIV, F.I.). Per questo il prof. Truzzi studiò due progetti, A e B (TAV. 15), allo scopo preciso di evitare tali inconvenienti, senza il pericolo di compromettere la volta (non intaccando quindi i costoloni) e con una spesa ed opere ridotte: “nel progetto B l’ornamentazione superiore al cornicione non viene risolta come zoccolo della volta, ma come attico del cornicione stesso, quindi non è richiesto quasi il ritiro della parte di muro corrispondente. Nel progetto A si conserverebbe alla ornamentazione il carattere esistente (zoccolo e sostegno che racchiude la volta superiore: basterebbe ritirare cm. 7,6 di sporgenza, così il cornicione sottostante avrebbe cm. 14 di sporto, distacco sufficiente e regolare, poiché le costruzioni bramantesche hanno le cornici che salendo diminuiscono sensibilmente”. Fu scelto il progetto A. (Verbale di seduta della Commissione, 1 giugno 1876, cart. XIV, F.I.).

(60) Verbale di seduta della Commissione, 21 maggio 1876, cart. XIV, F.I.

cennate scoperte, in perfetto accordo con quanto riportavano i documenti d'archivio, costituissero prove tangibili che l'opera di questi artisti era rimasta circoscritta al primo ordine<sup>61</sup>.

E la cura con cui lo realizzò, è testimoniata dall'ampio numero di soluzioni, studiate tra il 1876 ed il 1877, dal Caremmi, per ogni particolare decorativo e pazientemente sottoposte al giudizio ed al consiglio degli amministratori.

Schizzi, disegni, modelli<sup>62</sup>, di cui purtroppo restano solo due esempi: il primo studio generale inerente la decorazione, tanto interna quanto esterna dell'ambulacro, (TAV. 13) di cui fu approvata l'impostazione, ma sui cui singoli elementi furono operate numerose varianti, come attestano gli altrettanto numerosi documenti rinvenuti in merito e un progetto per la decorazione interna della galleria (TAV. 14), non realizzato per la presenza di squarci alle pareti laterali in marmo e di stipiti delle portine trattati a stucco (Doc. LXIV).

Un restauro da leggersi, quindi, come manifestazione locale di appartenenza ad una tendenza estetica imperante, lo stile lombardo neobramantesco, di cui Milano fu in quegli anni il centro propulsore; ma anche come "architettura del desiderio"<sup>63</sup>, il cui oggetto fu l'ottenimento di una armonia (indubitabile obiettivo ideale, benché non realizzato, dell'originario progetto quattrocentesco) che conciliasse, finalmente, "secondo un sincretismo già tipico del rinascimento lombardo," le molteplici espressioni artistiche e stilistiche presenti nel tempio. Esempio tra tanti della pericolosa interpretazione, cui si prestava la visione storicista ed idealista dell'architettura del passato, di cui Viollet Le Duc fu promotore, per cui "restaurare

(61) Verbale di adunanza della Congregazione di Carità, 27 dicembre 1875, cart. XIV, F.I. Il Martani, tre anni dopo segnalerà questi affreschi includendoli nel capitolo dedicato alle decorazioni perdute ed attribuendoli, sulla base delle informazioni contenute nel manoscritto di Paolo Camillo Cernusco, a Giovanni e Matteo della Chiesa e a Giovanni Melegolo.

(62) Vedi in merito Doc. LXI, LXII, LXIV, LXVII, LXIX, LXXII; lettera del Caremmi al Martani da cui si apprende che l'architetto aveva studiato anche ipotesi per l'ornato della lanterna, considerata troppo spoglia (30 ottobre 1878, cart. XIV, F.I.).

(63) A. BELLINI/M. DEZZI BARDESCHI/A. GRIMOLDI/G. RICCI/E. VIOLLET LE DUC: *L'architettura del desiderio*, Milano, 1980.

non è conservare, ma è ristabilire il monumento in uno stato completo che potrebbe non essere mai esistito”<sup>64</sup>.

## PRIMO ORDINE

Di fronte al grave e incalzante degrado dei capolavori d'arte, da tutti riconosciuti come i più importanti della città<sup>65</sup>, l'atteggiamento accomodante assunto dalla Commissione nei confronti della ridipintura degli ornati barocchi, aveva ceduto il passo ad una positiva presa di posizione, apparentemente assai ferma (condivisa anche dalla Deputazione per gli Oggetti d'Arte ed Antichità), in favore di interventi di pura conservazione (Doc. XLI), cui però non corrisposero da subito, né le adeguate precauzioni nei confronti di operatori non qualificati, né sufficienti conoscenze tecniche specifiche degli amministratori, che avrebbero potuto evitare un susseguirsi di tentativi infruttiferi<sup>66</sup> e forse anche il ricorso finale a soluzioni drastiche.

Se, infatti, il 29 luglio 1868, si accordava al già citato Ferrabini la pulitura dei dipinti e dell'oro del primo ordine per Lire 1.500 e a Giovanni Garati la costruzione dell'opportuno ponte (Lire 120<sup>67</sup>), già il 25 agosto seguente l'avv. Martani, figura di spicco fra i componenti della commissione, denunciava preoccupato “il signor pittore Ferrabini, il quale anziché attenersi alla semplice, innocua pulitura degli affreschi, a norma delle precorse deliberazioni e intelligenze, si prende l'arbitrio di praticare tocchi di pennello veramente dissonanti, che guastano i preziosi dipinti”<sup>68</sup>, subito seguito dall'avv. Zanoncelli: “ed è

(64) E. VIOLLET LE DUC, Voce *Restauration*, del *Dictionnaire raisonné de l'Architecture Française du X.ème au XVI.ème siècle*, Paris, 1854/1868.

(65) Vedi verbale d'adunanza e deliberazione della Congregazione di Carità, 13 settembre 1866 (fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento) e lettera del Ferrabini del 5 dicembre 1867 (cart. XIV, F.I.) che riporta: “la cornice della trabeazione delle cappelle presenta crepe che continuano anche nel fregio: in parte si è staccato l'intonaco con i dipinti di Callisto”.

(66) Vedi in proposito, al Doc. XLII, il legittimo e lucido intervento di un non addetto ai lavori.

(67) Verbale di adunanza e deliberazione della Congregazione di Carità, 29 luglio 1868, cart. XIV, F.I.

(68) Verbale di adunanza e deliberazione della Congregazione di Carità, 25 agosto 1868, cart. XIV, F.I.

tanto più grave che tale trasgressione avvenga per opera di un membro della Commissione; nella seconda cappella a sinistra di chi entra in chiesa, sono già stati eseguiti restauri radicali a due figure, poste sopra l'arco interno, raffiguranti, a quanto sembra, due apostoli, nonché al fregio soprastante esterno: tale restauro è fatto in modo così sacrilego da eccitare l'indignazione in chiunque abbia in qualche pregio l'opera dei Piazza"<sup>69</sup>.

Ma se affermazioni tanto drastiche obbligarono il Ferrabini a rinunciare subitamente all'impegno preso<sup>70</sup>, egli fu comunque sostituito da un altro pittore: Mosè Bianchi da Mairago, allievo dell'Accademia di Brera.

Dopo una prova, effettuata su una parte della cappella della Passione<sup>71</sup>, il 7 ottobre 1868, la Congregazione di Carità, pur consentendogli di proseguire il lavoro, deliberava di subordinare ogni decisione definitiva al giudizio dei consulenti delle Belle Arti<sup>72</sup>.

Ma, in una sconcertante relazione, il comm. Giuseppe Bertini, il cav. Eleuterio Pagliano e il prof. Felice de Maurizio, componenti della Commissione Speciale di Pittura della Reale Accademia delle Belle Arti di Milano, venuti in visita all'Incoronata il 3 dicembre 1868, per esaminarne le decorazioni pittoriche e plastiche ed i saggi di restauro eseguiti, esprimevano dubbi e riserve, non tanto sui metodi utilizzati da questo o quel pittore, quanto proprio in merito all'applicazione dell'"arte del ristauo, che giovò a tanti speciali generi di pittura" sui dipinti a fresco, a causa della particolare "natura delle materie di cui l'affresco si compone" e maggiormente in una chiesa come l'Incoronata, il cui "insieme decorativo" sarebbe sempre rimasto imperfetto per "l'accozzamento" delle ornamentazioni dipinte dai Piazza, con quelle plasmate dal Battaggio e in cui, quindi, un restauro avrebbe certo maggiormente evidenziato la dissonanza che tale compresenza creava (Doc. XLVI).

---

(69) 27 agosto 1868, cart. XIV, F.I.

(70) 29 agosto 1868, fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento.

(71) Vedi verbale di adunanza e deliberazione della Congregazione di Carità del 9 settembre 1868, cart. XIV, F.I. e Doc. XLIII.

(72) Fasc. 4, cart. 319, A. Risorgimento.

Tale posizione si rivelò diametralmente opposta rispetto alle affermazioni del Cavalcaselle, interpellato dal Caffi, che lo considerava il migliore conoscitore di pittura del momento, solo un mese prima: egli aveva infatti approvato l'operato tanto del Ferrabini, quanto del Bianchi e suggerito indicazioni pratiche sui metodi da tenersi nella continuazione delle opere (Doc. XLIV)<sup>73</sup>.

Il 3 febbraio dell'anno seguente, quindi, "considerando che, se anche si potesse pensare che il Bianchi non sapesse inventare al pari dell'artista, non ancora meriterebbe una grinza di sfiducia, perché anzi, se fosse veramente genio<sup>74</sup>, non potrebbe ne saprebbe adattarsi alla abnegazione del proprio istinto, non avendo nell'opera da compirsi nulla da inventare ma tutto da imitare e servilmente imitare" e che "la responsabilità dell'affidamento ha minor peso perché le pitture di Callisto (secondo anche il parere degli accademici di Brera) non sono quelle originariamente previste dal Battaggio e non si vedrà un'opera perfetta fino a che le pitture non lasceranno posto agli ornamenti originali", veniva definitivamente ufficializzato l'incarico al Bianchi, per il restauro di tutto il primo ordine<sup>75</sup>.

Documenti successivi ci inducono a ritenere, però, infeconda anche questa operazione se, all'inizio del mese di giugno del 1874, l'abate Malvezzi, che dichiarava di possedere "il segreto per togliere il nitro dagli affreschi" (Doc. XLIX) veniva incaricato di pulire i dipinti, dopo aver fatto un esperimento con il suo speciale preparato<sup>76</sup>.

Non avendo, tuttavia, ottenuto da ciò esiti rilevanti<sup>77</sup>, la commissione deliberò, infine, di ricorrere: per gli affreschi ad Angelo Pietrasanta, che accettando la sola direzione lavori<sup>78</sup>,

(73) Anche la Deputazione per Oggetti d'Arte ed Antichità, intervenne dando il suo parere su entrambe le posizioni sopra espresse (Doc. XLV, XLVI).

(74) Immediato scaturisce il confronto con l'opinione espressa dai committenti del Pestagalli, nei confronti del rapporto Genio/Restauro.

(75) Verbale di riunione della Congregazione di Carità, 3 febbraio 1869 (cart. XIV, F.I.).

(76) Delibera del 21 maggio 1874 (cart. XIV, F.I.), che prevedeva anche di affidare al Pierotti l'incarico di rifare completamente gli stucchi, ormai ridotti in pessimo stato.

(77) Nota del 10 giugno 1874, cart. XIV, F.I.

(78) 14 agosto 1874, cart. XIV, F.I.

propose per l'esecuzione dell'opera Giuseppe Modorati (pittore e restauratore dell'Accademia di Brera<sup>79</sup>), a Piero Pierotti per gli stucchi (da cornicione a pavimento, compresi i rifacimenti, in cemento idraulico, delle parti mancanti, tra cui alcuni ornati dei fregi superiori alle cappelle, vari rosoni sulle volte e pareti, originariamente in legno<sup>80</sup>) e a Giovanni Moro per dorature e bronzature<sup>81</sup>.

Durante il 1875 furono pure rifatte le basi dei piedestalli delle lesene, in marmo rosso di Verona, da Giovanni Roncoroni, per Lire 57 l'una<sup>82</sup> e nelle rispettive 6 specchiature il Modorati dipinse profeti e sibille, a similitudine di quanto esisteva anticamente.

I lavori, terminati il 14 febbraio 1876<sup>83</sup>, ebbero una breve ripresa nel marzo 1883, in seguito ad una lettera inviata dal Martani alla Congregazione di Carità in cui, in qualità di consigliere, raccomandava caldamente di affrontare il problema del cornicione del primo ordine, che già da qualche mese si stava sfaldando<sup>84</sup>: dopo un sopralluogo effettuato in compagnia del doratore Aliprandi di Milano<sup>85</sup>, l'arch. Colla proponeva, come rimedio agli errori precedenti, causa della caduta e decomposizione degli ornati, di "rifarli con buon cemento"<sup>86</sup>: alla fine di agosto anche questi "ritocchi" furono collaudati<sup>87</sup>.

Nel 1879 inoltre, il pittore Alessandro Degrà tinteggiò lo zoccolo del tempio ed i fianchi delle mense degli altari, di colo-

(79) Il contratto non comprendeva inizialmente gli affreschi all'interno delle cappelle (Doc. L), ma in seguito anch'essi vi furono inclusi (Doc. LIII).

(80) Primo contratto del 29 luglio 1874 (cart. XIV, F.I.) e secondo del 13 marzo 1875 (cart. XIV, F.I.).

(81) Contratto del 25 febbraio 1875 (Doc. LIV).

(82) 3 luglio 1875 cart. XIV, F.I.; Doc. LVIII.

(83) Cart. XIV, F.I.

(84) Lettera del 3 marzo 1883, cart. 25, F.I.

(85) 29 maggio 1883, cart. 25, F.I.

(86) Nella sua lettera del 29 giugno 1883, egli consigliava estese prove nel cornicione, nel parapetto esterno delle tribune e in qualche lesena (cart. 25, F.I.).

(87) La lettera del Colla del 31 agosto 1883 riporta i pochi lavori ancora da eseguire: "rettificare la porosità dei fondi ora macchiati, rifare alcune modanature ora intagliate, perché troppo irregolari" (cart. 25, F.I.).



re oscuro a latte<sup>88</sup>, mentre nel 1888, furono rifatte le predelle in pietra bianca delle cappelle<sup>89</sup>.

## FACCIATA

Accantonate ipotesi di forte e autonoma valenza compositiva, trascorso mezzo secolo dalla prima proposta di riforma generale dell'interno del tempio, ideata dal Pestagalli, ad una impostazione del problema della tutela e recupero del monumento strettamente legata ad un approccio al manufatto e a parametri di valutazione di ordine prevalentemente progettuale, si era sostituita una maggior attenzione allo stile originario della chiesa ("perché il restauro o il complemento non diventi opera di guasto e d'esterminio, è mestieri che conservi al monumento la sua indole propria e nativa"); permaneva tuttavia quel grave equivoco interpretativo, che viziò quasi tutti i restauri ottocenteschi, soprattutto italiani (protrattosi, in Lodi addirittura fino agli anni sessanta del nostro secolo<sup>90</sup>). Il concetto di monumento come documento della stratificazione storica di eventi, tutti ugualmente significativi per la sua conoscenza e valorizzazione, non cioè caratterizzato da un momento di splendore intaccato in seguito da "impurità", in Italia sarebbe, infatti, stato sancito di lì a poco, anche se in via esclusivamente teorica, dalle norme sul restauro dei monumenti, approvate durante il IV Congresso degli ingegneri ed architetti del 1883<sup>91</sup>.

Il 14 marzo 1878, il prof. Afrodio Truzzi presentava il suo primo progetto, corredato di tre disegni, A, B, C, rappresen-

(88) 15 settembre 1879 (cart. XIV, F.I.).

(89) Delibera 29 settembre 1888, cart. 16, F.I.

(90) Emblematico in tal senso il restauro della Cattedrale, esempio tardo di tale logica: il progetto di rifacimento totale fu motivato dall'arch. Degani con il presunto rinvenimento di parte delle strutture romaniche dell'edificio, sopravvissute all'intervento settecentesco dell'arch. Croce, che ne aveva completamente alterato l'interno.

(91) Tali norme erano state presentate a Roma durante il congresso annuale degli architetti e degli ingegneri italiani del 1879, da Camillo Boito. Anche in questo documento permaseo comunque molte ambiguità, soprattutto riguardo alle modificazioni operate sull'edificio primitivo: sono dichiarate da rimuovere solo se molto meno importanti o se "svisano o mascherano" parti notevoli.

tanti rispettivamente: fronte attuale del tempio, progetto di adattamento dello stesso e pianta del secondo piano, con gli interventi proposti (TAV. 16, 17, 18)<sup>92</sup>.

Ma, essendo nel contempo iniziate le prime opere di scandaglio e demolizione, la commissione dei restauri ne aveva dedotto che, mentre l'ottagono, il portico ed i due campanili ai lati (di cui uno giunto appena alla metà) costituivano l'originario prospetto della chiesa, il piano superiore all'atrio "non era compreso nell'idea del primitivo organismo architettonico", ma era stato costruito "a quanto si poteva congetturare dalle vecchie scritture in archivio, all'uopo di usarlo provvisoriamente quale tribuna dei cantori, uso che si lega con la costruzione del coro sfondato, nel XVII secolo"<sup>93</sup>. Considerava pertanto vanificati "la convenienza della conservazione e restaurazione del loggiato coperto", così come ipotizzato dal Truzzi, ed il "debito all'arte di ritornare l'intero corpo nello stile suo primitivo": "meglio rendere visibile la bella parete dell'ottagono costruito in muratura scoperta con mirabile levigatura, senza esterno appoggiamento e sormontato da bellissima cornice ed elegantissimo piccolo colonnato, decidendo di demolire l'opera posteriore del loggiato coperto"<sup>94</sup>.

L'idea era quella di "una semplice terrazza con parapetto tipo ghirlanda", fiancheggiata dai due campanili, di cui il destro ricostruito a perfetta similitudine di quello esistente" o per lo meno adeguatamente innalzato "per ottenere un conveniente aspetto prospettico". Ed il Truzzi la tradusse subitamente in un secondo disegno (7 luglio 1878, TAV. 19<sup>95</sup>).

Il nuovo fronte, giudicato "tozzo e pesante" (Doc. LVII) dai rappresentanti della Congregazione di Carità<sup>96</sup>, rimosse,

(92) Cart. XIV, F.I.; in data 22 maggio 1878, seguirà la perizia dettagliata (cart. XIV, F.I.).

(93) Il verbale di riunione del 16 aprile 1878 (cart. XIV, F.I.) conteneva anche una breve memoria storica sulla chiesa.

(94) "L'ing. comunale Vanazzi intervenuto agli scandagli e l'arch. Annibale Torcellini, esperto di restauri antichi difficili e precipuamente il palazzo Ducale di Venezia", concordavano con questa posizione (Verbale 16 aprile 1878, cart. XIV, F.I.).

(95) Cart. XIV F.I.

(96) In realtà anche il pittore A. Degrà, autore della già citata "Sciografia del tempio", aveva studiato una sua proposta di facciata (TAV. 20), ma soprattutto il prof. Basi-



invece, gli elogi della Deputazione Storico Artistica della città (Doc. LXXVI) e non solo, se in una lettera dell'8 agosto, il Municipio informava la Congregazione di Carità che, in data 18 e 25 luglio, la Commissione d'Ornato ne aveva discusso, approvandolo<sup>97</sup>.

Soltanto in seguito fu infatti accertata in cantiere l'impossibilità di lasciare comunque in vista i tre lati dell'ottagono ed i corrispondenti spigoli, proprio a causa della presenza dell'incompiuta torre campanaria. Per non dire dell'impatto che avrebbe avuto sul pubblico un campanile in eterna attesa di completamento<sup>98</sup>.

La facciata un po' triste che oggi non invita "il forestiero che viene a Lodi desideroso di ammirare tanto gioiello" (Doc. LXXIV) e non prelude alla "munificenza del Tempio" è sostanzialmente frutto, quindi, del primo progetto di adattamento studiato dal Truzzi, con qualche correzione, dovuta alle indicazioni della commissione dei restauri (che preferì tutte aperte le finestre binate della loggia al primo piano, sopresse le decorazioni nei pennacchi degli archetti tanto del loggiato, che del portico e la cimasa con croce posta sopra la facciata<sup>99</sup>), nonché dei rappresentanti della Prefettura della Provincia di Milano, Angelo Colla e Michele Caffi, venuti a Lodi, il 13 novembre dello stesso anno, "onde ispezionare il progetto di facciata del santuario, verificare gli avanzi che di antico rimanevano ad esempio ed indirizzo (e cioè le arcate centrali di piano terreno, con modanature in terra cotta, relative colonne e capitelli bramanteschi, le parti laterali in vivo ed alcune membratu-

---

lio Ticozzi aveva redatto spontaneamente alcuni progetti che testimoniano l'ampia diffusione del neogotico e neorinascimento (Nota del 10 settembre 1878, cart. XIV, F.I., e TAV. 21/22).

(97) Nella lettera si accennava solo ad alcune lievi modificazioni, tra cui la raccomandazione di rimandare la decisione sull'innalzare o meno il secondo campanile a quando i lavori fossero giunti a quell'altezza (8 agosto 1878, cart. XIV, F.I.). La seconda proposta era preferita alla prima, benché questa fosse stata già accettata anche dal sottoprefetto (lettere 16 e 30 giugno 1878, cart. XIV, F.I.; Verbale di riunione 2 luglio 1878, cart. XIV, F.I.).

(98) Vedi verbale di riunione della Commissione, 18 agosto 1878, cart. XIV, F.I.

(99) Vedi verbale di riunione della commissione, 18 agosto 1878, cart. XIV, F.I.; perizia delle opere del 24 agosto 1878, alla firma dell'architetto e di Zighetti Paolo capomastro (cart. XIV, F.I.) e perizia aggiuntiva del 5 settembre 1878 (cart. XIV, F.I.).

re), constatare quanto conto si fosse tenuto d'essi nel progetto di facciata, prendere in fine cognizione del perché non si fosse aspettata l'approvazione del Ministero dell'Istruzione Pubblica secondo il voto della Commissione Conservatrice"<sup>100</sup>.

Si limitarono anch'essi a poche prescrizioni, tutte motivate dalla necessità di perseguire una "perfetta esplinzione dello stile"<sup>101</sup>: modificare le due finestre laterali al loggiato del secondo ordine che "per forma, disposizioni e membrature" dissentivano dagli altri elementi; non sostituire le modanature con ovolo intagliato in terracotta, nelle arcate centrali di piano terreno, con altre in pietra, senza l'intaglio dell'ovolo (come il Truzzi aveva richiesto), non lavorare i muri di facciata a mattoni scoperti<sup>102</sup>.

Oltre al sedile che correva all'interno del peristilio (Doc. LXXXI), per motivi essenzialmente economici, oltre che per i pareri del Colla e del Caffi<sup>103</sup>, si salvarono dal rifacimento, che la pedissequa imitazione dello stile bramantesco avrebbe richiesto, le cancellate.

Benché il Truzzi avesse già presentato progetti neombramanteschi, così come il signor Prantini (in forme, però, troppo leggiadre ed eleganti rispetto alla sobrietà della facciata), la com-

(100) Il Ministero della Pubblica Istruzione approvò i disegni della facciata con le modifiche della Commissione Conservatrice dei Monumenti con dispaccio del 23 febbraio dell'anno seguente trasmesso alla congregazione di carità il 14 febbraio, dalla Regia Sottoprefettura di Lodi (lettera 14 febbraio 1879, cart. XIV, F.I.). Il Ministro dell'Istruzione donò pure lire 1500 come sovvenzione ai restauri (Lettera della R. Sottoprefettura di Lodi, 10 marzo 1879, cart. XIV, F.I.).

(101) Dalla relazione della visita ai lavori della chiesa (25 novembre 1878, cart. XIV, F.I.) si deduce pure che la scelta compositiva castigata, indubbiamente conforme al carattere del tempio, ma priva di alcuni dettagli ornamentali propri di quello stile, dipendeva anche dai ristretti margini di spesa cui attenersi. Il Truzzi avrebbe comunque presentato un nuovo disegno, con una più ricca decorazione della facciata, il 26 novembre 1878 (cart. XIV, F.I.).

(102) Secondo il Colla ed il Caffi, infatti, ciò avrebbe creato diversità di colore e tono troppo accentuate, avrebbe sminuzzato eccessivamente il complesso della facciata, distaccandosi, inoltre, "dall'uso costante del tempo il quale fu di impiegare in questi casi un solo elemento, per dare al complesso più grandiosità, legame ed armonia; sistema tanto più logico in quanto si tratta della parte di edificio più in vista, più ornata, e cui bisogna imprimere maggior carattere di unità, la facciata essendo più piccola al confronto della cupola e del campanile presi nel loro insieme" (relazione del 25 novembre 1878, cart. XIV, F.I.).

(103) Il Colla dichiarò migliore il "carattere preciso del vecchio cancello ad uno nuovo pur pregevole" (lettera al Caffi del 14 maggio 1879, cart. XIV, F.I.); il parere del Caffi è riportato al Doc. LXXVIII.

missione lo pregò infatti, il 5 maggio 1879, di studiarne una semplificazione, togliendo le porte laterali con le riquadrature, che rendevano la cancellata “più pesante e goffa”<sup>104</sup>.

I lavori furono collaudati il 5 gennaio 1880, dall’Ing. Eugenio Galanti (Doc. LXXXVI).

## CORO

Riparate le finestre nel 1857<sup>105</sup> e, nell’estate del 1863, l’armatura coperta da lastre di piombo dell’arco della chiesa, situato tra volta superiore al presbiterio e tazza coprente il coro, parte di piombo del tetto fu sostituita con zinco, mentre l’armatura in castagno, ormai marcia per il passaggio dell’acqua, dovuto all’ossidazione delle lastre metalliche che la ricoprivano, fu rifatta in rovere ed innalzata, nella parte verso mezzogiorno, per consentire il passaggio degli addetti alle manutenzioni, come da proposta dell’Ing. Dionigi Biancardi del 26 marzo 1859<sup>106</sup>.

L’intagliatore Bergamaschi ed il pittore Porro eseguirono lavori di pulitura, verniciatura e intaglio agli stalli in legno, come da collaudo del 23 novembre 1871<sup>107</sup>.

Nel 1878 ne furono invece restaurati gli affreschi dal pittore Secchi<sup>108</sup>, autore anche del disegno per il restauro del cornicione e dei capitelli (TAV. 23).

Su consiglio dell’arch. Colla e del prof. Bettini, dell’Accademia di Brera, senza rimuovere né i vetri né i telai delle fine-

(104) Vedi verbale del 6 aprile e 5 maggio 1879 (cart. XIV, F.I.) e Doc. LXXVIII, LXIX, LXXX.

(105) Vedi verbale del 24 giugno 1857, con allegate due ipotesi di rifacimento ed i rispettivi preventivi di spesa (cart. XIV, F.I.).

(106) Vedi disegno di progetto con relativa stima e descrizione delle opere (Doc. XXXIX) e preventivi del falegname Timolati e del fabbro Combi, con schema illustrativo, del 29 marzo 1859, cart. XIV, F.I.

(107) Collaudo del Patrio Museo e dell’avv. Zanoncelli, 23 novembre 1871, cart. XIV, F.I.

(108) Verbale di seduta della commissione, 18 gennaio 1878, cart. XIV, F.I.

stre, ma simulando con tinte a olio e le sagome degli angoli e le inquadrature dei vetri, furono pure rifatte, nel 1884, le due finestre in stile settecentesco<sup>109</sup>.

Il pavimento con lastre di marmo fu infine sostituito al precedente in piastrelle, nel 1890<sup>110</sup>.

*Ringrazio vivamente il prof. Luigi Samarati, Francesco Cattaneo e tutto il personale della Biblioteca Laudense, la cui disponibilità ha facilitato i miei studi.*

---

(109) Lettera del consigliere delegato Gorla, 2 aprile 1884, con allegato disegno rappresentante la forma delle finestre, prima e dopo l'intervento (cart. 25, F.I.).

(110) Vedi disegni del 2 e 3 dicembre 1890 (cart. 25, F.I.).

## DOCUMENTI\*

**I, 1792, 12 aprile:** - Pacco 12, F.I.

Disegno del coperto di piombo del coro, dell'Ing. Bartolomeo Olcelli (TAV. 24).

**II, 1799, 11 gennaio (22 nevoso):** - Fasc. 8, Cartella 962 - Culto P.A., A.S.M.; fasc. 3, Cartella VIII, A. Parrocchiale Duomo.

Relazione del perito delegato Giuseppe Ambrosoli al Ministro di Finanza Generale: "Esaminata attentamente la Chiesa, con l'intervento del Capomastro Pastore e del cittadino Graziano Bonfichi, amministratore speciale delegato dalla Municipalità di quella comune, ho rilevato che la cupola del fabbricato suddetto è di struttura tale da potervi surrogare un tetto di tegole al piombo che la copre. Siccome però tale Tempio è assai antico ed ornato di pitture che dicensi di Callisto con vari stucchi, per garantirla, è necessario che il coperto da sostituirsi sia formato da coppi forti posti in ridoppio, che in giro al cupolino venga posta una lamiera di ferro verniciata, quale ad un lato dovrà incapparsi nel muro, e dall'altro dovrà porsi in modo da defluire le acque sul nuovo tetto, onde tutelare la sottoposta volta da ogni penetrazione e finalmente, che la porzione della gronda corrispondente al coperto del coro sia munita di canale di ferro con tubo similare scaricante le pluviali sopra il tetto del coro medesimo, il cornicione esteriore in giro alla cupola da lastra di rame pare che convenga di lasciarlo nello stato attuale, così pure il coro di poca superficie coperto, parte di piombo e parte di rame. Devo poi avvertire che stando in Chiesa si scorgono due visibili fenditure nella volta della cupola, non potendo però giudicare se siano pericolese, ciò che si potrà verificare allorché seguisse lo scoprimento ed in tale circostanza eseguirvi l'opportuno riparo".

Si apprende inoltre che i redditi della Chiesa vengono ancora convertiti in pagamenti di medico, medicinali per gli infermi e doti per povere fanciulle.

**III, 1799, 18 gennaio:** - Fasc. 8, cartella 962, Culto P.A., A.S.M.

Lettera del Ministro di Finanza Generale al Ministro dell'Interno, in merito alla proposta di sospensione dello spoglio del piombo dalla cupola, per non danneggiare le pitture e per il carattere di pubblica beneficenza della Chiesa.

**IV, 1799, 2 febbraio (14 piovoso):** - Pacco 12, F.I.

Perizia dell'ing. Bartolomeo Olcelli, relativa alla superficie dell'ottagono della cupola e al peso della sua copertura (con disegno).

**V, 1799, 21 febbraio (3 ventoso):** - Pacco 31, F.I.

Lettera resoconto dell'Amministratore Graziano Bonfichi, in merito al cambiamento della copertura della cupola della Chiesa: non avendo accettato "la Nazione il corrispettivo del piombo in natura l'Impresario Calvi, in tre giorni, scoprì la cupola, sostituendo interamente il tetto con le tegole obbligandosi di portarlo a perfezione solo in primavera. Rimasero intatti il cupolino, il cornicione di rame e il coro costituito da un terzo di piombo e due terzi di rame".

(\*) ASM = Archivio Stato Milano (culto P.A. = Parte antica). A.LL.PP.EE = Archivio Luoghi Pii Elemosinieri Lodi. A. Risorgimento = Archivio Storico Municipale Lodi, Parte Risorgimento. F.I. = Fondo Incoronata Lodi.

**VI, 1799, 20 maggio:** - Pacco 31, F.I.

Lettera: Il Ministro dell'altare della Chiesa denuncia la caduta di acque piovane nella Chiesa e richiede all'ingegnere del Luogo Pio, Bartolomeo Olcelli e all'ing. Antonio Dossena, decano del Consiglio Generale della Città di Lodi una visita per stabilire gli opportuni provvedimenti.

**VII, 1825, 3 marzo:** - Cartella XI, A.LL.PP.EE.

Prospetto con lo stato delle rendite della Chiesa, redatto per capire se i fondi per i restauri siano o meno sufficienti: dal 1808 (primo anno della nuova amministrazione della Congregazione di Carità) al 1823.

**VIII, 1825, 11 agosto:** - Cartella XI, A.LL.PP.EE.

Promemoria: il suolo d'assi con il quale si copre d'inverno il pavimento di marmo fino intagliato è logoro e va rinnovato.

**IX, 1826, 12 giugno:** - Cartella XI, A.LL.PP.EE.

Perizia dell'ing. Giobatta Merlini. Crepe: le due maggiori sono nei fianchi dell'altar maggiore, ma non sono recenti, quindi si consiglia l'otturazione delle fessure con introduzione di scaglie di pietra, ricoprendo tutto con stabilitura di calce e gesso, così come all'esterno del fabbricato. Finestre: sono da verniciare. 16 finestroli circolari sopra le finestre: vanno interamente ripuliti e muniti di piccoli vetri colorati (che sono rotti). 5 finestroli delle cappelle: vanno ripuliti. Lanterna: pilastri rovinati e telai marci (rifare le serrande). L'ing. Merlini propone dei ponti molto complicati e costosi, in parte fissi ed in parte mobili. È allegata una minuta delle spese.

**X, 1826, 30 aprile:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Perizia dell'ing. arch. Pietro Pestagalli riguardante l'interno dell'Incoronata, con allegate 3 tavole. Il Pestagalli ha visitato la chiesa il 9, 10, 11 ottobre 1826 e ha rilevato che "(...) quanto alla solidità della costruzione, non vi ha motivo di sospettarla gravemente viziata, quantunque esistano segni visibili di seguiti movimenti che possano per avventura qualificarla per tale".

Le fenditure che si manifestano da alcuni lati nella cornice del primo, e del secondo ordine, e nella cupola, io stimo attribuibili in parte alla posizione in falso delle colonne di mezzo del secondo ordine soprastanti alle chiavi degli archi dell'ordine inferiore, ed in parte alla spinta che non deve essere di poco momento della suddetta cupola contro i rispettivi piedritti.

Nel primo caso non è a supporre che il seguito movimento possa nuocere alla stabilità della fabbrica; essendo esso conseguenza dell'indole stessa della costruzione è probabile che siasi manifestato poco dopo ultimata la fabbrica, ed è quindi credibile che rassodate successivamente quelle parti compresse dal peso superiore non abbian più dato d'allora in poi, ne siano per dare alcun sospetto di successiva pregiudicevole alterazione.

Quanto alla spinta della cupola essendo essa calcolabile in misura non ordinaria, quantunque la costruzione si presenti sotto forma regolare, e non manchi di una proporzionata resistenza, tuttavia riflettendo che alla forza spingente della medesima sempre eguale a sé stessa nel suo grado di attività non può sempre corrispondere con pari efficacia la stabilità dei piedritti destinati a resistervi come che soggetti per gli effetti della vetustà, e delle trascurate manutenzioni a qualche scomponimento, e dissoluzione, così proporrei di aggiungere nella suddetta cupola una nuova legatura di ferro alle altre che già vi esistono all'oggetto che trat-



tenuta viene maggiormente la spinta orizzontale non senta la muratura del tamburo che il solo peso verticale della superiore costruzione, essendo in questo senso che essa presenta la massima sua solidità”.

“Rispetto alle interne decorazioni mi sono occupato di compilare i disegni nelle tre Tavole I, II e III”.

“Nella prima di esse è segnata la pianta generale del Tempio colle relative adiacenze giusta lo stato attuale. La seconda offre divisa in quattro frazioni una parte della suddetta pianta generale, una parte di quella delle gallerie del primo ordine, una parte di quella del secondo ordine, ed una parte del sottotetto. La terza è una sezione del Tempio presa sull’asse longitudinale della suddetta pianta, dalla quale appare tutta l’interna elevazione delli due ordini inferiore, e superiore, cupola, e lanternino con tutti gli accessori che vi si riferiscono. Questa ultima che è la più importante, presenta lo stato di quell’interno con i pavimenti, colle decorazioni del nuovo progetto, e con tutte quelle riforme dello stato vecchio che io ho potuto credere le più utili. Le più essenziali emergono nell’ordine superiore, e nella cupola dalle quali situazioni ho stimato opportuno di togliere tutte le massicce figure, e li pesanti rilievi in istucco che troppo mal si convengono all’elegante carattere dell’edificio, ed allo stile bramantesco che non ammette ornati di gran rilievo. Non ho altronde esitato a proporre lo smantellamento di tali ornamenti di stile barocco, in quanto che son d’avviso non poter essere questi che opera di cattivi tempi posteriori all’epoca della costruzione originale dell’edificio, come che affatto discorde dal bello stile del di lui Autore, tutta vaghezza di contorni, e leggiadria di forme”. “Non v’ha dubbio che il ristaurato di tutte quelle improprie, ed insignificanti decorazioni, importerebbe senza confronto assai più che la sostituzione di quanto si viene ora a proporre nel suddetto disegno”. “Essendo troppo esposti presso terra i zoccoli sagomati dei piedistalli delle lesene principali, anziché restaurare quelle prime modanature, ed intagli, ché mal si possono conservare in quelle situazioni, vi saranno sostituiti dei zoccoli di marmo. Nel disegno Tav. III sono essi ritenuti di bradilio, essendo la tinta di maggior effetto. Volendo però usare economia nella spesa potranno essere eseguiti di macchia vecchia, o di bel ghiaccio, marmi che si prestan pur essi ad un perfettissimo levigamento.

Dello stesso marmo dovrebbero poi essere tutti i zoccoli della pilastrata, e delli squarci delle cappelle, e de’ affondati delle porte d’ingresso, sia pel regolare accompagnamento cogli altri, che per difendere quelle parti di muratura vicine al suolo, sempre guaste dall’umido, almeno nella loro esteriore ribocatura.

Nel supposto che la Direzione non convenisse in questo articolo per riflesso alla spesa non ho marcato il nuovo zoccolo nel disegno. Sono per altro di pieno avviso che sia necessario uno stipite di marmo all’interno della suddetta porta principale, la rifazione in nuovo di questo serramento interno, e di quelli delle due portine laterali, ed un competente ristaurato ai loro serramenti esterni.

Nei piedistalli delle lesene dell’ordine principale, tolte le fodrine dei fianchi che non vi figurano bene quelle di fronte saranno spianate, e tutte in istucco lucido a finto marmo come in disegno. Le sole sagome principali intagliate che le contornano saranno restaurate, e dorate. Le altre come che deperite per la più parte, e di troppo costoso ristaurato, saranno interamente soppresse. Il ristaurato, e la ridoratura si estenderanno ancora alla gola intagliata della cimasa. Il listello della medesima essendo per la sua sporgenza troppo esposto appare urtato, e guastato nelli spigoli, e non potendovisi praticare restando in cotto come trovasi il presente che un ristaurato precario, e di nessun effetto, sarà rifatto con una tavola di bradilio, e vi saranno tolti gli attuali caselli corniciati di legno, ai quali è co-

Sostituendovi un dipinto a cassettoni esagoni a chiaro-oscuro come li propongo nella suddetta Tav. III si acquisterà sicuramente in effetto, sia per la maggior eleganza delle forme che pel miglior genere dell'ornato, nel tempo stesso che si otterrà un vistoso risparmio dal lato della spesa.

Il fondo delle lunette fra gli archivolti, e l'architrave dell'ordine saranno fatti di stucco lucido a finto marmo. Alle cornici degli ovoidi collocate al centro delle suddette lunette, saranno ridorate le sole sagome intagliate lasciandone in tinta la fascia. Le teste che sporgono da quelle nicchie potranno essere bronzate. Le chiavi degli archivolti saranno in oro.

La trabeazione dell'ordine principale sarà trattata diversamente da quel che trovasi di presente. Nell'architrave e nella cornice saranno restaurati, e ridorati li soli membri intagliati, restando i lisci in semplice tinta. Il fregio sarà dipinto con ornato a chiaro-scuro di carattere bramantesco come in disegno. Il restaurare quel fregio, rimettendone in lodevole stato lo sparuto dipinto a figure sopra fondo in oro sarebbe lavoro di grave impegno, e spesa, e non riuscirebbe tuttavia del miglior effetto. Sarà però rifatta in miglior forma l'iscrizione in oro sopra fondo bleau nella parte del suddetto fregio che sovrasta all'arcata del Presbitero. Nell'ordine superiore saranno tolte le statue di stucco collocate negli angoli, e con esse tutti gli ornati di pesante rilievo, e di cattivo stile distribuiti sulle lesene principali, negli specchi della riquadratura che racchiudono la doppia arcata di ciascun lato, nelle fodrine dei piedritti, e dalli archivolti delle arcate medesime, e nelle voltine di quelle gallerie.

Le lesene principali saranno scancellate come in disegno, ed a risparmio di spesa potrà bastare che lo siano coll'arte del dipinto, potendosi a quell'altezza illudere facilmente, e figurare con buon effetto il rilievo reale. Le colonne, e le lesene minori che le accompagnano saranno rivestite di stucco lucido a finto marmo di bella macchia. Li capitelli delle suddette lesene principali, e subalterne a quelli delle colonne saranno restaurati, e ridorati. Le loro basi però, essendo non viste dal basso piano del tempio potranno anche essere in semplice tinta immitante il color dell'oro.

Le alette laterali alle lesene principali ora fodrate, e di cattivo stile saranno rese del tutto lisce, costituendo queste l'unico piano di riposo fra tutte quelle affastellate decorazioni. Negli archivolti della doppia arcata saranno restaurate, e dorate le sole sagome intagliate, ritenendo in tinta le fasce.

Le seraglie però dei detti archi saranno dorate internamente. Il fregio superiore alle dette arcate che corrisponde prossimamente all'altezza dei capitelli principali di quel secondo ordine sarà trattato con bel dipinto a chiaro-oscuro come quello dell'ordine inferiore. La cornice pure essa ben riparata, e ne saranno dorate le mensole, e le sagome intagliate.

Rispetto all'interno della galleria saranno ridotti i fianchi, e le volte come in disegno spogliando gli uni, e le altre di tutti gli attuali ornati di rilievo di cattivissimo stile ai quali verranno sostituiti ornati di semplice dipinto di stil migliore, e più conformi all'elegante carattere dell'edificio. Le statue in nicchia, che appaiono dal disegno superiori alle portine basterà che siano semplicemente dipinte, poiché vedute a quell'altezza dal basso piano della Chiesa (quando siano trattate da non ignobil pennello) potranno figurare facilmente di tutto rilievo, quand'anche non lo siano realmente.

Saranno rifatti di nuovo, e portati tutti ad una misura uniforme li serramenti dell'i 16 finestroni delle suddette gallerie, e montati in vetri colorati, come si presentano nella suddetta Tav. III. Una tal montatura di vetri a colori diversi che



si estenderà agli ovadini nell'interno delle cappelle, ed a quelli della cupola produrrà sicuramente un ottimo effetto, avendone un recentissimo esempio nei finestrini or ora rimontati della gran cupola, e della nave principale del Duomo di Milano.

L'attico superiore alla cornice del suddetto ordine ora trattato a bassi rilievi di stucco impropri alla situazione sarà spianato, e tinto a macchia di marmo, non potendo esso figurare che come zoccolo a basamento della cupola, e da lasciarsi perciò senza ornamenti, tanto più che questi verrebbero ad essere sacrificati dalla proiezione della suddetta cornice.

Levate dalla cupola tutte le figure grandi, e piccole tanto di grande, che di mezzo rilievo e tutti gli ornati barocchi che mal si confanno per la loro pesantezza alle situazioni in cui si veggono distribuiti, semplificata la tessitura dei cassettoni, sgombrandone li troppo frequenti, e macchinosi risalti, e spianati pure li costoloni principali sarà ridotta quella volta nelle forme che appaiono dal dimesso disegno Tav. III.

L'ornato che ricorre sui piani della suddetta intellaturatura potrà essere anche di solo dipinto, stante la soverchia altezza. Li rosoni per altro tanto dei cassettoni ottagonali, che dei circolari saranno a stucco di tutto rilievo, ma di forme migliori delle attuali, e saranno dorati come si presentano in disegno. La cornice che corona il cratere del lanternino sarà essa pure semplificata, ridotta di buona forma e decorata dove conviene di qualche intaglio in oro. Lo stesso sarà fatto delle due cornici che cingono alto e basso, il basamento del suddetto lanternino rivestendo di stucco lucido a finto marmo la parte liscia intermedia.

Per evitare la spesa di rimontare in vetri colorati le otto finestre del suddetto cupolino ciò che sarebbe indispensabile per l'accompagnamento colle altre della volta della galleria, e delle cappelle, sarà fatto un telaio orizzontale a vetri colorati che appoggerà sulla cornice superiore del suddetto basamento, ossia sul piano a. b. che impedirà di vedere il dettaglio della parte superiore di nessun interesse. Questo economico ripiego offrirà inoltre il vantaggio di fermare la soverchia, e sproporzionata altezza del suddetto lanternino, dal quale non viene altronde all'interno del Tempio che una scarsissima luce. Del resto saranno riportati i telai delle suddette otto finestre come esige l'attuale mal essere di quei legnami e delle relative invetriate, ritenendo come stanno le esteriori ramate che non abbisognano di ristauero.

Li tetti per quanto emerge dalla anzidetta mia visita mi parvero in ottimo stato sarebbe solo a proporsi di togliere dal loro contorno tutti li vasi e piramidette di vivo che emergono al di fuori come quella che perforando in più luoghi il coperto, lasciano intorno ad essa facilissima strada alla filtrazione delle pluviali, che finiscono col guastare la cimasa dell'attico che le sorregge, e la sottoposta muratura".

"Sarà probabilmente rimarcato che io non abbia fatto alcun cenno del ristauero dell'organo, e delle due orchestre occupanti li due nicchioni laterali alla porta d'ingresso. In questo proposito debbo confessare di non aver fatta alcuna proposizione trovando sgradevolissime le situazioni di quegli accessori addetti al servizio del culto discordi affatto quelle loro sdicevoli forme dallo stile, e dal carattere dell'edificio, viziata la loro costruzione dal lato della solidità apparente, e mostruoso il loro innesto in quelle interessanti località. Qualunque rimonta, o importante ristauero che si proponesse sul conto di queste malideate, e peggio applicate costruzioni probabilmente estranee al disegno originale darebbe a conoscere che si ha della medesima tanta stima, e considerazione, quanto se ne deve

avere giustamente per le altre pregevolissime parti del Tempio colle quali esse si trovano in assoluta disarmonia, ed è ben certo che una tale proposizione non dovrebbe favorire gran fatto la riputazione del proponente. Mosso perciò da tali riflessi mi sono astenuto dal far parola sulla occorrenza dei molti, e costosi restauri di cui abbisognerebbero questi accessori lasciandoli dove stanno, stimando che la Direzione trovi Essa pure necessario come lo trovo io, il trasporto dell'organo in più acconcia località potendo tutto al più servire quei due nicchioni per collocarvi delle orchestre di legno posticce in occasione delle maggiori solennità da levarsi immediatamente dopo cessato il bisogno".

"Aggiungo nell'allegato A ad evasione della seconda parte della Commissione ingiuntami da questa Direzione col suo riverito foglio 22 prossimo passato agosto il riassunto dalla da me istituita minuta di stima di tutte le opere di cui ho fatto cenno nel presente progetto, da quale essa rileverà che il totale importo della medesima ammonta alla somma di austriache Lire 32.926,82".

"La massima degli appalti generalmente osservata per disposizione dell'I.R. Governo in ogni genere di lavori di pubblica pertinenza, o soggetti alla di lui tutela, ed amministrazione non può essere minimamente applicabile al caso di questo generale restauro, sia per la natura dei lavori singoli che vi si riferiscono, che per la molteplicità, e disparità degli oggetti che vi debbano essere trattati".

"La perizia rapporto a questi non potendo essere che approssimativa, non essendosi potuto investigare per mancanza di praticabili, tutte le parti lontane dai pochi punti ove accessibili di quell'interna elevazione, mancherebbe un dato definitivo su cui calcolare in precisa misura l'impegno da assumersi nel relativo appalto, il tempo in cui ultimare i lavori, e la portata della corrispondente indennizzazione".

**XI, 1829, 22 giugno:** - Cartella XI, A.LL.PP.EE.

Lettera al Governo, dalla Direzione dei Luoghi Pii Elemosinieri: si afferma di aver scelto per i restauri, sia ai quadri che alla cupola "periti che godessero della confidenza del Governo"; si presentano atti e si chiede approvazione: tra gli allegati, una perizia datata 12-4-1829, di Antonio Fidanza, restauratore della Pinacoteca di Brera, sui quadri da restaurare e un esame della descrizione del Pestagalli del 20-4-1827 e dei relativi disegni: "gusto e buon senso architettonico, ma dovendo il tempio piacere ai cittadini, essendo esso unione tra architettura dei tempi passati e quella sublime e maestosa di oggi, non si può troppo alterare". Seguono osservazioni su specifici articoli della relazione. "Articolo le piccole sagome intagliate a stucco che contornano la fronte ed i fianchi dei piedritti delle 8 arcate: dovranno rimettersi nelle loro parti mancanti in accompagnamento delle esistenti, le lesene però dell'arcata principale d'ingresso al presbiterio, ora trattate a stucco di bassissimo e quasi indistinguibile rilievo e interamente dorate, si tratteranno in dipinto, come le altre della medesima forma; articolo le imposte degli archi e le cornici che le accompagnano all'interno delle cappelle e gli archivolti: saranno restaurati senza alterare le attuali modanature rimettendo gli stucchi mancanti al fregio e alle cornici d'imposta, idem volte trombate delle cappelle da farsi tutte a stucchi uniformi; articolo la trabeazione dell'ordine principale: sarà restaurata in ogni sua parte conservando intatta l'attuale iscrizione in bronzo esprimente il carattere dell'epoca di erezione, le lesene principali saranno scancellate e trattate con fondo di stucco e dorate come le lesene laterali all'ingresso del presbiterio (ciò vale anche per le colonne e le lesene minori), le alette laterali delle lesene principali ora fodrate saranno lisce, gli archivolti

restaurati e dorati, il fregio più alto ed il più basso dipinti. Inalterabile ritenendo il resto di quanto risulta dalla proposta ed inalterabile altresì che ai prescritti dipinti della volta debbano sostituirsi corrispondenti rilievi nessun'altra raccomandazione se non di preoccuparsi della copertura della cupola".

**XII, 1830, 29 luglio:** - misc. Carminati, F.I.

Promemoria dal quale si apprende che non vi furono mai, né si leggono nelle provvisioni, lasciti in perpetuo per ornati o altri lavori nella chiesa. In merito alla attribuzione del parziale degrado di dorature, stucchi ed alcune pitture che ornano la base della cupola, alla conversione avvenuta nel 1799 del tetto da piombo in tegole, l'esame della cupola rivela che l'acqua non è mai penetrata attraverso la muratura, poiché la cupola stessa era molto ripida. La causa dei problemi non è, quindi, la copertura in tegole e neppure il cupolino, poiché, l'acqua che vi entrava cadeva, poi, perpendicolarmente in quanto vi era una sorta di gocciolatoio interno e la volta era molto spessa (alcuni piedi). Gli ornati e le dorature del secondo ordine, comprensive dei portici furono fatte eseguire per lascito di Andronico Ponteroli: il loro precoce deperimento è attribuito all'uso di materiali di pessima qualità nel XVII secolo, alla presenza di molti fedeli durante tutto questo tempo nel tempio e ad alcune scosse di terremoto.

**XIII, 1834, 29 aprile:** - Cartella XI, A.LL.PP.EE.

Seconda lettera a Francesco Hayez (la prima è del 1833) perché intervenga presso il De Antoni restauratore nella Pinacoteca di Brera, per verificare stato e originalità dei quadri.

**XIV, 1835, 30 aprile:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Relazione del Carminati sull'erezione del palco di servizio. Si apprendono alcune misure riguardanti la cupola: diametro su cui è impostata ai vertici: 15 metri; ai lati: 14 metri; altezza del primo ordine: metri 9,50, dal pavimento della chiesa; secondo ordine, fino alla base del tamburo della volta: metri 5,50; fetta della volta compresa all'altezza del tamburo: metri 7; volta composta da 8 vele e in ogni vela esistono 2 occhi, all'altezza di 2 metri dal cornicione, aventi diametro di 80 centimetri. "L'armatura si ponga all'altezza degli occhi, da ogni occhio sporga una trave con diametro di 25 centimetri lunga metri 4,50 e la cui estremità all'interno della chiesa è sostenuta da un saettone, che appoggi sul vivo del muro, ove scorre la linea del cornicione del primo ordine; l'estremità opposta della trave oltre ad essere internata nel muro maestro di perimetro del detto ottagono, sia anche assicurata con sbarrate orizzontali e puntelli e onde impedirne in ogni senso il fuorviamento dalla direzione stabilita, 16 travi convergenti verso l'interno della chiesa, ad uguale distanza tra loro, formeranno l'armatura del palco (con, però, un buco del diametro di 5 metri di forma ottagonale, per dare luce in basso ed un parapetto di legno chiuso per non cadere) inoltre 16 puntelli che, convergenti, seguono la direzione della curva della volta e sono trattenuti da tiranti e due ordini di correnti, per impedire l'oscillazione. Appoggiano sulle travi 6 ordini di travetti ai quali è assicurato un tavolato d'assi a doppio ordine". La spesa è allegata: Lire 3.633,90.

**XV, 1835, 6 giugno:** - Cartella XI, A.LL.PP.EE.

Lettera di Francesco Hayez ai Luoghi Pii Elemosinieri, per dare approvazione ai lavori di Antonio De Antonii.

**XVI, 1835, 9 giugno:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Lettera con parere del Pestagalli in merito al ponte interno: "poiché pochi saranno gli individui e pochi i materiali, basta un'armatura di 4 travi orizzontali con sopra travetti di pecchia, da pavimentarsi con un solo fondo d'asse, completo ed armato di una tela continua per impedire la caduta della polvere nella sottostante chiesa"; (...) inoltre, i restauri della volta, partono dal falso attico superiore alla seconda cornice e, con il modello proposto dal Carminati, il ponte sarebbe superiore a questa quota; meglio, quindi, un ponte al piano della cornice con altri piccoli ponti mobili a cavalletto e di larghezza di uno spicchio. "Allega disegno A (piante ed elevazione) più perizia B (Lire 607.60 austriache). Ribadisce qui, inoltre, la validità del suo progetto del 1827, in cui ipotizza la soppressione di ogni "articolo di decorazione in stucco, tutte le statue che non sono lavoro dei buoni tempi e che sconvengono affatto segnatamente per la loro soverchia pesantezza e per le loro sconce attitudini, alle posizioni in cui si veggono distribuite".

**XVII, 1836, 10 aprile:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Verbale di Seduta della Commissione sulla consistenza dei restauri operati al fabbricato (presentato il prospetto delle spese relative, trasmesso alla commissione, in data 6 febbraio, dal Sig. Moroni: "1) restauro alle fondamenta dalla parte della strada, 2) trasporto di una cisterna e di una latrina a mezzogiorno, che avendo le pareti fini ed essendo piene di acque limacciose lasciavano filtrare l'umidità sotto la chiesa: eseguita grossa sottomisurazione, 3) costruzione di un cisternone fino alle acque vive, per drenaggio di scarichi e pluviali dei vicini tetti, 4) otturazione a muro pieno di un'apertura ad arco verso la chiesa, dove vi era la latrina con un muro da una sola testa; 5) distruzione di un portico rustico che ingombrava la ventilazione delle corticelle ed avendo il tetto pendente in parte contro il muro della chiesa, creava umidità, 6) costruzione per tutto il lato sud fino all'angolo ovest, di un tettino per proteggere il muro dalle grondaie dei molti contigui tetti, 7) restauro ai muri e volta di una cantina attigua sotto la corticella, quasi all'angolo sud-ovest e trasporto sotto il vicino tetto della relativa finestra, prima esposta alla pioggia, 8) spurgo e restauro del cisternino e del cisternone nella corticella ovest e intonaco in calce di Trebbia alto un metro, 9) nuovo selciato alla corticella, dopo aver adattato il fondo allo smaltimento delle piogge, che prima inzuppavano il terreno, 10) scoperti nel lato di tramontana sotto la corte della chiesa e del Monte, due abbandonati sotterranei, con le volte e con le pareti guaste da infiltrazioni delle piogge e delle attigue cisterne, che passavano dai muri alle cantine sotto la sacrestia: sfondati e rifondati i muri dei locali coerenti alla corte, dove grammi ed empiti con terra forte i vani lasciati dai sotterranei distrutti".

**XVIII, 1836, 4 giugno:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Lettera del pittore Scuri, recante le sue idee sui dipinti: figure non molto maggiori del vero per non opprimere chi entra (assicura che all'inizio del 1837 potrà mettere mano ai bozzetti e ai cartoni e che il lavoro potrà essere terminato in un paio d'anni).

**XIX, 1836, 20 giugno:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

"Perizia della operazioni preparatorie al restauro e riattamento esterno della cupola: 1) formazione di un meccanismo esterno che serve a far ascendere e discen-

dere senza bisogno di scale i materiali, i lavoratori e le persone che abbiano a dirigere le dette opere, 2) provvisoria copertura di tela, 3) costruzione e posizionamento di un meccanismo per l'ascesa dei legnami dell'armatura della copertura provvisoria e definitiva, in rame". Firmata dall'ing. Antonio Merlini.

**XX, 1837, 30 gennaio:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Verbale di Seduta della Commissione: in merito alla chiusura degli occhi "l'arch. Pestagalli presenta una memoria con triplice disegno A), B), C) di esecuzione, cioè abbassando, conservando e chiudendo gli occhi".

**XXI, 1837, 20 febbraio:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Lettera del Pestagalli alla Commissione: "Non trovo sufficienti le spiegazioni del Diotti e dello Scuri in merito alla chiusura degli occhi. Se il vecchio lanternino faceva poca luce questo ne fa molta di più e, quindi, non c'è bisogno della poca luce che entra dagli occhi". Fa appello inoltre all'autorità dei secoli per sostenere la sua idea: Bramante ideatore del disegno di questa chiesa, in San Satiro ha fatto una cupola senza occhi e come lui molti altri. Nella allegata memoria A) porta esempi di 50 cupole nelle quali si verificano solo 4 casi di occhi aperti nelle vele al di sopra delle cornici di imposta (si escludono quelli aperti nell'attico sottostante le cornici). I quattro casi sono: 1) chiesa del Gesù a Roma, 2) basilica di Superga, 3) chiesa di San Celso, 4) Santa Maria delle Grazie. Gli esempi che interessano maggiormente sono quelli delle cupole dell'esempio 1) e 4), perché gli altri due sono trattati a cassettoni in rosoni, come precedentemente l'Incoronata. Nella cupola del Gesù inoltre sono rasenti la cornice d'imposta e, quindi, nella Incoronata corrisponderebbero allo zoccolo soprastante il cornicione (ipotesi che troverebbe anche il Pestagalli consenziente). La cupola di Santa Maria delle Grazie, infine, non ha nulla in comune con l'Incoronata perché ha una struttura capricciosa, con 16 occhi divisi da altrettanti costoloni che si fermano però a un mezzo della cupola a sorreggere una tazza tutta liscia: le vele di Santa Maria delle Grazie sono 16 e piccole e quindi impossibili da dipingersi. Quando si decorò non molto tempo fa la cupola di Santa Maria delle Grazie, da parte dell'arch. Assiali (professore di architettura a Bologna) si scelse di dipingere altri due occhi uno sopra ed uno sotto a quello vero in ciascuna vela. Si finse anche a dipinto, sulla tazza superiore, una serie di cassettoni romboidali, scelta il più possibile conforme allo stile dominante dell'edificio; ne consegue che mancavano esempi di appoggio alla conservazione degli occhi, mancando i rosoni. Questa irregolarità costituirebbe l'unico esempio. Inoltre il Pestagalli lamenta il fatto che il Diotti e lo Scuri avessero già iniziato, benché la Commissione non avesse ancora deliberato in merito, ai loro lavori. Suggerisce di chiedere altri pareri.

Memoria A:

"Roma: Pantheon = ora S.M. ad Martijres: gran cupola di base circolare a cassettoni quadrilateri con lucernario aperto alla sua sommità. S. Pietro = disegno del Bramante: gran cupola tonda aggiunta da Michel'Angelo Buonarroti tutta a grandi decorazioni in rilievo senza occhi, S. Agnese al Foro Agonale = disegno del Borromini: cupola tonda liscia senza costoloni e senza occhi come sopra. Tempio del Gesù = disegno del Vignola: decorazioni in rilievo e senza dipinto con occhi tondi al piede rasente la cornice d'imposta. S. Andrea nel Quirinale = disegno del Bernini: gran cupola di pianta ellittica e cassettoni e rosoni di rilievo con grandi finestroni rettangolari nascenti dalla cornice d'imposta. S.M. in Vallicella = disegno del Longo Seniore: cupola tonda liscia con decorazione



al piede sulla cornice d'imposta senza occhi. S. Luca Evangelista = disegno del Cortonese Berellini: cupola tonda a costoloni con decorazioni in rilievo senz'occhi. Sant'Ivone = disegno del Boromino: cupola tonda a ricchi costelloni con grand'attico decorazioni in rilievo e quindi finestre rettangole nella involtatura. Sant'Andrea in Valle = disegno del Oliverio: gran cupola tonda a riparti architettonici e costoloni con attico senza occhi. S. Giovanni Battista = disegno del Buonarroti: gran cupola tonda a riparti e costoloni come sopra senz'occhi. S. Ambrogio e Carlo = disegno del Longo Seniore: cupola tonda a costoloni con cassettoni e rosoni in rilievo senz'occhi ed attico fatto di essa in cui piccole finestre rettangole fra la cornice d'imposta e quella dell'ordine principale. S.M. in Portico = disegno del Cav. Rainaldo: cupola tonda liscia senza costoloni sorretta da un attico in cui piccoli pertugi ellittici compressi fra le due cornici come sopra. S. Giacomo: disegno del Volterano: gran tazza di base ellittica con grandi lunette terminate a ponte in cui i finestroni arcuati in misura straordinaria: S.M. di Loreto = disegno del Sangalli: gran cupola tonda a compartimenti architettonici con quattro grandi finestroni rettangolari.

Venezia: Chiesa del Salvatore = disegno di Tullio Lombardo annesso allo Scamozzi: tre grandi cupole nel disegno originale senza lanternino che vi venne aggiunto dallo Scamozzi per darvi luce a preferenza degli occhi che non vennero creduti utili a tale intento. S. Giorgio dei Greci = disegno dal Sansovino: gran cupola senza occhi con sole finestre nel piedritto sotto l'imposta. S.M. dei Miracoli = di ignoto architetto: simile tonda senza occhi con finestra nel piedritto come sopra. S. Maddalena = disegno di Tomaso Temanzo: simile tonda a cassettoni e rosoni con lanterna piana senz'occhi. S. Simeone Minore = disegno di Giovanni Scalfarotto: gran cupola tonda liscia senza occhi con lanterne e finestra nel tamburo. S.M. della Salute = disegno di Baldassarre Longhena: simile tonda a grandi cassettoni senz'occhi con lanterna e finestre nel piedritto sotto la cornice d'imposta. Il Redentore = disegno del Palladio: simile tonda liscia senza occhi con finestre nel tamburo e lanternino. S. Giorgio Maggiore = disegno del suddetto Palladio: simile tonda liscia senz'occhi.

Mantova: Sant'Andrea = disegno di Giulio Romano: gran cupola tonda tutta dipinta a gruppi di figure senza costoloni e senza occhi.

Verona: S.M. di Campagna = disegno del S. Micheli: cupola ottagonale senza occhi. S. Giorgio in Badia = disegno del S. Micheli: simile tonda a grandi cassettoni senza occhi con finestre nel tamburo. Cappella Pellegrini = disegno S. Micheli: simile tonda a grandi cassettoni senza occhi.

Duomo di Montefiascone = del S. Micheli: simile ottagonale liscia a grandi costoloni senza occhi con solo lanternino.

Firenze: S. Maria del Fiore = gran cupola ottagonale disegnata dal Brunelleschi tutta dipinta con occhi nel piedritto al di sotto della cornice d'imposta. Battistero di S. Giovanni = simile tonda tutta dipinta senza occhi con finestrella rettangola nell'attico al di sotto della cornice d'imposta come sopra.

Pisa: Cattedrale = gran cupola tutta dipinta senza occhi con finestre nel tamburo.

Siena: Cattedrale = gran cupola tonda a cassettoni senza occhi.

Basilica di Superga in Piemonte: gran cupola a cassettoni e rosoni con occhi ton-di aderenti alla cornice d'imposta.

Milano: S.M. delle Grazie = disegno del Bramante: gran cupola tonda con 16 occhi divisi da altrettanti costoloni oggi dipinta con altri 32 occhi di accompagnamento e tazza superiore dipinta a finto rilievo con cassettoni a rombi. S.M. della Passione = disegno di Cristoforo Solari: simile ottagonale a grandi cassetto-



ni quadrilateri senza occhi. S.M. presso S. Celso = disegno del Bramante: simile dodecagona a cassettoni e rosoni di ricco ornato con occhi come in quella dell'Incoronata di Lodi. S. Lorenzo = disegno di Martino Bassi: gran cupola ottagonale liscia a grandi costoloni con finestroni rettangolari in cadauna vela.

S. Vittore al Corso = disegno di Galeazzo Alessi Perugino: simile tonda con cassettoni quadrilateri aventi fondo dipinto a figure e lanternino senza occhi. S. Sebastiano = disegno del Pellegrini: simile tonda tutta recentemente dipinta a gruppi di figure divise in vele da otto costoloni senza occhi. S. Alessandro = disegno del Padre Lorenzo Binaghi Barnabita: simile tonda dipinta senza occhi e senza costoloni con lanternino. S. Satiro = disegno del Bramante: simile tonda a cassettoni quadrilateri e rosoni senza occhi. S. Fedele = disegno del Pellegrini: simile tonda liscia con soli costoloni e lanternino senza occhi.

Grandi cupole moderne di più recente data eseguite da architetti viventi:

S. Francesco di Paola in Napoli = gran cupola con lanternino piana a grandi cassettoni quadrilateri simili a quelli del Pantheon senza occhi.

Cattedrale di Brescia = gran cupola tonda e cassettoni quadrilateri e rosoni con lanternino senza occhi.

Cattedrale di Bergamo = simile tonda a costoloni con lanterna piana ovale tutta dipinta dalle cornici d'imposta sino alla maggiore sommità senza occhi.

Parrocchiale di Boltiere nella provincia di Bergamo = gran cupola ottagonale senza occhi con lanternino.

Parrocchiale di Pontirolo nella provincia di Bergamo = gran cupola tonda con lanternino e senza occhi.

Parrocchiale di Ghisalba provincia di Bergamo = simile tonda a cassettoni e rosoni dipinti con lanterna piana senza occhi.

Cattedrale di Pavia = il recente disegno dell'or ora defunto Marchese Malaspina porta una gran cupola ottagonale parecchi cassettoni e rosoni senza occhi né sforzi di alcun genere.

Chiesa della Madre di Dio presso Torino = gran cupola tonda a ricchi cassettoni e rosoni con lanterna piana senza occhi.

## **XXII, 1837, 2 marzo:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Lettera del Pestagalli all'ingegnere capo, per risolvere i problemi strutturali dei costoloni della cupola, rispetto alle intenzioni del sig. direttore Stella, che, per rifarli voleva usare il cotto. Il Pestagalli consiglia materie più leggere escludendo la pomice perché troppo costosa. Si offre personalmente di informarsi presso il chiarissimo chimico sig. Cavezzali su quale sia il difetto che egli attribuisce al carbone, per doverlo escludere dalle progettate costruzioni "mentre è tanto in uso il lavoro di simil genere segnatamente in quelli applicati con qualche rilievo dal sotto in su senza che sia mai occorso di vederne svantaggiosi risultamenti. Ad ogni modo io penso che, nel caso delle masse di risentito rilievo, come sono appunto i suddetti costoloni converrà usare delle leggerissime armature in ferro ben assicurate nel solido della volta, su di che farò conoscere mie idee quando verrò sul luogo". Per quanto riguarda, poi, la palla dorata sotto la croce, riprende duramente il progetto di farla ellissoidale, per annullare l'effetto prospettico di schiacciamento, ricordando che, anche chi conosce i più elementari rudimenti di geometria, dovrebbe sapere che la sfera non subisce alcuno schiacciamento (TAV. 25).

**XXIII, 1837, 6 marzo:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Lettera di Diotti e Scuri alla Commissione dei Restauri dell'Incoronata: se si decidesse di chiudere gli occhi, i pittori faranno un sopralluogo per decidere i toni delle tinte da usare. Essi sono comunque del parere che le dimensioni dei dipinti non si debbano alterare, ma debbano interessare lo spazio centrico della curva (perché è il più visibile dal basso) mentre, in ogni caso, la parte occupata dagli occhi sarebbe destinata ad ornato; precisano, comunque, di non aver voluto entrare con le loro affermazioni, in questioni di architettura.

**XXIV, 1837, 27 marzo:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Verbale di seduta della Commissione. Dibattito: il Diotti e lo Scuri motivano il mantenimento degli occhi: 1) serve luce per equilibrare il cupolino, 2) senza, le figure sarebbero troppo grandi, 3) nel dipingere le vele non servirebbe lo spazio degli occhi, perché in quel punto la volta è quasi perpendicolare, 4) la forma delle vele così è proporzionata. Il Pestagalli presenta la tavola B3 — varianti con occhi — (TAV. 7): la Commissione per non chiuderli si rifà al giudizio dei lodigiani e a questioni economiche: negli occhi passano i sostegni del ponte.

**XXV, 1837, 21 e 24 luglio:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Verbal di seduta della Commissione. Si comunica che il Governo ha deliberato di lasciare aperti gli occhi e ha proposto il progetto del prof. arch. Carlo Durelli, dell'Accademia di Brera in merito alla decorazione per la zona che divide la linea dei fori dalle figure da dipingere. La Commissione chiede di discuterlo con il Diotti, lo Scuri ed il Pestagalli.

**XXVI, 1837, 14 agosto:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Verbale di Seduta della Commissione. Il Diotti e lo Scuri hanno portato i loro otto cartoni, che vengono subito approvati. Si sottopongono loro i progetti del Pestagalli e del Durelli, ma essi non ritengono sufficiente la parte di vele da entrambi riservata al loro operato.

**XXVII, 1837, 15 agosto:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Lettera di Francesco Durelli alla Commissione, commento e suo schizzo, che però non vuole essere un nuovo progetto, oltre a quelli già approntati dal Pestagalli per la decorazione delle vele della cupola. Il suo primo suggerimento è di rifarsi, comunque, sempre al quadro di Bergognone. Afferma inoltre che, in questo preciso caso è importante prevalga la volontà del pittore su quella dell'architetto.

**XXVIII, 1837, 24 dicembre:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Due collaudi del Pestagalli per i restauri eseguiti alla ghirlanda del campanile e della chiesa. Forniture in ceppo gentile per la cupola: "braccia 54.11 per la cimasa del balaustro della cupola, quattro pezzi d'angolo, 12 pilastri con due mezze colonnette unite, 4 pilastri con una mezza colonnetta unita, 6 colonnette, braccia 8 per il sassone sotto la base del detto balaustro..., braccia 52 per base del balaustro lavorata di tutte le parti e sagomata..., 5 basi attiche per pilastri d'angolo, due pilastri d'angolo lavorati di tutte le parti e sagomati nelle due facciate di listelli e goletta in giro, 4 cimasette per li detti pilastri, sagomate di un listello, ovolo, quadretto, freggio, tondino e quadretto con due risvolte, un piedistallo sagomato per la croce del lanternino, con plinto ottagonale e sagomata rotonda". Forniture in ceppo gentile per il campanile: "braccia 3 per base

della balastra, lavorata di tutte le parti con due listelli di facciata, 5 colonnette sagomate, 1 piramide di granito rosso posta sulla cima del campanile, sagomata con tondino alla cima ed al piede oltre la sgozza ed il fusto fascettato ottangolarmente, coi fili scarpellati ed il rimanente a martellina fina, con buco sotto e sopra”.

**XXIX, 1838, 30 aprile:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Stato dei lavori. “Per il completamento dei suddetti restauri, occorrono: doratura della volta, risarcimento, doratura e stuccatura affreschi all’interno della chiesa da terra al cornicione del secondo ordine, rimonta del castello delle campane, cambio delle stesse, rinnovazione di tutte le imposte delle finestre, di alcuni serramenti, rinnovazione del pavimento in sasso a mosaico frantumato da molto, tanto che si costumi garantirlo in inverno con una pedana di legno”.

**XXX, 1839, 24 agosto:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Lettera di Enrico Scuri: in primo luogo fa notare che, in occasione di temporali entra sempre acqua soprattutto dal cupolino; in secondo supplica perché, nel prossimo inverno, “non vengano murati come sempre i 16 occhi della cupola, ma vengano messe finestre apribili per far circolare l’aria così anche di fabbricare al cupolino parecchi tubi in modo, però, che siano protetti dalla pioggia così come è stato fatto in altri posti, per avere una ventilazione diffusa”. Chiede poi l’intervento dell’indoratore per avere il beneficio di vedere il lavoro ultimato, in merito alla proposta di applicare al cupolino vetri smerigliati, è meglio che chiedano parere a Diotti, a cui fa atto di sottomissione: “per conto mio ritengo sempre come sacro il di lui parere”.

**XXXI, 1840, 4 novembre:** - Cartella XII, A.LL.PP.EE.

Avendo ultimato lo Scuri i dipinti alla cupola, invia alla Commissione una memoria onde evitare “fallaci interpretazioni di ciò che il pittore si intese di semplicemente rappresentare”.

“Argomenti della Cupola dell’Incoronata di Lodi dipinta da Enrico Scuri:

1) Incoronazione di M. Vergine. Il Redentore nell’atto di porre sul capo della propria madre e sposa, la corona del Regno dei Cieli, mentre sta contemplandola con dignitosa affezione. Tutta compresa di verginale modestia, ma sommersa ai divini voleri, si appresta la divina madre degli afflitti con lieve rossore a riceverla. L’eterno Padre maestosamente presiede al mitico avvenimento ed è per accogliere nel proprio seno l’ospite novella, unitamente al futuro suo sposo. Lo Spirito Santo vibra sull’Incoronata Donna, un raggio della divina sapienza. La festeggia al di sopra una turba di svolazzanti angioletti, formando essi pure un’aerea corona. Altri la corteggiano, chi in atto di adorazione, chi sostenendole con reverenza il manto. Altri di variate età stan sottoposti alle nubi del gruppo, e uno principale contribuisce ad avvicinare quelle che sostengono, il Redentore e la Vergine. Altro volgesi ad annunciarle il soave e maestoso aspetto, altro si affligge che la propria situazione gli impedisca di osservarla, ed altro infine va superbo di sua fazione.

2) Santa Savina matrona lodigiana. Nacque nel 260 morì nel 311. Essendo questa Santa spirata innanzi al Sepolcro dei SS. Naborre e Felice, mentre stava in orazione, si suppone trasportata da un gruppo d’Angioli al Cielo, nella stessa attitudine con cui spirò. Scende uno spirito celeste ad incontrarla ed accoglierla nel nome di Dio de’ Cieli e della Terra. Due angioletti volano al di sopra del gruppo, uno dei quali addita la via che deve tenere l’aereo convoglio, l’altro si

volge ad ammirare la Santa. Al di sotto seguono il Celeste convoglio altri due angioletti uno recando un papiro, ed altro un libro indicando le dotte qualità della Santa.

3) Santo Giovanni di Lodi Vescovo di Gubbio. Nacque nel 1026 morì di 80 anni. Svolge con severa meditazione i fogli di un'opera Teologica sostenuta da uno spirito celeste, mentre due diversi gruppi di altri spiriti a variata età discutono rigorosi punti di penitenza e carità da lui stesso dettati sopra alcune pergamene. Uno già adulto a destra e col Flagello in mano, mostra ai devoti il Santo, indicando che le severe pratiche ch'esso imponeva erano sempre precedute dal proprio esempio.

4) Beata Lucrezia Cadamosto vergine del terzo ordine di S. Domenico. Nacque nel 1478. Portata essa pure in Cielo da parecchi spiriti angelici, è rapita in estasi devota ed è incontrata dal suo prediletto simbolo dell'Eucarestia, sostenuta da due adolescenti angioletti. La precede da lungi un altro che reca il Flagello della penitenza, qualità tutta propria della Beata Donna. L'aver impedito un duello fra due suoi nipoti, comparando miracolosamente ad essi di ammonizione, mentre da anni giaceva a letto inferma suggerì l'episodio, ovvero scherzo pittorico, dei due putti che rimettono la spada nella vagina, essendo a ciò esortati da un terzo che ha l'olivo in segno di pace.

5) San Bassiano Vescovo di Lodi. Nato in Siracusa morì di 90 anni nel 323. È maestosamente seduto nell'atto di benedire il suo Popolo. Tiene sulle ginocchia il libro dei Divini Decreti spettanti alla Città di Lodi, ed a lato ha una giovine Cervetta, che viene vezzosamente accarezzata da un putto. Alcuni angioletti gli sostengono il manto, il quale dilatandosi, puossi quasi supporre accogliere sotto'essi tutti i fedeli che si raccomandano alla valevole protezione del Santo. Altri lo circondano in festevole gloria. Due più adulti a lui sottoposti recano il Bastone Pastorale e la Mitra, mentre parecchi in atto di adorarlo mostrano la particolare devozione che gli tributa il Popolo Lodigiano. Primeggia al destro lato l'Abbondanza, simbolo della fertilità del suolo ed il putto di mezzo con l'Incensiere, è allusivo all'estirpazione della lebbra ed altri contagi.

N.B.: in quel tempo gli unici dispositivi dei Vescovi erano un ricco Palio ed una Stola, ed io volli esser severo nel costume dell'abbigliamento, ma per non distogliermi interamente dalle più volgari abitudini vi aggiunsi anche il Pastore e la Mitra facendoli però portare da due angeli.

6) Beato Iacopo Oldo frate del terzo ordine di San Francesco morì di 40 anni nel 1404. Viene trasportato in cielo da un gruppo d'Angioli: assorto in estasi di beatitudine conserva tutt'ora le tracce dei patimenti e del dolore, sofferti in espiazione de' passati suoi trascorsi. Lo precedono due adolescenti angioletti uno dei quali si rivolge ad ammirarlo l'altro si fa ombra con la mano agli occhi essendo abbigliato dalla luce di quel celeste soggiorno a cui sono diretti. Quelli che seguono a destra e a sinistra, recando Pennelli, Tavolozze, un Libro, Martello, Scalpello ed un Crocifisso da lui stesso scolpito, mostrano quali erano i suoi diletti nelle ore di riposo, consacrando pur d'essi all'augusta religione. N.B.: il Crocifisso miracoloso esistente nella chiesa di Santa Maddalena, ritensi un lavoro del suo scalpello.

7) Sant'Alberto de' Quadrelli. Nacque a Rivolta e visse nel tempo di Federico Barbarossa. Prega per il suo popolo. È circondato dalle principali virtù che lo contraddistinguevano: la Religione, la Sapienza, la Carità e la Modestia. L'angelo che ornato di spada scaccia sdegnosamente lo Scisma, rappresentato sotto le forme della Discorsia alludesi alle variate vicende del Santo e del secolo in cui visse.

8) SS. Naborre e Felice. Militari sotto l'Imperatore Massimiliano Erculeo decapitati in Lodi. Strettamente quaggiù legati in amicizia, son pure uniti nella loro gloria mentre un angioletto discende per incoronarli di celeste alloro. I due altri teneramente abbracciati e baciandosi, formano specchio alla reciproca unione dei Santi. Un angelo più adulto mostra ai devoti la scure con cui vennero decapitati, altro principale nel mezzo lascia scorgere la militar condizione dei protagonisti. Veggasi le vite dei Santi Lodigiani, descritte dal Remitali.

**XXXII, 1843, 23 marzo:** - Cartella, A.LL.PP.EE.

Elenco di tutte le spese fatte fra il '33 e il '41 per i restauri alla chiesa.

**XXXIII, 1844, 6 luglio:** - Cartella XIII, A.LL.PP.EE.

Il pittore Antonio Frecciani, allievo della Accademia Carrara di Bergamo, offre la sua opera per restauri alle pareti della chiesa.

**XXXIV, 1855, 13 aprile:** - Cartella XIV, F.I.

Progetto del falegname Sebastiano Timolati, relativo alla serranda d'anti porta a vetri per la porta della sacrestia, con allegato preventivo e disegno: "dovrà essere di legno di noce scelto, stagionato, di vena oscura (non volendo che sia colorito) con impellicciatura di legno simile alla cosiddetta radica la più bella". "Dal disegno si nota che la porta è in stile barocco e ciò per essere in armonia con le ante degli armadi interni della sacrestia"; "la fattura dovrà essere ad incontri e non con chiodi o stucco, la cimasa al vertice dovrà essere scolpita da un fine intagliatore" (TAV. 26).

**XXXV, 1857, 22 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di seduta della Commissione: si apprende che i finestrini originali erano di pessima costruzione (parte in rovere e parte anche in legno dolce). Chiamato, il prof. Truzzi promise di emettere un disegno in merito, con una ipotesi in legno e una in ferro, con vetri appannati o colorati a colori delicati (TAV. 27). Per la scelta tra il vetro smerigliato o lavorato, si chiederà un parere ad Enrico Scuri che, probabilmente, restaurerà il secondo ordine. Lo stesso Scuri restituisce, in questa data, un vecchio disegno, rappresentante l'interno della chiesa.

**XXXVI, 1857, 31 luglio:** - Cartella XIV, F.I.

Si apprende da una lettera che il pittore Enrico Scuri aveva redatto uno schizzo per la lesena del secondo ordine.

**XXXVII, 1858, 2 marzo:** - Cartella XIV, F.I.

Collaudo del sig. Perosi Giacomo, maestro di cappella, agli avvenuti restauri dell'organo.

**XXXVIII, 1859, 29 agosto:** Documento N. 3 - Cartella XIV, F.I.

Riunione della Direzione e Amministrazione dei Luoghi Pii: delibera di continuare i restauri secondo lo stile bramantesco; di rifare le serrande delle finestre secondo un progetto fatto anni fa, ma non attuato per mancanza di mezzi.

**XXXIX, 1863, 14 maggio:** - Cartella XXV, F.I.

Descrizione e stima delle opere da farsi al coro: 1) rifare armatura in castagno e coperto di piombo inservibile, 2) armatura provvisoria, da coprirsi con tela,



3) rialzo dei muri di mezzodì per dare al tetto una elevazione sufficiente per poter eseguire le manutenzioni, 4) nuova armatura di rovere travi da 20 per 4,20 travetti da 0,075 per 0,12 lunghe 6 le assi superiori di 0,03 inclinate e ben affiancate, 5) copertura di lastre di zinco, 6) sostituzione dei canali, 7) sommario delle spese 621,94.

**XL, 1867, 22 giugno:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera del Comune, che trasmette il verbale della Commissione, del 13 giugno, della Commissione, in merito a una visita operata per esaminare il lavoro dello Squintanti: l'intervento dell'avv. Zanoncelli verte sui tre stili differenti presenti all'Incoronata: 1° bramantesco, 2° barocco, 3° romano. Da ciò egli deduce che il restauro del secondo ordine avrebbe dovuto essere di stile puro, "giusto passaggio tra il bramantesco e il romano" o almeno doveva essere costituito solo da una velatura, in attesa di un futuro restauro. Sono stati ripristinati, invece, gli ornati barocchi e coloriti a tinta gialla a finto oro: ciò è molto diverso da quanto era stato approvato dal Comune; si vede la diversità tra l'oro e il giallo e risalta maggiormente il barocco. Si decide, comunque, di approvare il modello salvo qualche variazione nelle lesene e contro lesene dove la massa del giallo è troppo grande e le ombre troppo calde, rossicce: si impone di usare tinte più fredde e di sminuzzare gli ornati.

**XLI, 1868, 9 maggio:** - Cartella 319, A. Risorgimento, Fasc. 4 e Cartella XIV, F.I.  
Verbale di seduta della Commissione inerente le modificazioni ai restauri del secondo ordine: si propone di correggere, possibilmente con tinte verdastre, il giallo rossiccio troppo vivo.

Dopo qualche discussione la maggioranza, pur deplorando gli errori, ritiene conveniente evitare altri lavori. Si decide di lavare il primo ordine con materie non intaccanti e lasciando di completare le parti mancanti a dei periti dei dipinti; le scanalature degli stucchi non si dovranno restaurare, ma coprire di una tinta verdastra antica.

**XLII, 1868, 3 settembre:** - Cartella XIV, F.I.

Appunto del sig. Bossi Pietro, ispettore e sacrista. "Le dorature della cappella della Passione devono essere diverse dalle altre, oppure essere messe in armonia? Le dorature delle altre cappelle comprese le cornici dei lesenati dovranno essere uniformi alla cappella della Passione variata per corrispondere all'intonazione di tutte le altre? Nel supposto che la cappella della Passione avesse a conservare la doratura sua propria e più brillante, tutte le altre dorature però si dovrebbero toccare in modo uniforme e togliere la dissonanza che ora esiste fra quelle dell'altar maggiore in confronto alle dorature degli altri altari e lesenati? Così parimenti il cornicione del primo ordine dovrà far parte delle considerazioni sopra poste? Quanto allo scrivente sarebbe del subordinato parere che anticipatamente si dovesse determinare il modello cui l'artista dovrebbe attenersi, avanti che l'opera proceda a caso con risultanza sfavorevole al complesso del lavoro e all'occhio del riguardante".

**XLIII, 1868, 28 settembre:** - Cartella XIV, F.I. e Cartella 319, A. Risorgimento, Fasc. 4.

Verbale di riunione della Commissione per esaminare il lavoro di indoratura e pulitura degli affreschi, praticate a mezza cappella dal pittore Bianchi. Si chie-



dono informazioni sulla materia usata e sui suoi effetti nel tempo sui dipinti. Si raccomanda una maggiore armonia nei ritocchi dell'indoratura al candelabro sulla lesena a sinistra dell'altar maggiore. Si propone di chiedere alla Congregazione di far levare i ceri per illuminare gli altari delle cappelle, che creano guai ai dipinti. Si propone di rinnovare nell'abside delle cappelle, con decorazioni in oro, i fondi di color ceruleo.

**XLIV, 1868, 6 novembre:** - Cartella 319, A. Risorgimento, Fasc. 4.

Lettera di Michele Caffi. Invitato il Cavalcasella, autore di una storia della pittura italiana, nonché direttore del Museo Nazionale in Firenze. Egli osserva: 1°) pulizia del Ferrabini nell'architrave e del Bianchi in una pilastrata e lunetta della cappella della Passione, vanno bene, 2°) il Bianchi prosegua, non usi acqua ma mollica, non copra di colore le parti dipinte, ma tiri soltanto i punti scoperti, 3°) se abrasioni ed escoriazioni minacciano distacco di colore, si stucchino le estremità minaccianti; se piccole mancanze di colore vi sono, si coprano con leggera tinta ad acquerello, per non far vedere spazi bianchi nei dipinti, 4°) attenzione a Santa Apollonia e Santa Caterina, dipinte ai lati dell'occhio nella lunetta della cappella Berlinzaghi, 5°) le candelieri o pilastrate, che nella parte dipinta hanno sofferto, vanno pulite e rimesse in armonia di tinte, ma con sobrietà massima, 6°) il ripristino delle dorature deve avvenire in modo armonico.

**XLV, 1868, 9 novembre:** - Cartella 319, A. Risorgimento, Fasc. 4.

Verbale della Deputazione per oggetti d'arte e antichità: si approva la relazione del Cavalcasella, ma non ci si trova in accordo con la proposta di ravvisare le tinte svenute sugli affreschi alle candelieri o lesenati: si preferisce la conservazione al restauro e si desidera rispettata la scoloritura.

**XLVI, 1868, 3 dicembre:** - Cartella XIV, F.I. e Cartella 319, A. Risorgimento, Fasc. 4.

Verbale della Commissione Speciale di Pittura della Reale Accademia delle Belle Arti di Milano, con lettera di presentazione al Presidente Conte Belgioioso; oggetto: esame dei dipinti a fresco nella Chiesa dell'Incoronata ed un saggio di restauro eseguito dal pittore sig. Mosè Bianchi. Componenti della Commissione: Bertini comm. Giuseppe, Pagliano cav. Eleuterio, De Maurizio prof. Felice: "la Commissione di pittura, recatasi il giorno 3 corrente a Lodi per l'oggetto sopraindicato, si riuni nella Chiesa dell'Incoronata, ove coadiuvata dal concorso degli illustri signori avv. B. Martani e consigliere M. Caffi, prese ad esaminare i celebri dipinti decorativi a fresco, che quasi per intero occupano il primo ordine in detta Chiesa, e riconosciuta la loro condizione esaminò in seguito il restauro condotto dall'egr. pittore sig. Mosè Bianchi, in prova di sua idoneità a più esteso lavoro.

I suaccennati affreschi dipinti da Callisto Piazza e da suoi allievi, sono molto interessanti, sia per il loro merito artistico sia perché rivelano lo spirito ed il carattere della scuola pittorica lodigiana nella sua seconda fase: ma questi pregi a dir vero sono in oggi non poco offuscati dai nocivi effetti del tempo, ed alcune lesioni, con l'ingrandirsi di continua fanno sempre temere maggiori danni. Il pensiero dunque di provvedere alla conservazione dei detti dipinti è degno di molta lode e si dovrebbe senza indugio mettere in pratica, se l'importanza dell'atto e la conseguente responsabilità non consigliassero le più grandi cautele: perciò la Commissione trovasi obbligata a tenere conto non solo dei motivi che rendono

difficile l'esecuzione del generoso progetto, ma ancora delle circostanze che le sarebbero avverse quando pure fosse portato a buon fine.

L'arte del restauro che giovò a tanti speciali generi di pittura, assai scarsamente fece sentire i suoi benefici ai dipinti a fresco; la ragione sta nella natura delle materie di cui l'affresco si compone, le quali vanno a formare un impasto così uniforme, da respingere il contatto di qualsiasi altra materia, per quanto possa credersi in un grado avanzato di affinità con le prime: devesi quindi credere che tutte le operazioni di risarcimento relative agli spacci, alle fenditure ed altri guasti che trovansi nei detti affreschi, non abbiano a dare che un assai dubbio risultato. Aggiungiamo che le anzidette materie nel loro disseccarsi producono alla superficie del dipinto una sottile patina, la quale mentre lo difende dalle impressioni aeree contribuisce non poco alla sua bellezza: questa patina assai sottile e delicata facilmente si corrode ad ogni strofinatura e più ancora viene guastata dalle soluzioni perché vi recano insieme la loro azione mordente, per cui quando l'affresco si deve sottoporre ad un trattamento troppo moderato, quasi sempre la detta patina viene offesa anche dai più abili pulitori; e nel presente caso il restauro non potendosi ridurre ad una tanto lieve operazione da perdere la sua efficacia, non sarebbe facile evitare il preaccennato danno. Con questi riflessi che in parte rispondono al quesito dell'Onorevole Congregazione di Carità, circa la convenienza e la validità del progetto di restauro, come mezzo di provvedimento alla conservazione dei citati affreschi, si può insieme per conoscere l'arduo impegno cui andrebbe a sobbarcarsi il sig. Bianchi quando si facesse esecutore di tale progetto; come egli poi ne sia uscito dalla sua prima prova ora vedremo; ma devesi avvertire che non essendo stata chiamata la Commissione ad alcuna ispezione dell'antico dipinto del suo restauro, essa non può fondare il suo giudizio sopra dati abbastanza positivi.

Il lavoro del sig. Bianchi è condotto con molta accuratezza, ed il dipinto così ringiovinito attrae lo sguardo; se poi come si asserisce questo dipinto offriva molte lesioni non dissimili da quelle che si rimarcano in altri pilastri, si dovrà dire che l'egregio restauratore diede indizio di molta abilità; ma per avere il giusto effetto, egli doveva compire le dorature dei fondi; non potendosi ammettere il ripiego cui forse per viste economiche egli ha ricorso; di tratteggiarli ad intervalli a tinte giallastre, perché in tal modo viene svisato l'originario carattere decorativo dei citati affreschi. Circa il resto, vale a dire, per ciò che riguarda la scelta e l'applicazione dei mezzi tecnici, adoperati dal sig. Bianchi per raggiungere il suo intento, egli dovette valersi (al meno per quello che si può raccogliere) dei soliti metodi, che sebbene molte volte decantati, pure non ottennero ancora un favorevole giudizio dall'esperienza. Tutto il vantaggio che si potrà ricavare da questo restauro è più apparente che reale, quindi non corrisponde al pensiero di provvedimento nel senso espresso dalla pregiata Congregazione. Ad essa ciò non di meno tornerà utile l'opera del sig. Bianchi qualora per le leggi del decoro voluto ad un edificio destinato al culto, fosse creduto indispensabile qualche parziale restauro in brevi spazi, senza alterare l'attuale tono di dipinti, ma la Commissione non osa quasi decidere anche a questa tenue misura, poiché essa deve vedere la questione dal solo lato dell'arte.

Un altro riflesso di non minore importanza dei primi ora ci si fa innanzi, per riguardo alle ragioni d'armonia fra le predette decorazioni con quelle a stucco decorato; ed a questo accordo è evidente che mirò la sullodata Congregazione, poiché comprese nelle sue provvide cure tanto le pittoriche che le plastiche decorazioni, e volle anche di queste ultime vederne una parte restaurata; ma il saggio

essendosi ripreso sopra un altro restauro assai infelicamente condotto verso la fine del secolo scorso, troppo si scosta dalla squisita esecuzione di molti antichi stucchi ornamentali che ancora si ammirano in detta Chiesa.

In ogni modo però col confronto dei due esperimenti plastico e pittorico, è facile avvedersi che qualora le due speciali decorazioni fossero ridotte in nuovo, verrebbe a farsi ancora più manifesta la dissonanza fra le serie ed eleganti decorazioni plastiche ideate dal Battaggio, coi festosi e quasi teatrali dipinti del Callisto; ed allo stesso tempo si renderebbero troppo sensibili le sconvenienze che dall'accostamento delle dette decorazioni ne derivano; come per esempio, gli archi-volti a stucco dorato sostenuti da pilastri con decorazioni a figure colorite e le due lesene nell'ottavo dell'altar maggior fiancheggiate da un piedritto a stucco dorato, e da un altro nell'anzidetta maniera dipinto: e siccome nessun progetto si potrà mai immaginare che valga stabilire un vero accordo fra le due ornamentazioni, così è forza concludere che l'insieme decorativo dell'edificio sarà sempre imperfetto finché l'una non avrà ceduto campo all'altra.

Ma un atto così estremo non può essere suggerito dalla Commissione di pittura, poiché nel supposto caso è facile di prevedere quale dei due insigni maestri lodigiani resterebbe vincitore. Ridotta ad un tale passo la questione, lascia ben poca speranza che in tempo a noi vicino, la Chiesa dell'Incoronata, questa felice creazione architettonica italiana, abbia a mostrarsi nel suo vero splendore; non potendosi ciò conseguire senza molti sacrifici e di certo il più grave sarebbe lo spostamento della precitata pittorica decorazione.

**XLVII, 1869, 26 gennaio:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera alla Congregazione di Carità, della Deputazione per la conservazione dei monumenti artistici e archeologici. Considerata la relazione dell'Accademia delle Belle Arti, la Deputazione non è dello stesso avviso: preferisce restaurare che lasciar morire, oggi inoltre, non si tratta più di praticaccia, ma di chimica applicata alle arti.

**XLVIII, 1871, 5 settembre:** - Cartella XIV, F.I.

Nella perizia di collaudo di Giacomo Perosi e Rota Giovanni vengono approvati i restauri avvenuti all'organo della chiesa, da parte dei signori fratelli Cavalli. Viene riportato anche il contratto 27 maggio 1870 con tutte le capitazioni e convenzioni.

**XLIX, 1874, 17 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera del Martani in merito all'abate Malvezzi: ha restaurato l'affresco del Montorfano nel refettorio delle Grazie, quello di Gaudenzio Ferrari a Sant'Ambrogio, gli affreschi degli allievi di Giulio Romano a Mantova, ha operato a Vimerate, Bergamo, nel castello del conte Roncagli su lavori di Paolo Veronese. Poiché possiede il segreto per togliere il nitro dagli affreschi. Alla lettera il Martani allega: una copia del Corriere di Milano in data 2 marzo 1874, una copia del Secolo in data 3 marzo 1874, una copia de Il Monte Rosa Gazzetta della Val Sesia in data 9 maggio 1874 e articoli tesi a dimostrare le capacità del suddetto abate Malvezzi.

**L, 1874, 28 luglio:** - Cartella XIV, F.I.

Minuta del contratto di Giuseppe Modorati, pittore restauratore dell'Accademia di Brera, per lesene, controlesene, velette e fregio, con l'assistenza del dott. An-

gelo Ferri. Si impegna a: 1°) pulire e restaurare gli affreschi del primo ordine detto bramantesco non compresi gli affreschi all'interno delle cappelle, 2°) il lavoro verrà fatto a fior d'arte, gli affreschi non saranno ridipinti ma l'opera del restauro si limiterà a piccoli buchi del tempo. Il rifacimento dovrà essere fatto nello stile di Callisto, solo dove sia necessario.

**LI, 1874, 24 agosto:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di adunanza della Congregazione di Carità: si delibera di iniziare subito il lavoro di restauro degli stucchi del Pierotti. Per quanto riguarda il Modorati trovando il progetto troppo caro si decide di iniziare con due lesene per prova e si rimanda ad un secondo momento l'intero.

**LII, 1875, 10 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di adunanza della Congregazione di Carità: presenti oltre ai rappresentanti della Commissione per i Restauri, anche tre rappresentanti della Deputazione archeologica artistica. Si delibera di non sostituire le bronzature delle dorature. Si apprende che alle specchiature delle basi delle lesene non resta, del passato, che una testolina del profeta Giona.

**LIII, 1875, 25 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

Contratto Modorati per pulitura e restauro dei dipinti a fresco, nell'interno delle otto cappelle. Per le tinte delle volte a tempera. Le lunette superiori degli altari dipinte su tela. L'arco superiore della cappella dell'altare maggiore e il restauro dell'affresco superiore alla cantoria di sinistra. Uniformati i colori di tutte le cappelle.

**LIV, 1875, 25 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

Contratto Moro al punto 4) "Le due cappelle laterali dell'altare maggiore hanno le ornamentazioni in oro semplicemente dipinte, così l'obbligo della loro rinnovazione si intende pure compreso nel presente contratto con l'armonizzazione di quelle recentemente restaurata con aggiunta di tutto l'oro necessario per renderla pari alle altre. Le opere sono da eseguirsi per la maggior parte in oro tranne poche in bronzo a doppia mano. I fianchi delle lesene principali sono tra questi. Le cantorie saranno eseguite con l'oro migliore. Lo stipite della porta maggiore in vernice uso marmo. Lo zoccolo generale dell'ottagono e all'interno delle cappelle in tinta.

**LV, 1875, 12 luglio:** - Cartella XIV, F.I.

Nota N. 63 della Sottoprefettura locale: l'Incoronata è dichiarata monumento nazionale, soggetto a sorveglianza del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

**LVI, 1875, 19 agosto:** - Cartella XIV, F.I.

Pietro Pierotti comunica di aver terminato i lavori e chiede il collaudo.

**LVII, 1875, 8 settembre:** - Cartella XIV, F.I.

Da una fattura della ditta Giovanni Roncoroni (marmorino) 6 luglio: 8 basi in rosso di Verona, convenuto totale Lire 450 (con allegato disegno di come avrebbe dovuto essere fatta la base in marmo rosso di Verona).

**LVIII, 1875, 7 ottobre:** - Cartella XIV, F.I.

Nota dalla quale si apprende che il Caffi ha scritto una memoria in cui si riporta la scoperta degli affreschi nelle cappelle. Afferma che mancano documenti per attribuirli.

**LIX, 1875, 28 dicembre:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera di trasmissione alla deputazione Artistica Archeologica del progetto presentato dall'arch. Caremmi, secondo l'idea di continuare lo stile del primo ordine e approvato in massima dalla Congregazione di Carità.

**LX, 1876, 14 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

Contratto col Pietrasanta per i lavori che doveva svolgere: "per l'esecuzione di dipinti a fresco delle otto lesene superiori, con l'intonazione dei sottoposti dei fratelli Piazza"; "il sig. Pietrasanta si obbliga ad eseguire da solo e a buon fresco il dipinto delle otto lesene seguendo i più saggi principi dell'arte, con la composizione intonazione e stile delle sottostanti lesene, opere dei fratelli Piazza".

**LXI, 1876, 16 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

L'arch. prof. Antonio Caremmi, incaricato degli ornati a stucco del secondo ordine, invia due progetti per sei lesene dipinte a colori figuranti emblemi e trofei, ciascuna delle quali avrà tre puttini dipinti dal pittore Ferdinando Brambilla, l'attico o fregio in rilievo sopra il cornicione, il cornicione, ecc... Essendo indecisi in merito alla decorazione delle due lesene dell'altare maggiore si è sentito il parere di due pittori di Milano, Mongeri e Bertini, che consigliano ornamentazione a stucco.

**LXII, 1876, 21 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di adunanza della Congregazione di Carità per impalcatura a ponte, per il restauro al secondo ordine. Il falegname Bassano Marzagalli fornirà:

— ponte principale all'altezza del primo cornicione, che sarà coperto di assi asportabili per vedere l'effetto dei dipinti stando al piano terreno

— ulteriori tre ordini di ponti mobili, per restauro della parte interna e esterna del loggiato del cornicione superiore dell'attico (vi è allegato un disegno e la descrizione dettagliata della struttura).

**LXIII, 1876, 1 aprile:** - Cartella XIV, F.I.

L'arch. Caremmi espone il disegno al vero della fascia superiore al cornicione, che formerebbe lo zoccolo della volta. Si osserva che è stile risorgimento e quindi non armonizza con il romano greco della cupola. Si rende noto inoltre che sono riemerse tracce delle antiche ornamentazioni a rilievo e dipinte. Caremmi afferma di voler conservare i tondi nel mezzo delle lunette laterali, e, conseguentemente, farà un disegno al vero. Si delibera, quindi, di cercare qualcuno che riproduca i ritrovamenti, da conservare come documento, insieme a quello esistente degli stucchi demoliti.

**LXIV, 1876, 27 aprile:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di seduta della Congregazione di Carità. Esame del disegno del Caremmi della riquadratura dello zoccolo della volta e di due disegni a colori: uno per la decorazione esterna del secondo ordine l'altro per la decorazione interna della galleria. Il primo approvato, poiché bramantesco; per quanto riguarda il secon-

do (TAV. 13), non si accettano ornamenti in finto marmo per gli squarci alle pareti laterali; ciò vale anche per gli stipiti, i quali non devono essere fatti a stucco, ma con dorature. Alle volte della loggetta si deve conservare l'attuale comparto, modificando sagome e costoloni in stile bramantesco e riducendole più leggere e uniformi con la restante ornamentazione degli archi. La decorazione delle stelle di vario genere deve comprendere quelle indicate nel quadro del Bergognone.

**LXV, 1877, 11 gennaio:** - Cartella XIV, F.I.

Contratto con il pittore Brambilla di Milano, sostituito il pittore deceduto Pietrasanta: oltre al suggerimento di rifarsi ai modelli cinquecenteschi dei Piazza, per le decorazioni viene lasciato l'arbitrio all'esecutore, con consiglio, però, di sviluppare nelle opere emblemi sacri, scientifici ed artistici che verranno sottoposti al parere della Commissione. Ogni lesena dovrà portare il dipinto di tre puttini oppure di due puttini e una mezza figura, più qualche testa alternativamente nelle lesene.

**XLVI, 1877, 7 marzo:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di riunione della Commissione: "la cupola, scompartita in otto spicchi, immediatamente sopra il fregio della cornice, reca 16 finestre circolari incorniciate, ma, nella loro luce, esse non presentano che un fondo incerto, poco gradevole alla vista e senza una ragione. La Commissione ammette decorare detti sfondi con ornamentazione a semplice legno traforato, da mettersi in opera a somiglianza della succitata decorazione" (su disegno del Sig. Caremmi).

**LXVII, 1877, 14 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

Richiesta di pagamento del falegname Scotti, per 16 ornamentazioni in legno da collocarsi negli sfondi circolari della cupola.

**LXVIII, 1877, 21 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di riunione della Commissione: si delibera di approvare l'ornato delle colonne del secondo ordine. Gli ornati proposti dal Caremmi e dal Lorenzoli sono con vite a spirale o con ornati bramanteschi, che escono da un canestro; questi traggono il loro disegno esattamente dal quadro del Bergognone. Si scelgono quelli del secondo tipo e si assegnano, per lo sfondo al sig. Lorenzoli Angelo e per le dorature al sig. Moro Giovanni.

**LXIX, 1877, 29 luglio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di riunione della Commissione. Si discute in merito agli ornati dell'ambulacro raccomandando, per le colonne, il riferimento preciso al quadro del Bergognone. In merito alle finestre dell'ambulacro, si ricorda di non inventare assolutamente il disegno ma riprendere anche questo dal quadro. Esse quindi non dovranno essere colorate e a rombi. Si attende proposta dal Caremmi.

**LXX, 1877, 16 agosto:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera dell'avv. Francesco Martani in merito alle patere sopra le otto colonne dell'ambulacro con in mezzo uno scudo. Benché alcuni ritengano che gli scudi debbano avere gli emblemi delle litanie della Vergine, come era nell'ornamentazione barocca del 1600, la Commissione vuole ricordino i benefattori della chiesa. Li eseguirà a mano il Lorenzoli con i colori dei libri araldici, 1°) sull'altare



maggiore Francesco Sforza (nel 1509 donava 400 scudi alla chiesa e proponeva funzioni sacre a decoro del tempio, dove, nel 1511, la tradizione dice si depositassero le bandiere tolte ai Lanzichenecchi), 2°) sulla porta maggiore stemmi della città, 3°) stemma del capitano Andronico Ponterolo (nel 1616, lasciava le sue sostanze alla chiesa), 4°) stemma di Vittorio Cadamosto (nel 1616, lasciava somme per carcerati legati, ecc.), 5°) stemma famiglia Vistarini (per vari legati 1487-1501-1566-1583), 6°) stemma famiglia Vignati (legato nel 1538), 7°) stemma Francesco delle Mene (lasciò una possessione), 8°) stemma famiglia Fissiraga (non lasciò nessun legato a favore della chiesa ma il suo stemma si vuole posto ugualmente qui, considerando la chiesa, come il Pantheon della città, e dove, quindi, deve essere ricordata la fama di questa famiglia).

**LXXI, 1877, 4 settembre:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di riunione della Commissione: accoglie, in occasione della riapertura del tempio, la proposta di Bassano Martani di scrivere un opuscolo sulla storia della chiesa e del prof. arch. Cesare Ferrari di preparare 400 copie litografiche dell'interno della chiesa.

**LXXII, 1877, 15 novembre:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di riunione della Commissione dei Restauri: le due lesene dell'altare maggiore del secondo ordine, saranno dipinte in oro su sfondo antico. Si accettano due disegni per le piccole lesene degli archetti della volta dell'ambulacro. Si ritorna sulle decisioni precedentemente prese, in merito alla decorazione delle colonne dell'ambulacro, per le quali era stata scartata l'idea dei tranci di vite: preso sempre come riferimento il quadro bergognonesco, vengono accettate anche queste decorazioni e, similmente, si stabilisce che le 16 vetrate delle finestre debbano essere forgiate a vetri circolari, incolori e disposti in comparti, così come si evidenzia nel quadro. Essendo giunti, infine, quasi al termine del restauro e desiderando che il tempio sia completato in ogni sua parte, il prof. Truzzi consiglia di occuparsi del cupolino superiore, rimasto troppo nudo rispetto al resto della chiesa: ciò potrebbe essere ovviato con vetri smerigliati e cornici ai serramenti. Per quanto riguarda il coro, l'atteggiamento che viene adottato è di isolamento rispetto al resto del tempio, in quanto non lo si considera consono allo stile generale; si propone addirittura di limitare la pulitura della cornice e dei capitelli, rifacendone la bronzatura solo nella parte verso l'interno dell'ottagono e dividendo il tutto dal coro vero e proprio con una tenda di verde campo, colore che si considera non possa nuocere ai dipinti.

**LXXIII, 1878, 10 marzo:** - Cartella XIX, F.I.

Collaudo di tre campate del secondo ordine: considerato positivo lo stile, si rileva che nelle pareti interne dell'ambulacro, la tinta usata è troppo scura e determina un effetto funerario (per economia non si è usato nella decorazione molto oro): quel colore, in realtà, era stato scelto per moderare la luce, che penetrava dalle finestre dell'ambulacro e per accompagnare la cupola. È inoltre notato il contrasto tra le pitture del Brambilla e quelle sottostanti dei Piazza: si consiglia al pittore di ripetere le velature.

**LXXIV, 1878, 5 giugno:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di riunione della Congregazione di Carità: "Ma di fronte alle belle opere interne del tempio vi corrisponde il propileo, la facciata, l'accesso? L'antitesi

la più amara sta tra l'una e l'altra parte, nulla è più indecoroso del pronao e della facciata. La via che prende il nome dal tempio, anziché abbellirsi da quell'opera insigne, trovasi soffocata, intristita sotto la annerita e mostruosa grondea e per l'informe facciata che si interpone, quale barriera, alla contemplazione della svelta ed elegante cupola. Il forestiero che viene a Lodi desioso di ammirare tanto gioiello a stento trova l'accesso al tempio, tanto è disadorna quella facciata". "Il prof. Truzzi ci porse due progetti: il primo è quello di iniziativa della Commissione, che corrisponde alla architettura e decorazione interne del lodigiano Battaggio; esso non ha il carattere ispirato di chiesa cattolica ma armonizza meglio con lo stile interno, senza offendere l'estetica della via rendendo possibile utilizzare l'antica tribuna che prenderebbe luce ed eleganza di forme. Il secondo progetto presenta un frontespizio ordinario, ma ognuno vede che dovendo esso mantenersi basso, per adagiarsi sulle esistenti colonne, per non infraporsi alla visuale della cupola, riesce tozzo e pesante. D'altra parte l'architrave, che poggia sugli archi bramanteschi del pronao, trova pochi esempio e non sfuggirebbe forse ad una rigorosa critica"; si consiglia, quindi, di inserire nel primo progetto alcuni elementi: gli stemmi della città e di una famiglia benemerita per il tempio, negli specchi dei pennacchi degli archi, lapidi nei due sfondi dei due archi: una accennante gli autori del tempio e una i recenti restauri "la moderna età vuole istruire il popolo incidendo in pietra e al pubblico sguardo le sue glorie".

**LXXV, 1878, 30 giugno:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera del Municipio alla Congregazione di Carità: la Giunta approva la modificazione del Truzzi alle lesene laterali, consistente nel sopprimere le due fasce decoranti le lesene, sostituendovi la fodrinatura principale in un sol pezzo. Osservazioni: perché non "sostituire ai tre semplici rosonetti nel fregio superiore tre medaglie di cemento portanti in bassorilievo i busti di Battaggio, Albertino e Callisto Piazza". E perché non rendere simmetrico anche il corpo di fabbrica a destra, con due finestre in euritmia con quelli di sinistra?

**LXXVI, 1878, 1 agosto:** - Cartella XIV, F.I.

Lettera della Deputazione storico-artistica, nella quale si esprime compiacimento perché col nuovo progetto del prof. Truzzi che toglierà il fabbricato sul pronao (che impedisce di vedere il lato dell'ottagono ornato di inquadrature e cornici) si otterrà una migliore vista. Si spera che in futuro si innalzi anche l'incompleta torre a destra; unico neo del disegno è un cerchio, forse un rosone, che si vede in centro: nell'epoca non si usava e, inoltre, darebbe l'idea di un quadrante di orologio, che sarebbe più naturale sul campanile; in più a causa della via stretta si potrebbe vedere solo la parte superiore della decorazione. "Non si rendano più euritmici candelabri infissi sui pilastri del parapetto della loggia": la Deputazione ritiene più opportuno continuare le linee delle inquadrature dell'ottagono.

**LXXVII, 1879, 15 febbraio:** - Cartella XIV, F.I.

Prospetto di spese per restauri (1874-1878):

- I ordine.
- Coro.
- II ordine.
- Facciata.

stume di appendere la tappezzeria, sfigurando questi le modanature regolari della suddetta cimasa in modo disdicevolissimo”.

“Alle lesene angolari trattate a fiori e figure sopra fondo in oro, ne sarà ristaurato il dipinto, e la doratura, e saranno pure riparate, e ridorate le cornici a stucco del loro contorno saranno poi fatte di egual maniera anche le due laterali all’ingresso del presbitero ora trattate con fondo di gesso di riporto dorato, spianando i loro fianchi ora fodrinati in accompagnamento delle altre. Da diversi titoli è consigliata la riforma delle suddette due lesene primo perché essendo esse le sole due trattate diversamente dalle altre sei, è tolto il pregio della uniformità che segna costantemente le altre parti decorative. Secondo perché il rimettere lo stucco di minuto travaglio eguale quello che ora vi esiste sarebbe lavoro di assai difficile riuscita, e tale da non poterne garantire che una precaria durata. Terzo perché la loro nuova doratura importerebbe una rilevatissima spesa senza un effetto corrispondente questo perché rimesso in oro tutto quel fondo, come lo è di presente non farebbe alcun risalto la doratura della cornice intagliata che lo contorna, e che deve essere per quella parte architettonica la decorazione principale. Le basi delle lesene, e li rispettivi capitelli saranno ristaurati al bisogno, e ridorati di buona forma.

Saranno rifatti di nuovo li gradini di marmo esterni delle quattro cappelle. Li cancelletti di ferro saranno pure essi riparati, verniciati, e ripuliti li bronzi rimettendovi li pezzi guasti e mancanti.

Le piccole sagome intagliate a stucco che contornano la fronte, ed i fianchi dei piedritti delle otto arcate, essendo difficile di rimetterle nelle loro parti mancanti in accompagnamento delle poche esistenti, ed essendo troppo delicate stimo necessario di toglierle intieramente, ritenendo ciascuna di quelle fasce assolutamente liscia. Quelle di fronte però si potranno dipingere a bassorilievo a chiaro-oscuro con sagomati contorni, dietro lo stile dominante dell’edificio, lusingandomi dietro anche l’esempio del buon effetto di un tale lavoro da me fatto eseguire nella cupola della Chiesa di S. Fedele in Milano, che esso gioverà assaissimo a dare eleganza, e decoro a quelle lesene senza esporle al pericolo di guasti. La terza riforma si intende poi che debba aver luogo anche per le lesene dell’arcata principale d’ingresso al Presbitero ora trattate a stucco di bassissimo e quasi inestinguibile rilievo, e intieramente dorate. La difficoltà del ristaurato di tale lavoro, e la soverchia spesa della doratura sono titoli abbastanza imponenti per determinare la convenienza del proposto ripiego, tanto più sul riflesso di ottenere anche in questa arcata un regolare accompagnamento colle altre della medesima forma. Le imposte degli archi, e le cornici che le accompagnano nell’interno delle cappelle, come pure gli archivolti nella facciata saranno ristaurate senza menomamente alternarne le attuali modanature. La doratura però sarà riservata per le sole sagome intagliate. Non essendo la massa dell’oro che faccia ricchezza, ma la sua moderata applicazione alle parti d’intaglio, le fasce lisce dei suddetti archivolti ora tutte dorate in una sola massa colla rispettiva sagoma, saranno ritenute in semplice tinta come si veggono nel suddetto disegno Tav. III; quanto agli ornati del fregio nelle cornici di imposta non essendo essi del migliore stile, stimo conveniente che possano essere con miglior effetto sostituiti, anche sul riflesso di un notevole risparmio di spesa da ornati dipinti a chiaro-oscuro come in disegno. Lo stesso dovrebbero intendere della maniera d’ornato di cui sono decorate le volte trombate delle cappelle e delle altre nicchie che le accompagnano. Il rimettere in lodevole stato quei riporti a stucco di bassissimo rilievo, ed il ridorarne i contorni, e gli ornamenti sarebbe impegno, e spesa non indifferente.

**LXXVIII, 1879, 7 maggio:** Cartella XIV, F.I.

Lettera del Cavalier Caffi alla Congregazione di Carità, nella quale dice di considerare la cancellate "Abbastanza belle, poiché non di un barocchismo esagerato" ed afferma, comunque, che i più non le apprezzerebbero, se più semplici; consiglia, volendole comunque rifare, di ispirarsi al disegno della balaustra dell'altare maggiore (commissionata per tre scudi nel 1550 a Scipione Piazza), esistente nell'archivio dell'Incoronata.

**LXIX, 1879, 8 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

Nota di Giuseppe e Francesco Conti, fabbri: si impegnano a compiere le modifiche ai due cancelli come da disegno del prof. Truzzi.

**LXXX, 1879, 10 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale: il Cavalier Caffi e l'architetto Colla, rappresentanti la deputazione conservatrice dei monumenti della provincia di Milano, appositamente delegati dal Ministero della Pubblica Istruzione alla Sorveglianza dei restauri della facciata, decidono di semplificare ulteriormente le cancellate nei ricci e nelle serrature, propongono la coloritura in bronzo scuro, con le parti più aggettanti in oro bronzato e deliberano di munire di gradino anche le due parti laterali. Si incarica il prof. Truzzi di studiare un'ornamentazione a fresco, o meglio con doratura di stucco (prendendo ad esempio il secondo ordine interno della Chiesa) per le volte del portico. Egli dovrà accordarsi con il pittore Degrà, che da tempo si era offerto per questi scopi.

**LXXXI, 1879, 18 maggio:** - Cartella XIV, F.I.

L'architetto Colla e il cavalier Caffi decidono di non levare il sedile che correva tutto intorno all'interno del peristilio; il Sig. Magni (proposto dal Colla) continui a pulire gli affreschi scoperti; si armonizzino i nuovi marmi proposti nel progetto della facciata con i vecchi del piano applicando una velatura di latte con terra "d'ombra". L'architetto Colla non ritiene comunque la facciata in armonia sufficiente con il tamburo.

**LXXXII, 1879, 23 giugno:** - Cartella XIV, F.I.

Pagamento di £ 100 a Giovanni Magni, per aver scoperto e pulito l'affresco alla parete destra del peristilio.

**LXXXIII, 1879, 20 agosto:** - Documento N. 13 - Cartella XVI, F.I.

Il Cavalier Architetto Angelo Colla collauda i restauri alla facciata con molte lodi.

**LXXXIV, 1879, 30 agosto:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di adunanza della Commissione: poiché il dipinto simulante una volta a lacunari nella loggia superiore, eseguito dal pittore Alessandro Degrà non era riuscito, si propone di restituirlo con semplice tinta armonica.

**LXXXV, 1879, 24 settembre:** - Cartella XIV, F.I.

Bilancio delle opere eseguite dal capomastro Zighetti nella facciata.

**LXXXVI, 1880, 5 gennaio:** - Cartella XIV, F.I.

Verbale di visita e certificato di collaudo, relazione dell'Ing. Galanti Eugenio:  
a) facciata eseguita come da disegno del 26 novembre 1878, salvo il piccolo atti-

co superiore (omesso); rimessi i cancelli precedenti, le gradinate sono state ristrette alle parti apribili dei cancelli; aggiunti ovoli di terracotta e patere ai pennacchi dell'arcata di mezzo. b) Maggior uso della pietra, marmo di Viggiù: stipse e fregio delle portine laterali, lesene del risvolto a destra della facciata, zoccolo, dadi, cimase del parapetto della loggia, lesene semplici del I piano, agli angoli dei due corpi sporgenti laterali, pennacchi degli archi della loggia e davanza-le, stipite e cornice delle due finestre rettangolari. c) Pavimento in gettate di cemento nella loggia; serramenti nuovi in larice per le finestre rettangolari; pavimento da diversi colori nel vestibolo. Macchie di umido alle murature in cotto del parapetto e sopra le arcate della loggia (si spalmi con asfalto la muratura sotto l'intonaco); idem cornice tra i due piani (munirla di piccola copertura di rame per le piccole infiltrazioni).

**LXXXVII, 1884, 8 agosto:** - Cartella 16, F.I.

Si delibera di rifare il castello delle campane fortemente degradato (perizia e disegni tecnici allegati).

**LXXXVIII, 1887, 1 dicembre:** - Cartella 321, A. Risorgimento, Fasc. 19.

La deputazione Artistica Archeologica acquista, per poi cederli alla Congregazione di Carità, dai Fr. Bergamaschi, gli intagli in legno della primitiva ancora dell'Altare maggiore dell'Incoronata, opera di Giovanni Pietro e Antonio Donati di Milano, dipinta e indorata da Antonio Raimondi. Trattasi di 15 pezzi, rappresentanti la vita della Madonna, profeti, sibille, ora in un oratorio suburbano.

**LXXXIX, 1888, 19 agosto:** - Cartella 16, F.I.

Articolo dedicato all'Incoronata con tre foto Oclio Calzolari tratto dall'Illustrazione Italiana.

**XC, 1888, 19 novembre:** - Cartella 16, F.I.

Si delibera di riparare il lucernario secondo le disposizioni dell'Ing. Angelo Buloni a causa delle infiltrazioni di acque piovane.

**XCI, 1889, 6 febbraio:** - Cartella 321, A. Risorgimento, Fasc. 19.

Il presidente della Congregazione della Carità invia al municipio una copia della "Monografia dell'Incoronata" stampata a Milano dalla tipografia dei F.lli Treves, con vendita a beneficio degli Asili d'Infanzia, sulla base degli studi di Martani, Timolati e Talini, nel loro schizzo storico.

**XCII, 1893, 20 aprile:** - Cartella 16, F.I. e Cartella J.B. Rota A. Curia V.

Visita pastorale del Vescovo J.B. Rota, dopo i restauri. Oltre ad una serie di prescrizioni liturgiche, si legge: "Se il restauro del Tempio monumentale, fu eseguito con piena accuratezza e con singolare magnificenza, ci sia permesso fare osservare che nessun danno all'arte proverrebbe se fossero velate alcune figure eseguite nell'ultimo restauro quali, l'angioletto ignudo al basso del pilastretto verso l'altar maggiore, l'altro all'opposto pilastretto della stessa cappella ed un terzo al sinistro pilastretto della cappella di San Mauro. Nella cappella di San Giovanni Battista, al basso del pilastretto, a destra di chi guarda, una mezza figura di donna. Benché i restauratori abbiano richiamate le antiche sconcezze poco appariscenti, le sopraccennate non hanno neppure il prestigio dell'antichità

che le possa raccomandare, e per la loro posizione cadono sott'occhio di chiunque entri nella chiesa, mentre quelle superiori sfuggono più facilmente.

**XCIII, 1899:** - Cartella 25, F.I.

Relazione dell'Architetto Brusconi, soprintendente, per il rifacimento dei tetti della facciata:

a) rifare la copertura in rame, b) fornirla di frangineve, c) posa in opera di tavole e lastre di marmo per la costruzione di un gocciolatoio, d) sistemazione degli scarichi lungo il pavimento della loggia nella parte alta della cupola, e) restauro della sottostante copertura in lastre di rame lungo tutto il cornicione al di sotto della balaustra, f) rifare il pavimento in piastrelle dell'atrio e togliere i drappi rossi ai quadri.

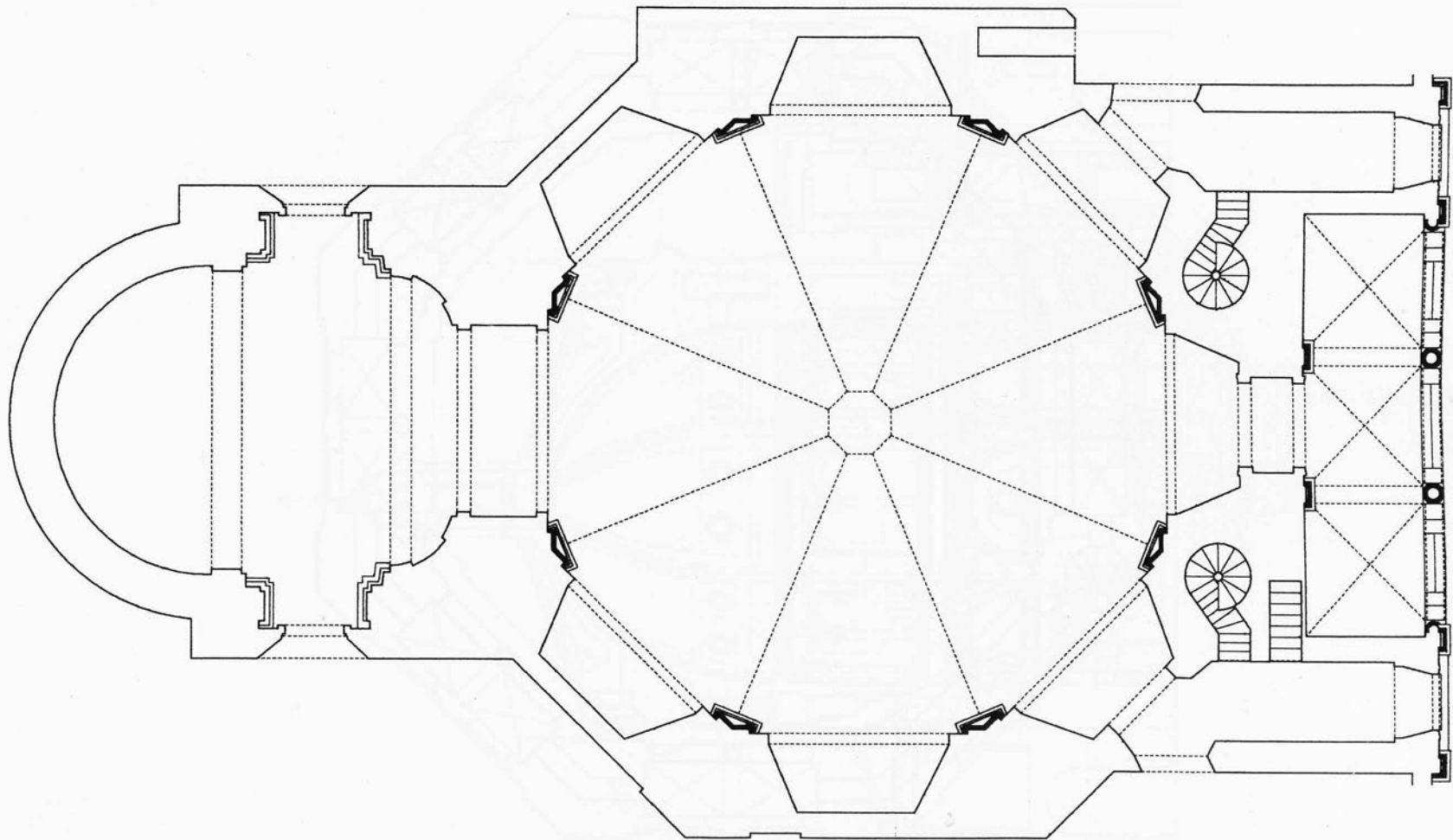


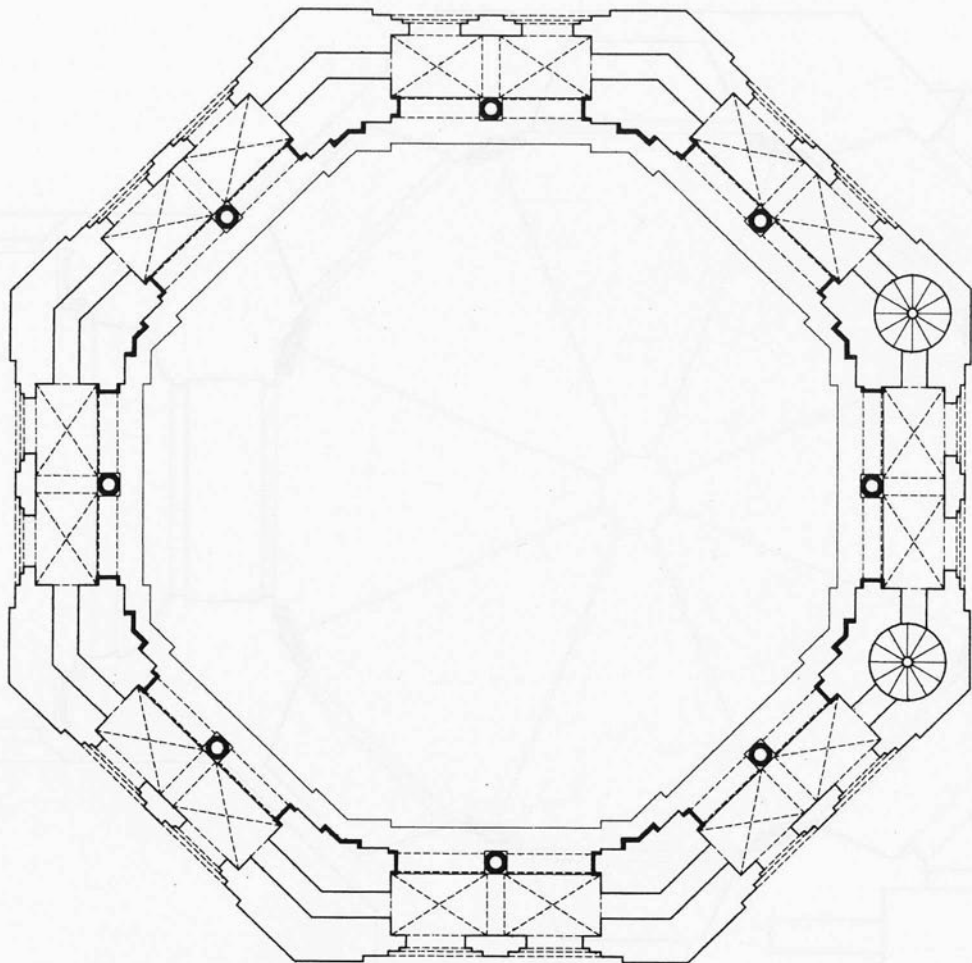




## TAVOLE

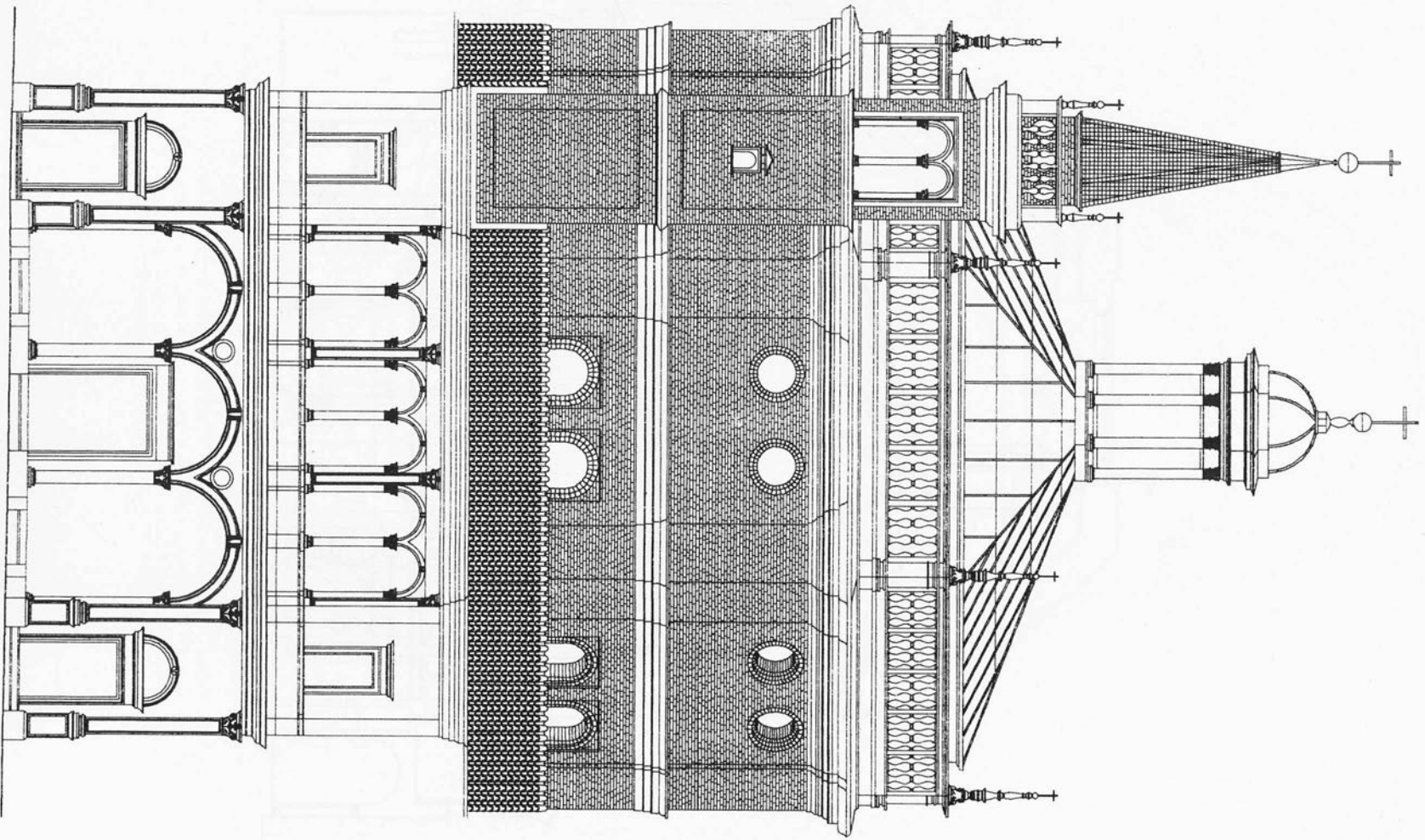
Le quattro tavole di rilievi che precedono la documentazione fotografica sono riprodotte dalla tesi di laurea discussa da Elisabetta Susani e Filippo Terzaghi presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nell'Anno accademico 1988-1989, relatore il prof. Bruno Adorni.





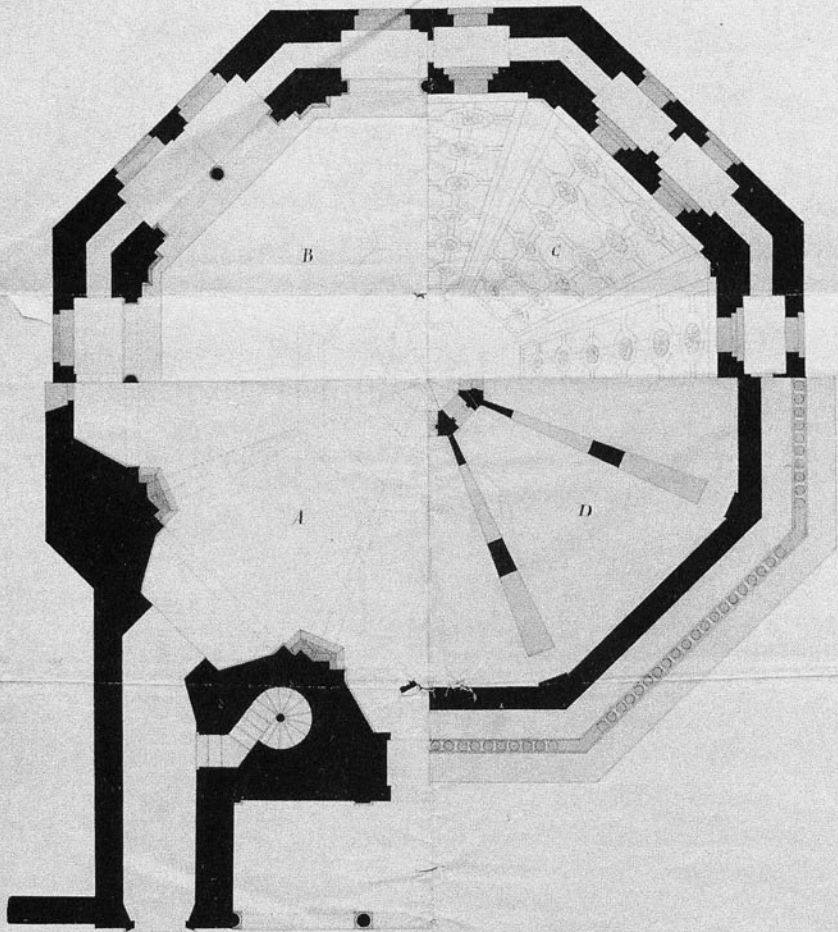






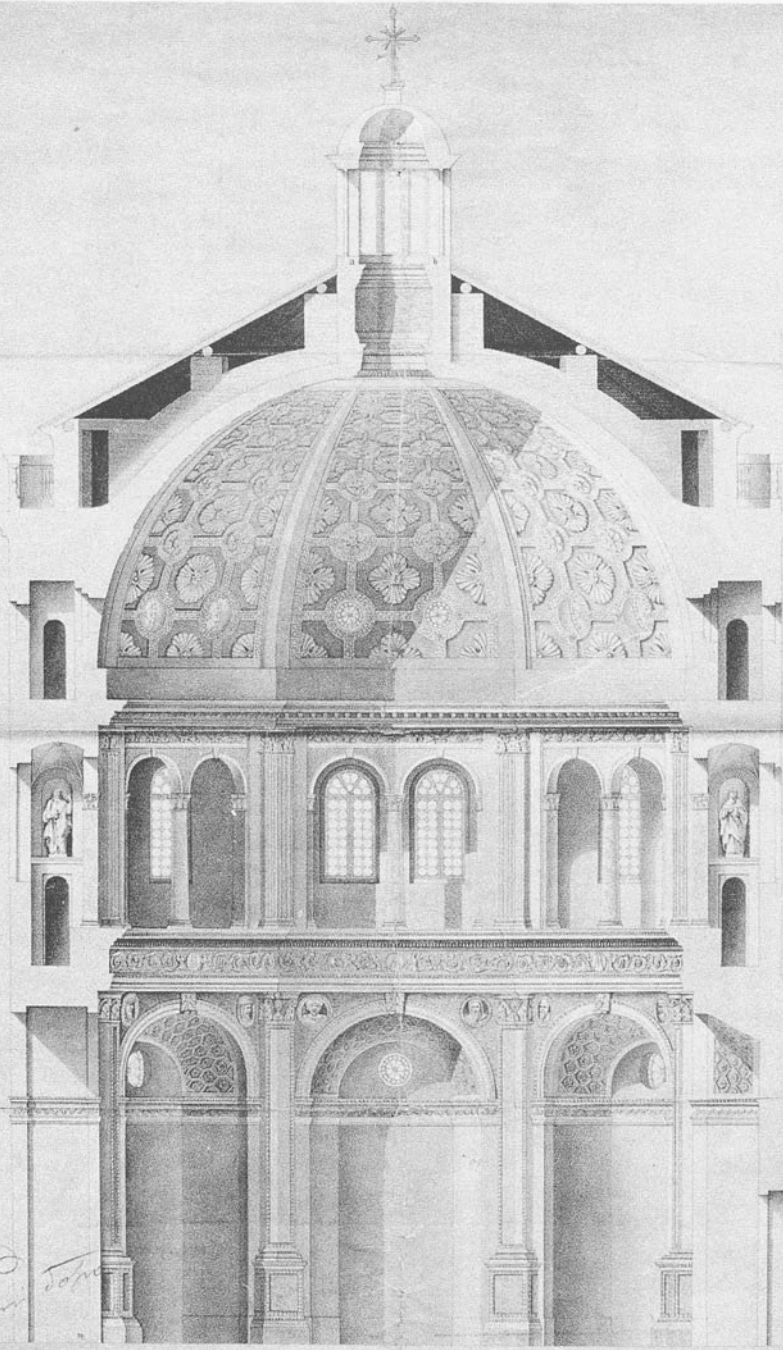
*Geografie parziali del Tempio di S.<sup>ta</sup> Maria incoronata in Lodi*

*A del piano interno, B delle Gallerie del primo ordine,  
C delle Gallerie del secondo ordine, D del sotto-tetto colla loggia esterna*



*Arch. 1777*

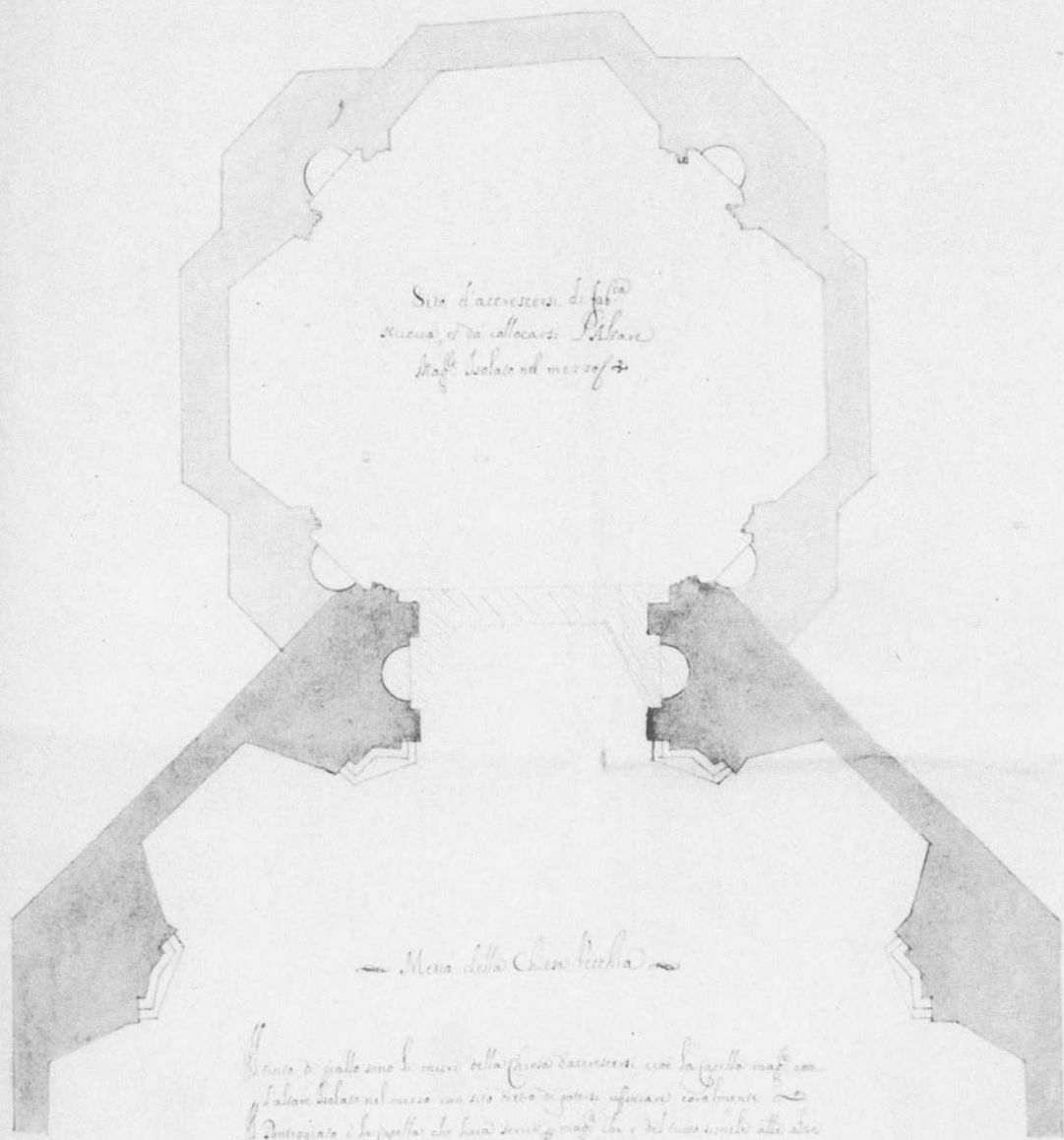
*Carlo Innocenzo*  
*Figlioli*



*100 mm*

*Disegnato da G. B. Biondi*

*Seiografia del Tempio di S.<sup>ta</sup> Maria incoronata in Lodi sulla linea ad della pianta  
col progetto de suoi rifianiti col alcune riforme nelle sue parti decorative*



Suo d'accessorio di fab<sup>ca</sup>  
 nuovo, et da collocarsi. *Palazzo*  
 Mag<sup>o</sup> Solato nel mezzo

— *Mezza della Chiesa Vecchia* —

Il tutto di giallo sono le mura della Chiesa accessoria, con la quale mag<sup>o</sup> con  
 Solato Solato nel mezzo con sito tutto di pietra, e figurato, e ornato.  
 Il Portogiano è la quella che ha un solo mag<sup>o</sup> che è nel suo suolo alle due  
 Capelle nel cortile della Chiesa  
 Il tutto di Rosso sono le mura della Chiesa vecchia

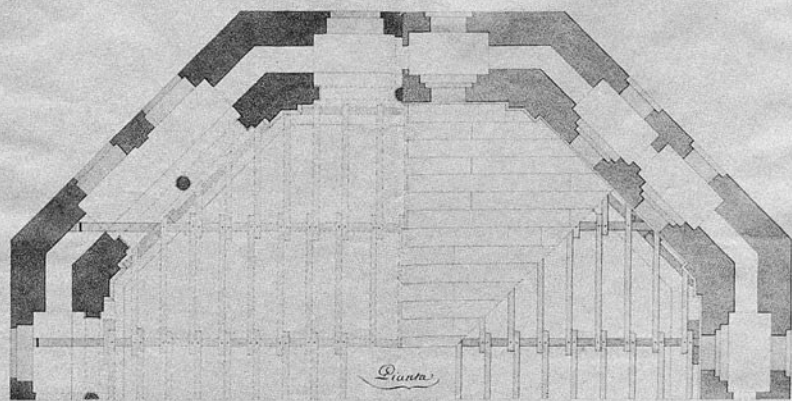
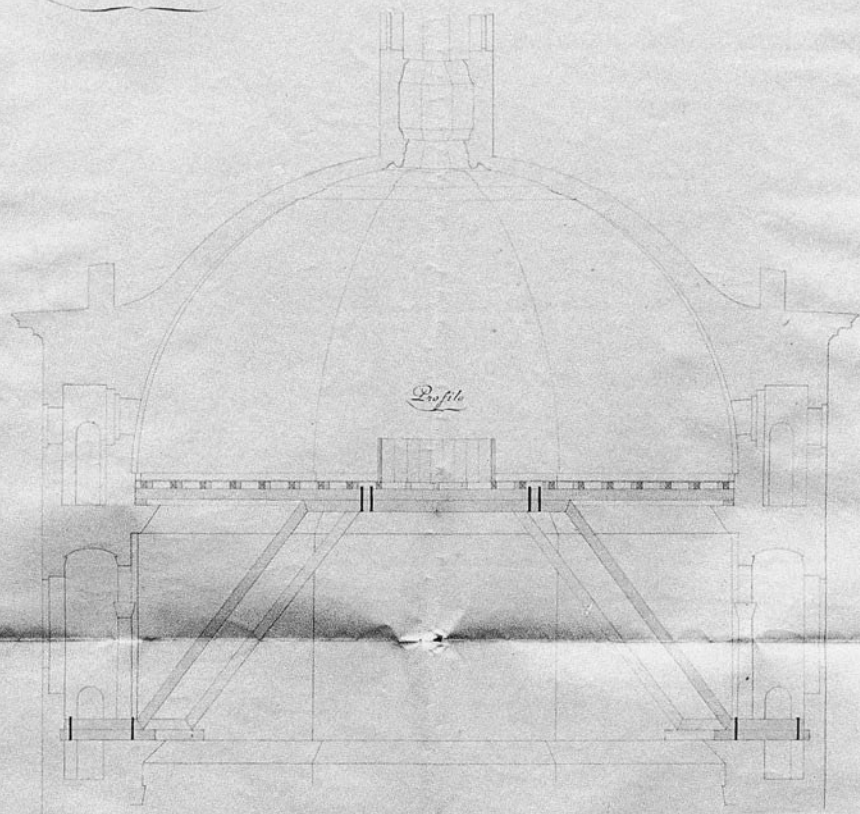
— *Scala di Braccio in Milano* —





Progetto di Dado con semplice armatura  
eseguito nella Chiesa della Inconata in Lodi  
per servir al restauro interno di quella  
Cupola.

A  
unito al Progetto del Sottocroce  
9 Giugno 1885 N. 20.12

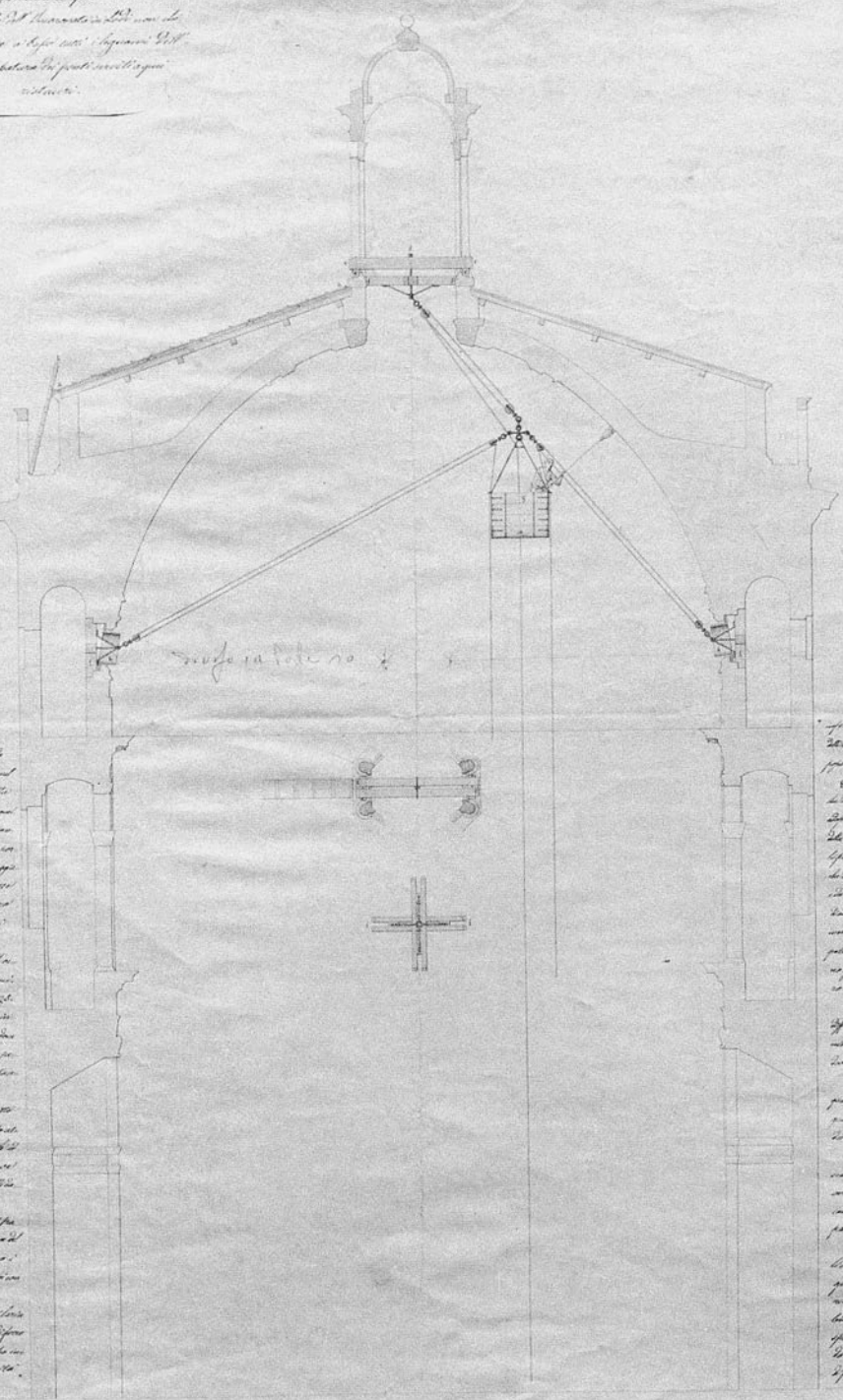


Scala 1/100

1/100

Progetto di Dado  
per il restauro interno  
della cupola

Progetto per un'alta e grande chiesa in stile  
 di stile. La chiesa è di stile  
 gotico e ha un'alta e grande  
 chiesa in stile gotico.

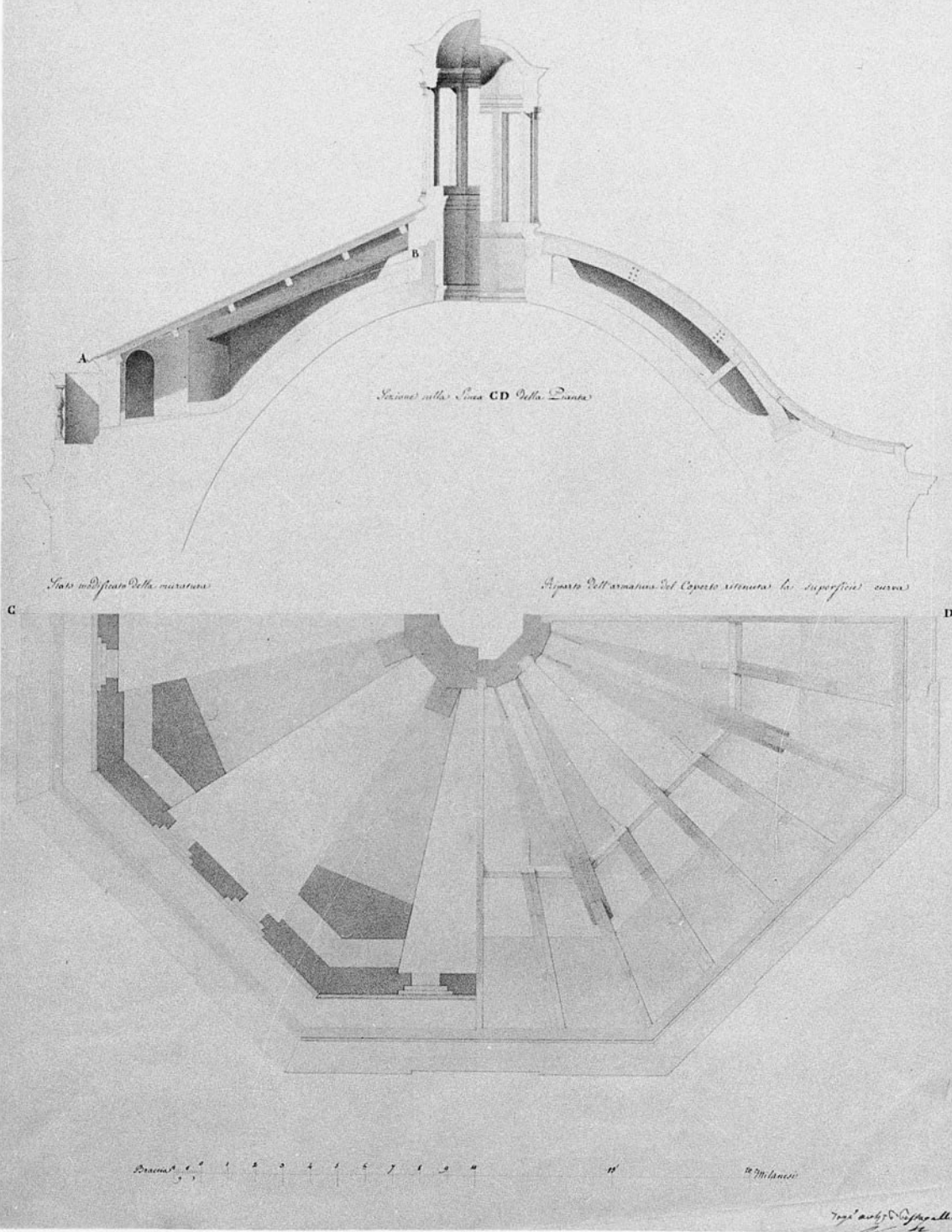


L'architettura  
 di stile gotico è una  
 architettura di stile  
 gotico e ha un'alta e grande  
 chiesa in stile gotico.

L'architettura di stile  
 gotico è una architettura  
 di stile gotico e ha un'alta  
 e grande chiesa in stile  
 gotico.



Pianta e Profilo Del Tamburo e Lanterna soprastante alla Cupola di S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> Incoronata in Lodi  
col doppio Progetto Della nuova armatura per quella Teltaja da coprirsi in rame



Due Progetti di Decorazione  
 per l'interno della Capola di S. M. Incoronata in Lodi

che si propongono dal *Letterato*  
 alla Rispettabile Commissione

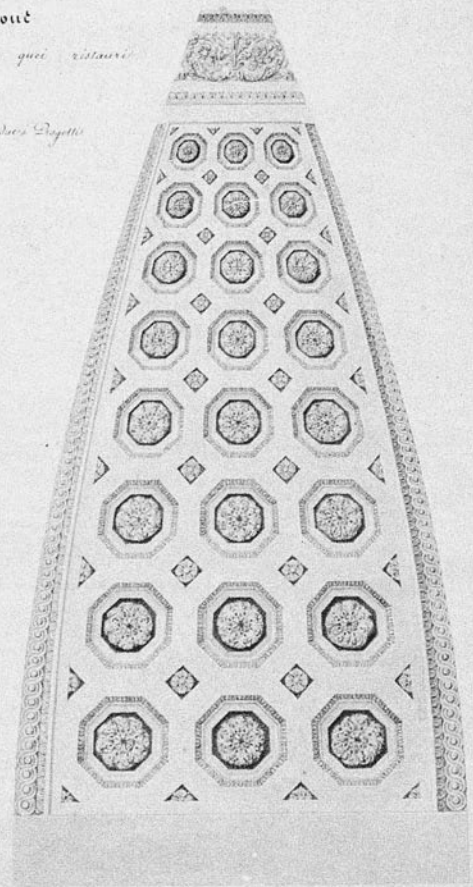
Delegata alla Adunazione e Direzione di quei restauri

Lo spicchio della volta è diviso in ambidue i Progetti  
 a misura sviluppata

X



Y



Scala in metri 1 2 3 4 5 6 7 8

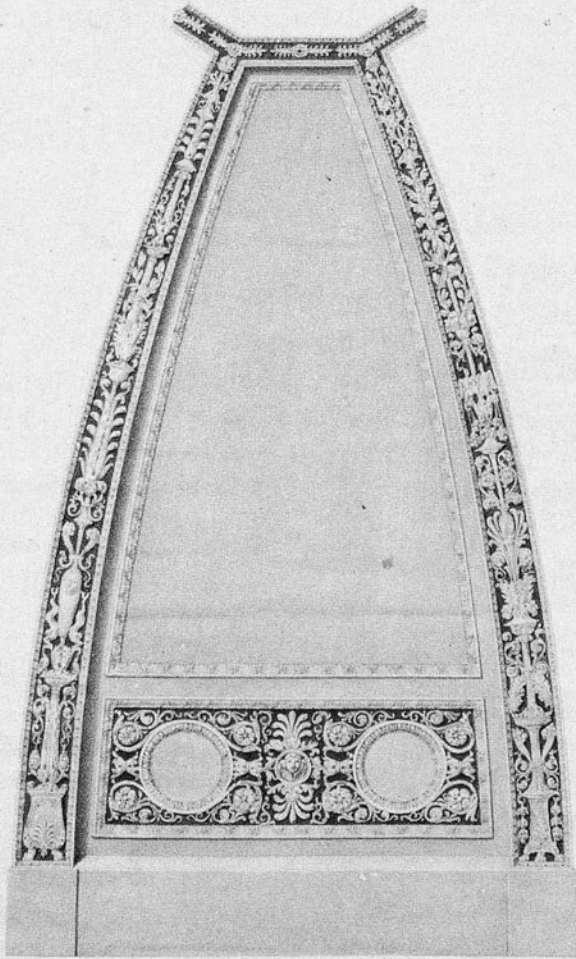
Ing. Leop. B. Caspari



Vela della Cupola dell'Incoronata in Lodi

colle Escavazioni spuntate e alla Commissione in concorso del progettante Architetto

nella sua esecuzione a' dì 1807



Scizim al piano

Braccio  
a 2



Milano

M. 11 1807

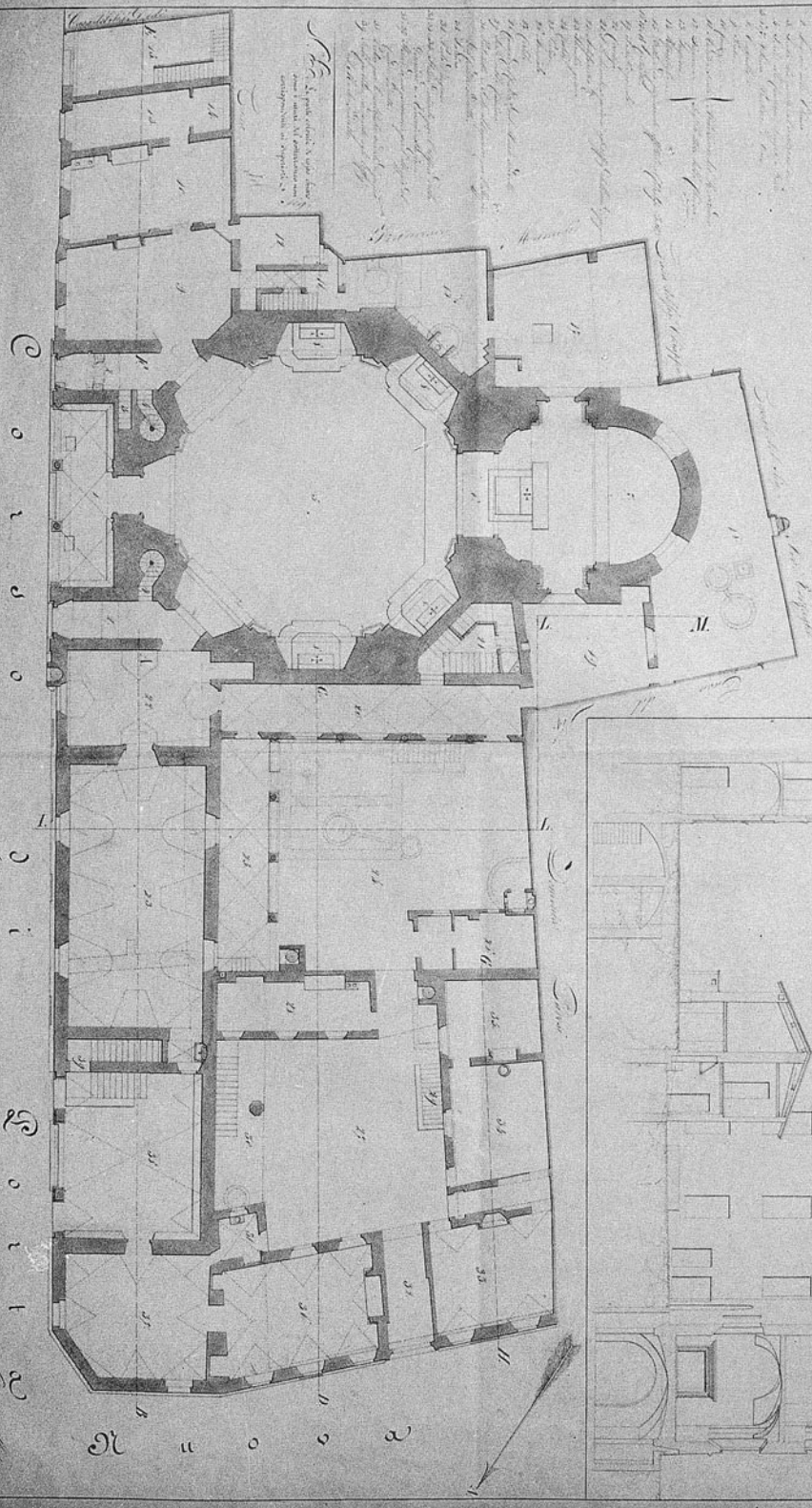
Fig. 1. mod. 1807



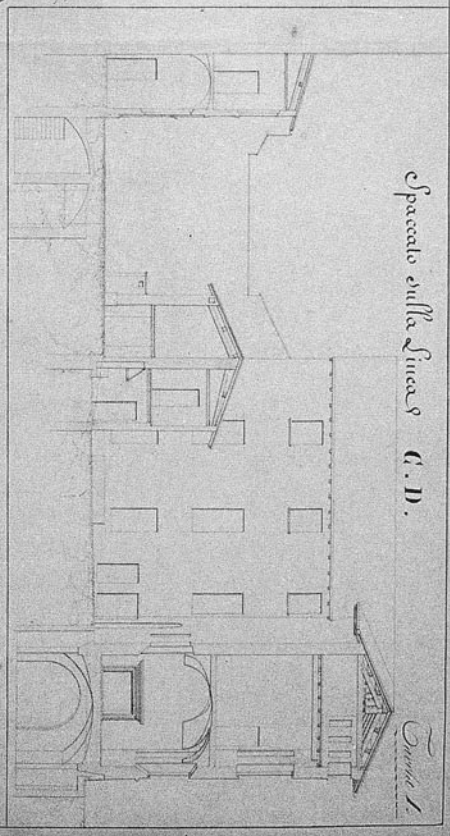
*Edificio destinato alla vendita delle S. M. della*  
**B. M. Incoronata**

Stano Cicerio

*Architettura di S. M. Incoronata*



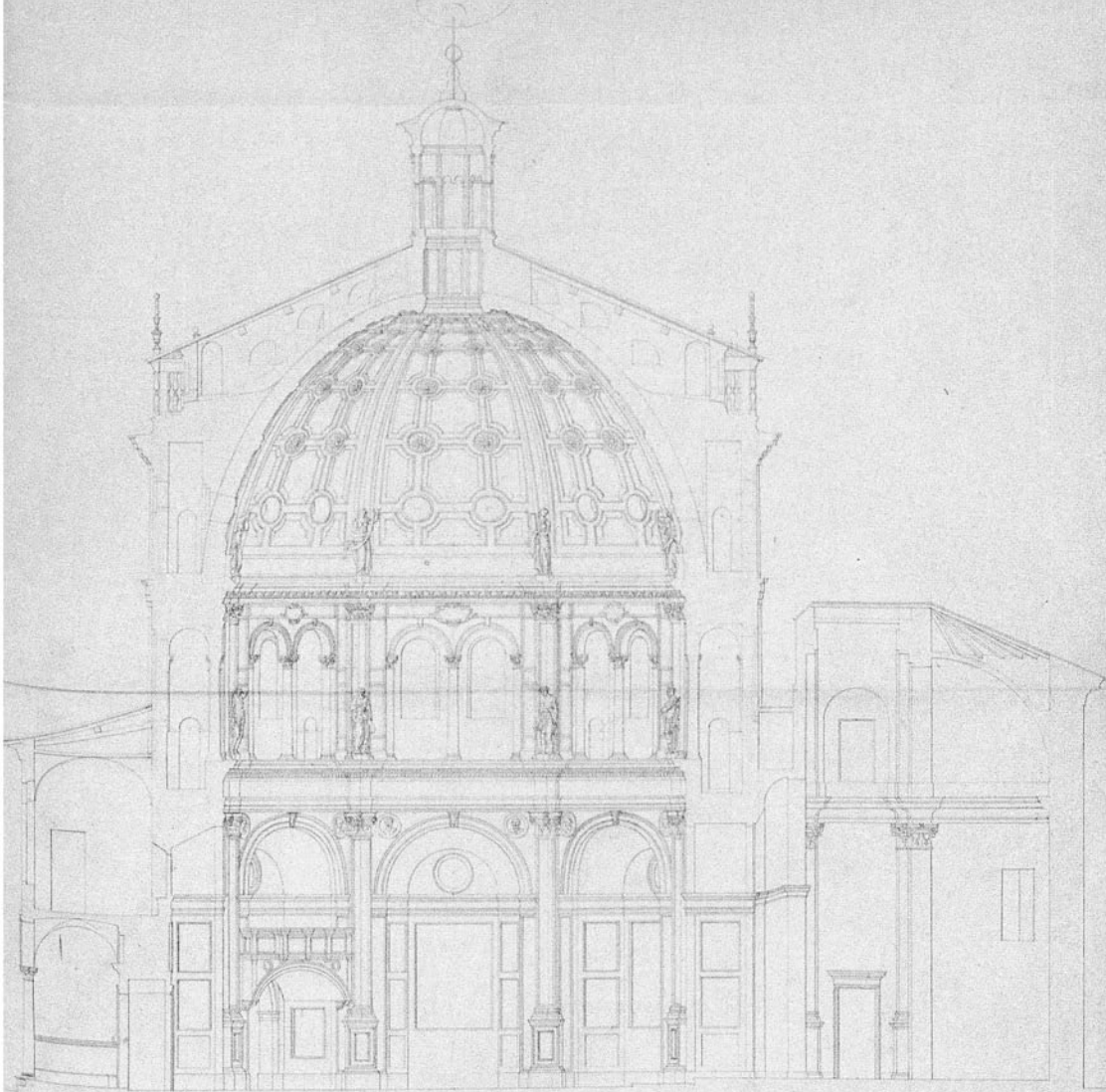
Spaccato sulla Sinca 9 G. D.



Disegnato da S. M. Incoronata

*Spaccato Longitudinale*

*Capitolo II*

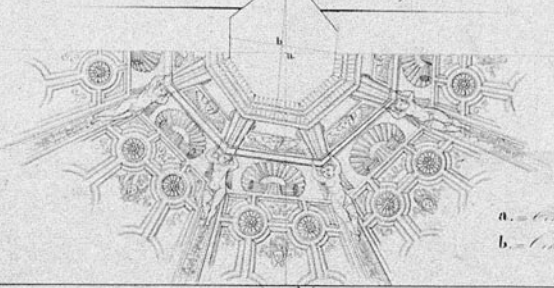


Pianta terrena  
della  
Chiesa

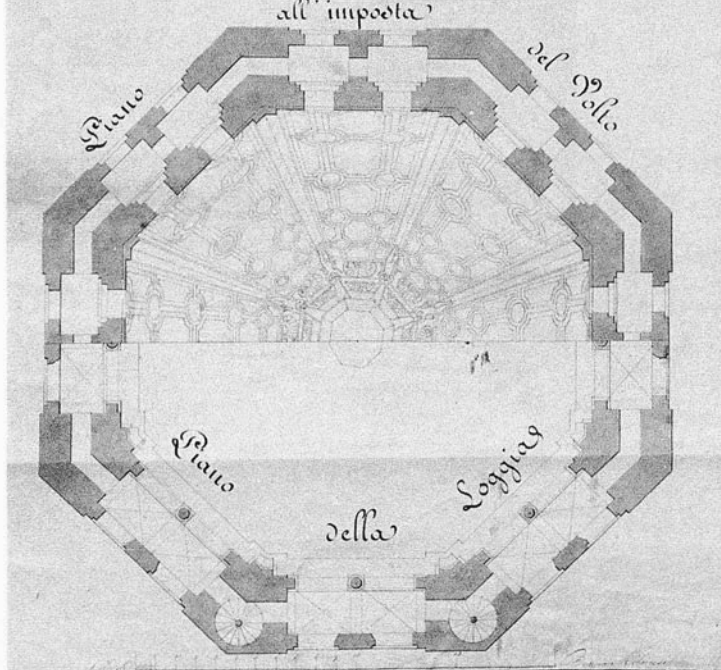
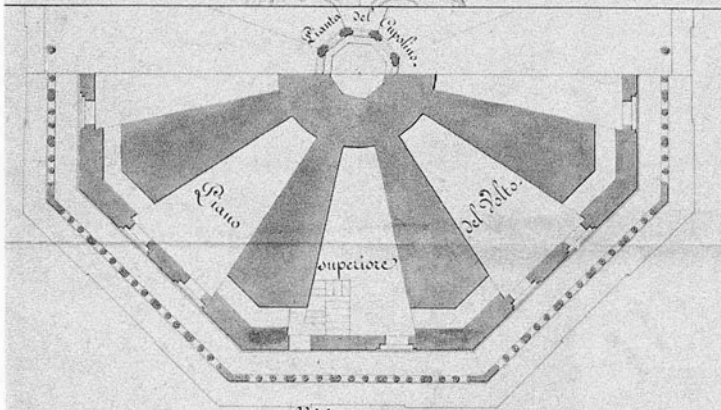
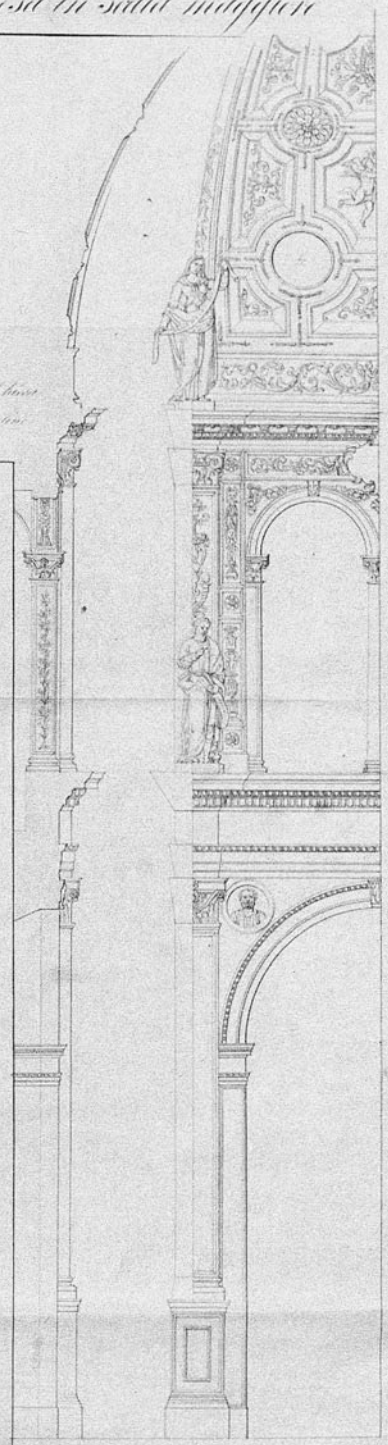


Omnamenti e Modinature  
della Chiesa in sala maggiore

Pianta e Profilo della Chiesa  
di norma l'ordine del Capolano

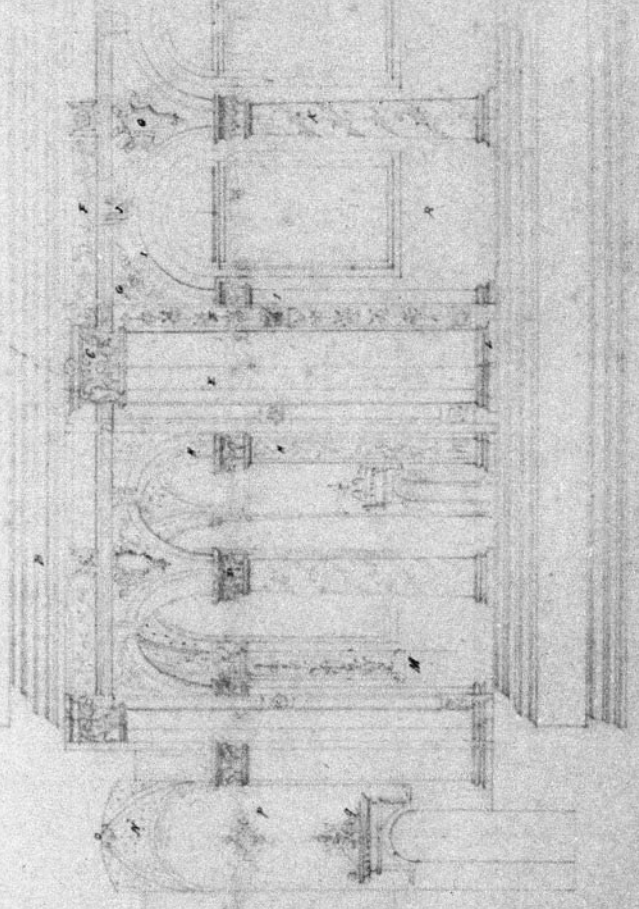


a. - Centro della Chiesa  
b. - Centro del capolano

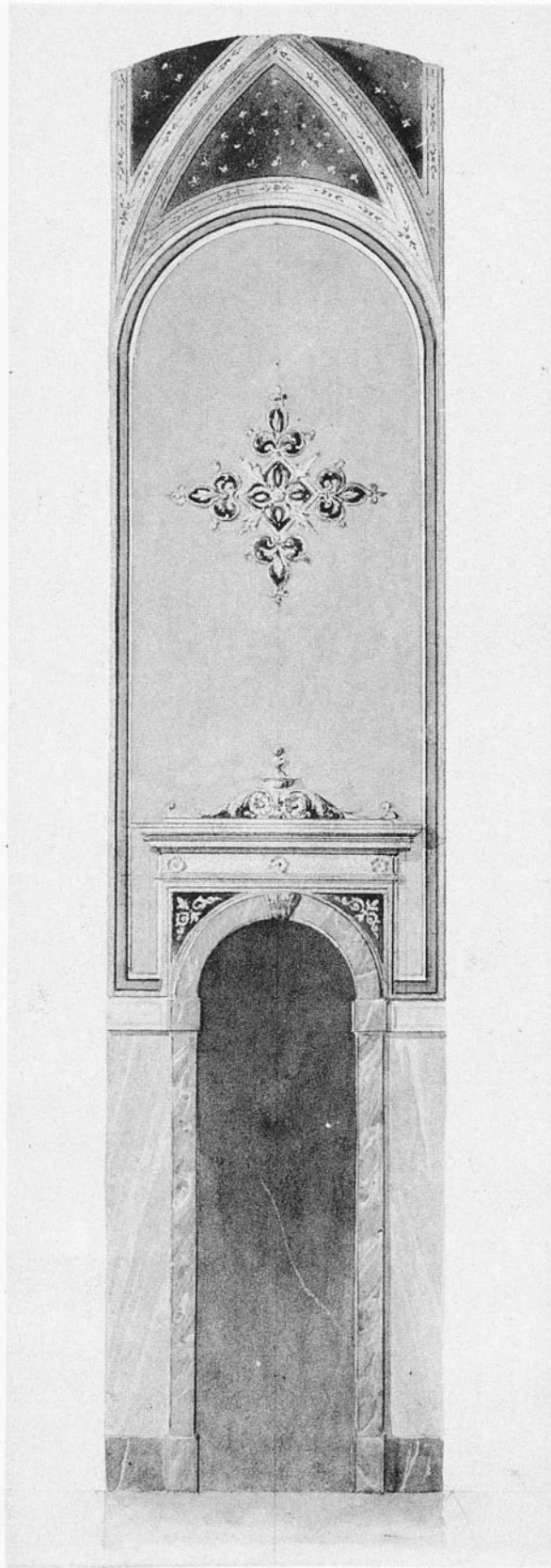




1. Die Höhe der Säulen ...  
 2. Die Breite der Säulen ...  
 3. Die Höhe der Kapitelle ...  
 4. Die Breite der Kapitelle ...  
 5. Die Höhe der Friesen ...  
 6. Die Breite der Friesen ...  
 7. Die Höhe der Architraven ...  
 8. Die Breite der Architraven ...  
 9. Die Höhe der Triglyphen ...  
 10. Die Breite der Triglyphen ...  
 11. Die Höhe der Metopien ...  
 12. Die Breite der Metopien ...  
 13. Die Höhe der Kymata ...  
 14. Die Breite der Kymata ...  
 15. Die Höhe der Füllungen ...  
 16. Die Breite der Füllungen ...  
 17. Die Höhe der Giebel ...  
 18. Die Breite der Giebel ...  
 19. Die Höhe der Attika ...  
 20. Die Breite der Attika ...



1. Die Höhe der Säulen ...  
 2. Die Breite der Säulen ...  
 3. Die Höhe der Kapitelle ...  
 4. Die Breite der Kapitelle ...  
 5. Die Höhe der Friesen ...  
 6. Die Breite der Friesen ...  
 7. Die Höhe der Architraven ...  
 8. Die Breite der Architraven ...  
 9. Die Höhe der Triglyphen ...  
 10. Die Breite der Triglyphen ...  
 11. Die Höhe der Metopien ...  
 12. Die Breite der Metopien ...  
 13. Die Höhe der Kymata ...  
 14. Die Breite der Kymata ...  
 15. Die Höhe der Füllungen ...  
 16. Die Breite der Füllungen ...  
 17. Die Höhe der Giebel ...  
 18. Die Breite der Giebel ...  
 19. Die Höhe der Attika ...  
 20. Die Breite der Attika ...



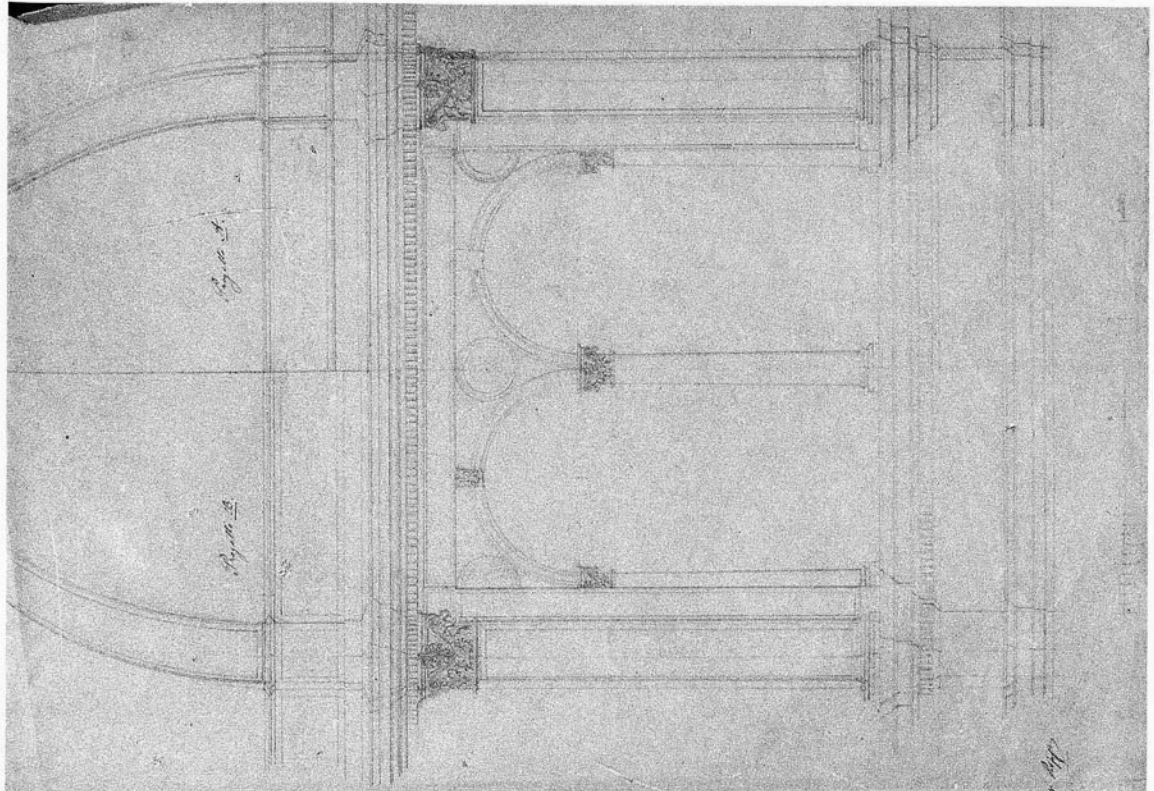


Fig. 10

Fig. 11

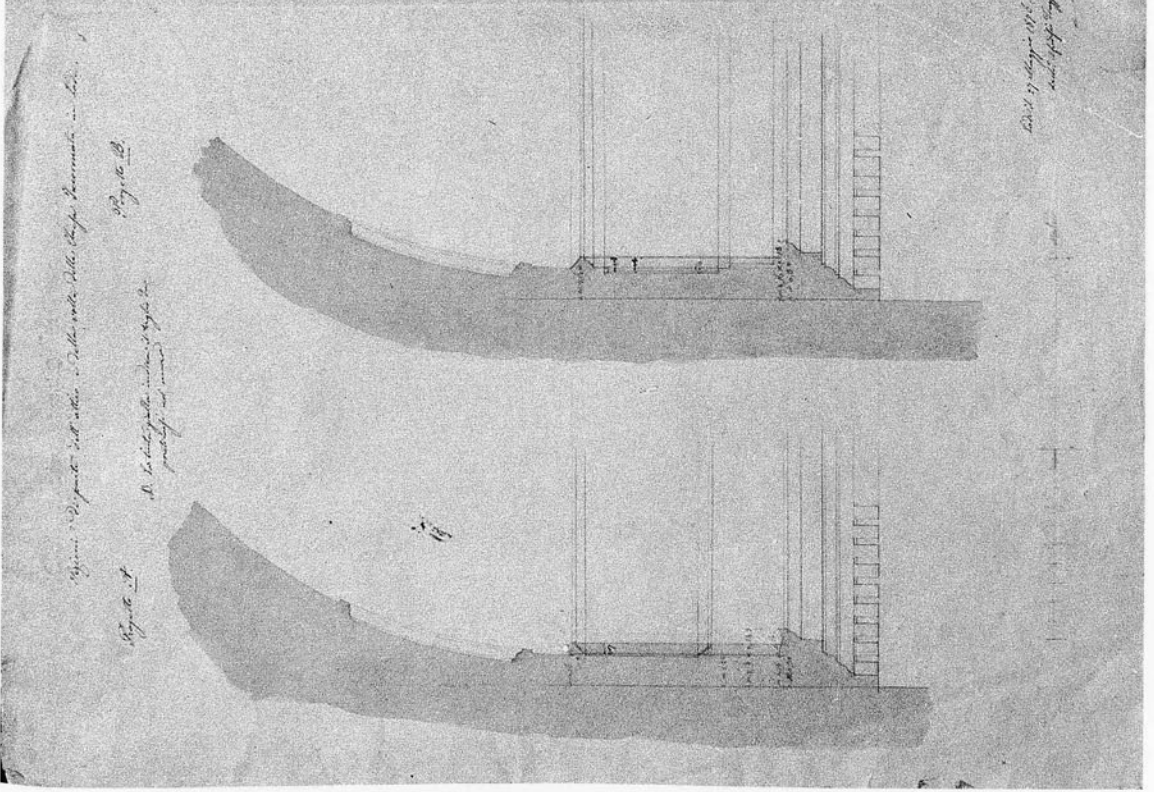


Fig. 12

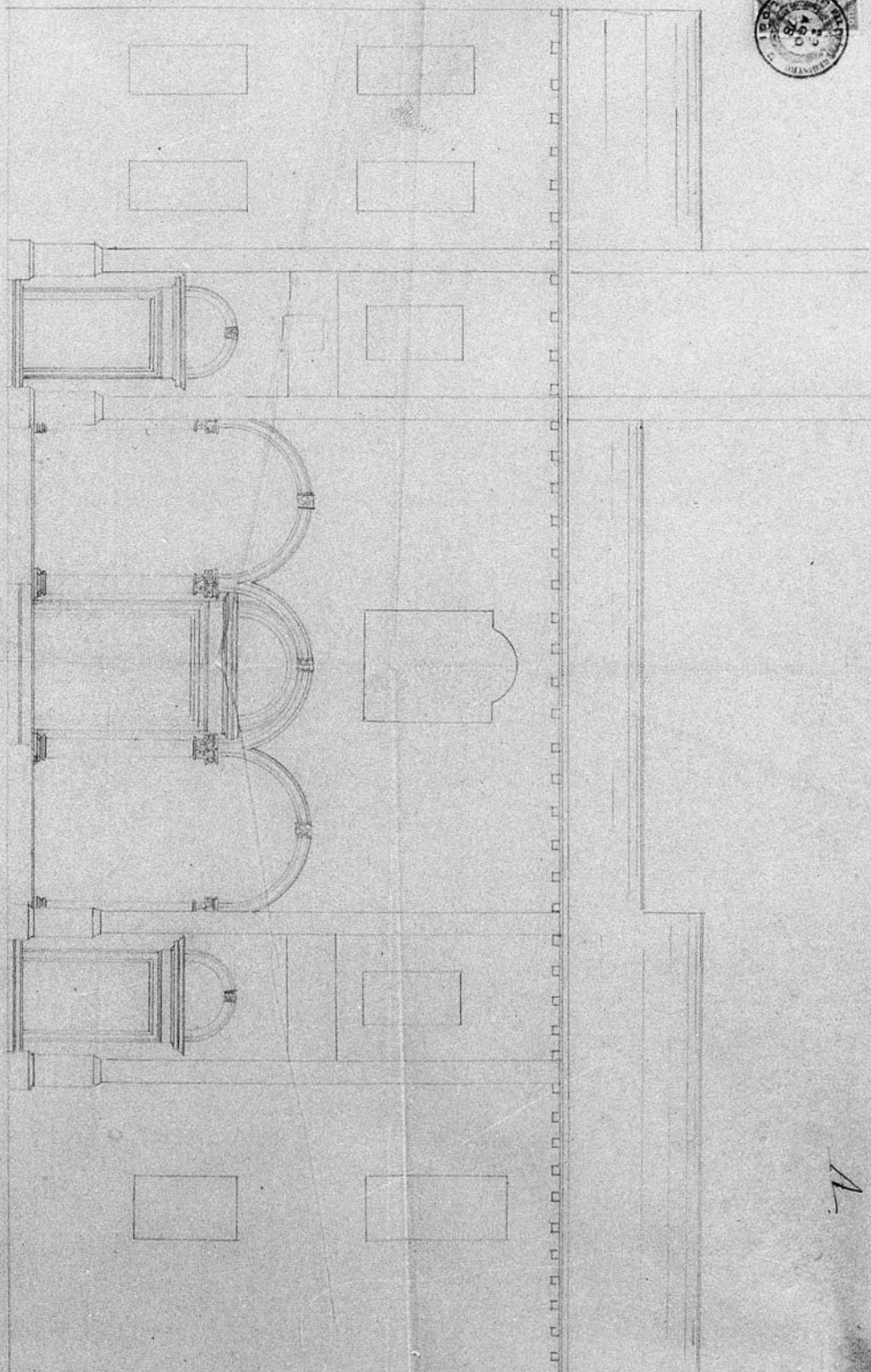
Fig. 13

Fig. 14

Fig. 15

Fig. 16





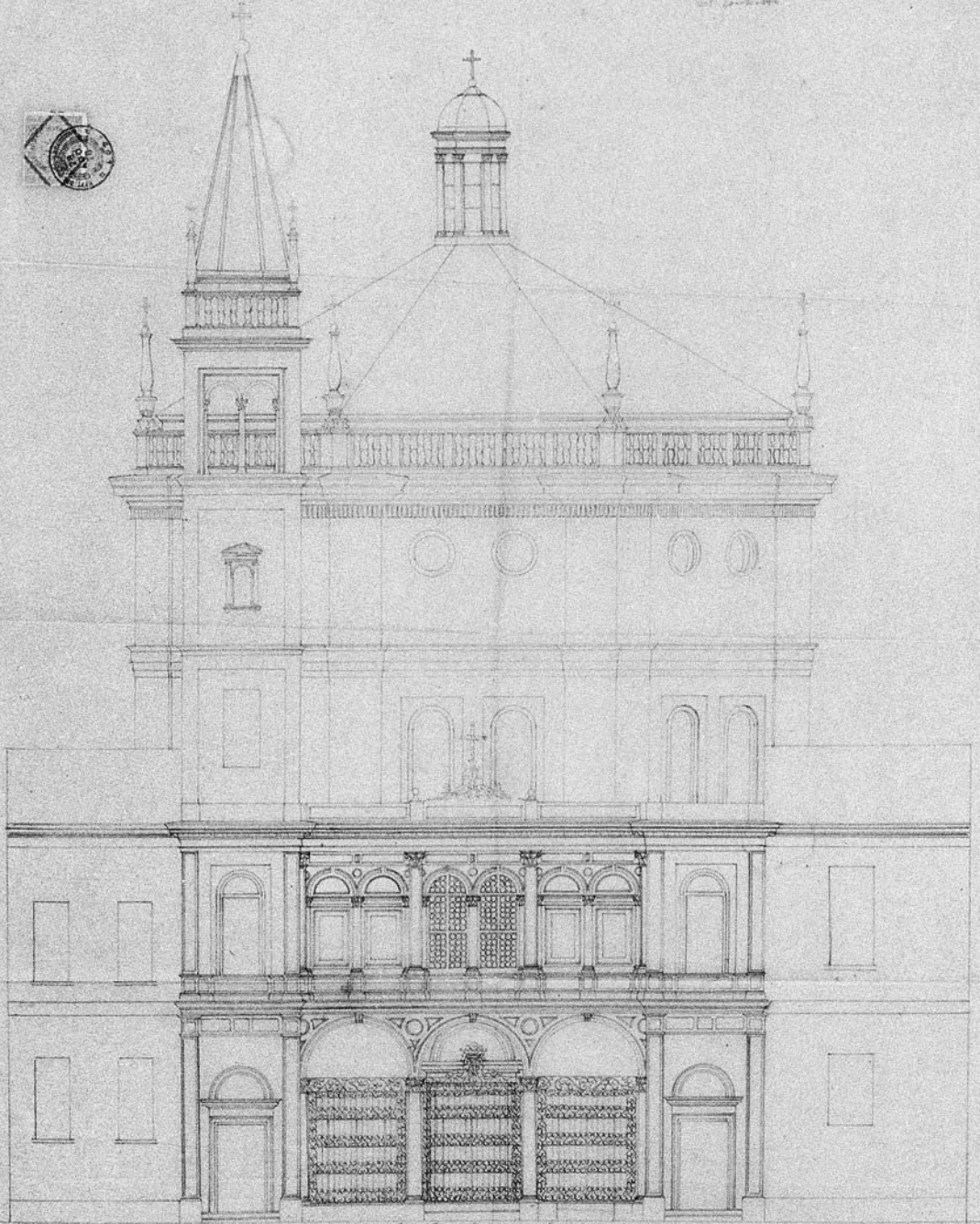
Scale 1/4" = 1'-0"  
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 feet

Drawn by J. H. ...  
Checked by ...

A.

*Stipite del primo piano  
col vestibolo*

B.



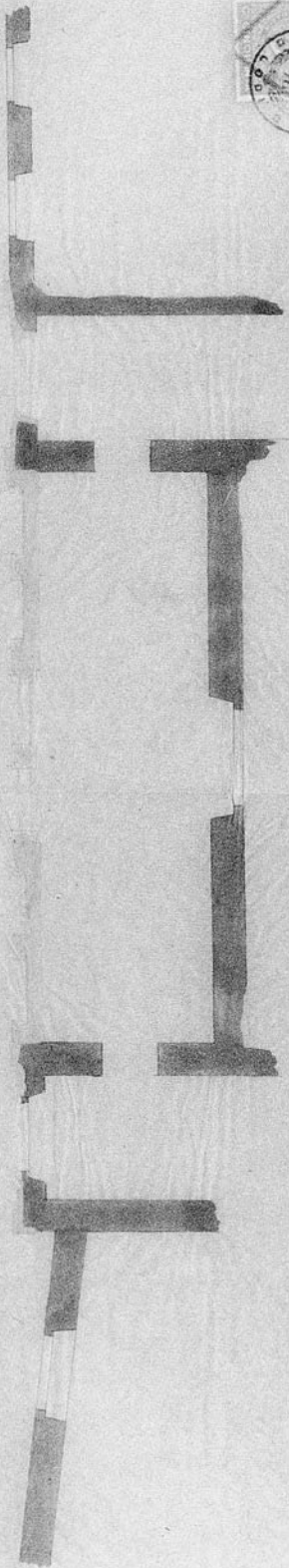
*Regole di trattamento. Sala fronte principale. Altra sala. Chiesa del convento di S. Lode.*

*1840 Luigi Appia*

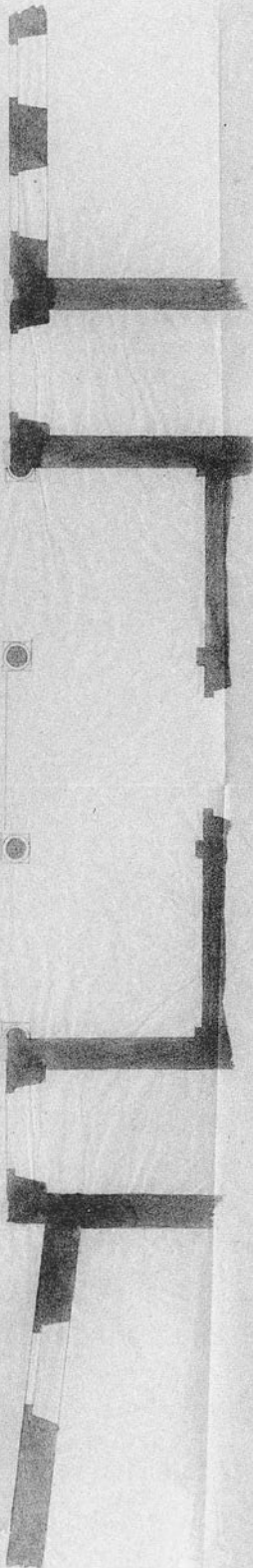




*Plan superior*



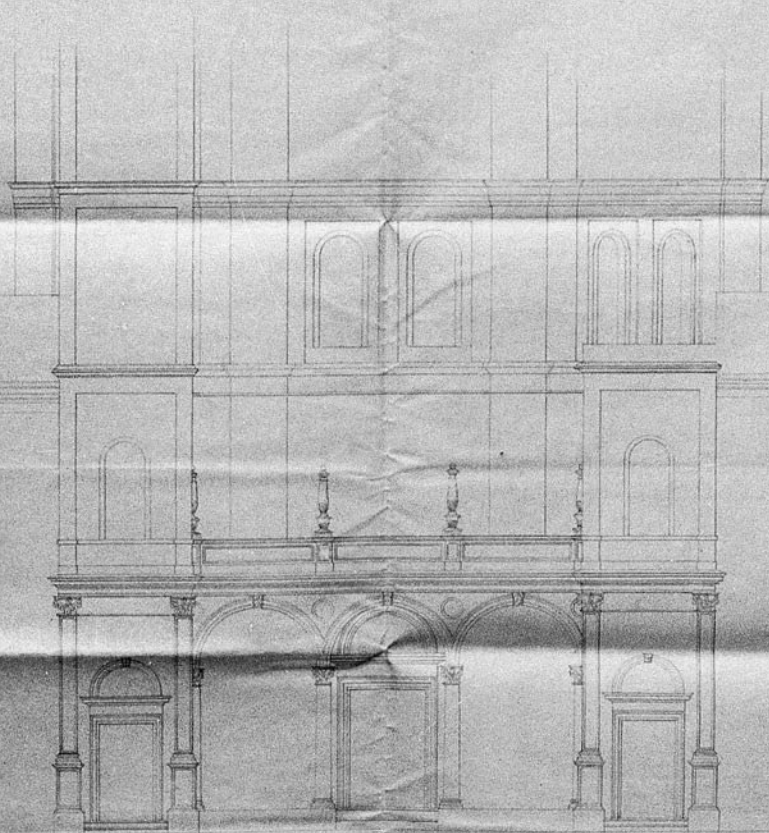
*Plan inferior*



Escala 1/1000

*Planta superior y superior de la fachada del templo principal de San Diego del Monte de A.T.*

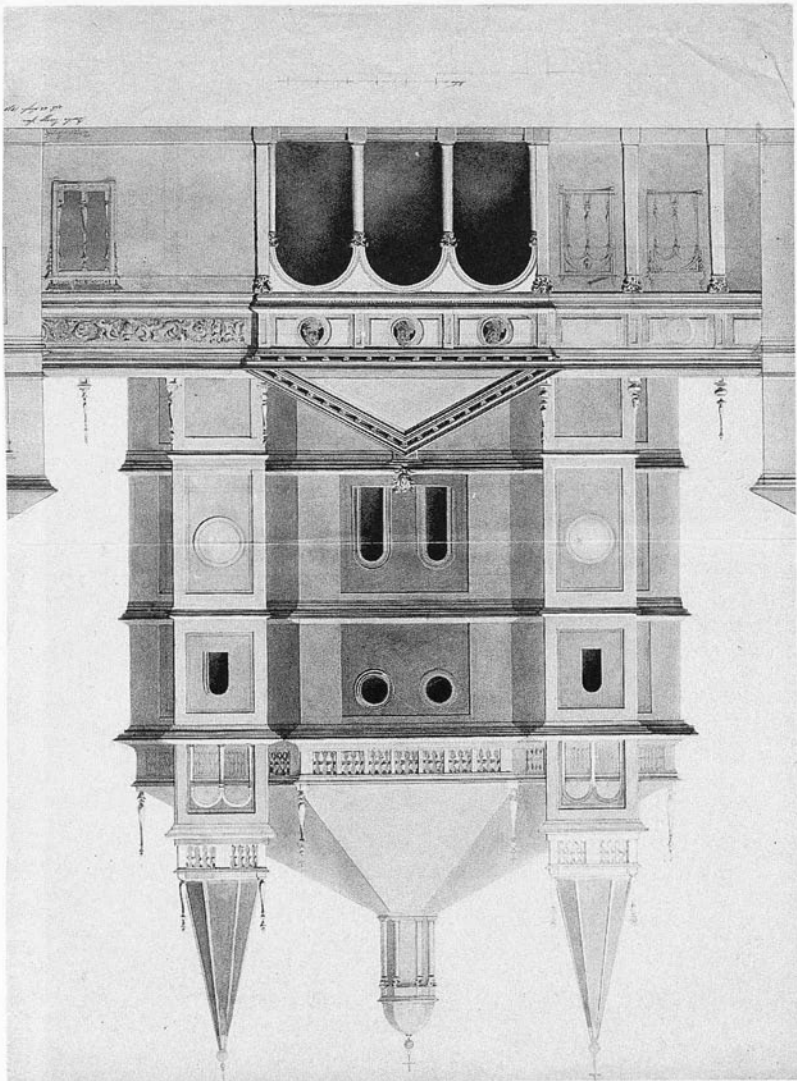
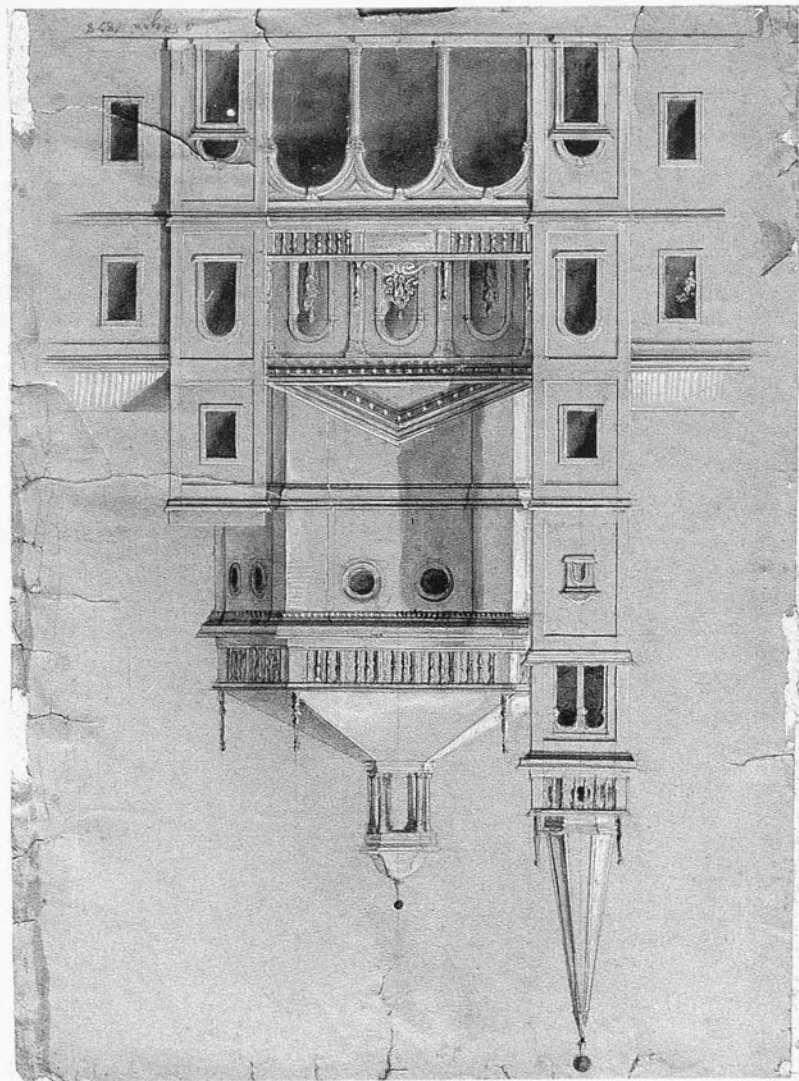
C

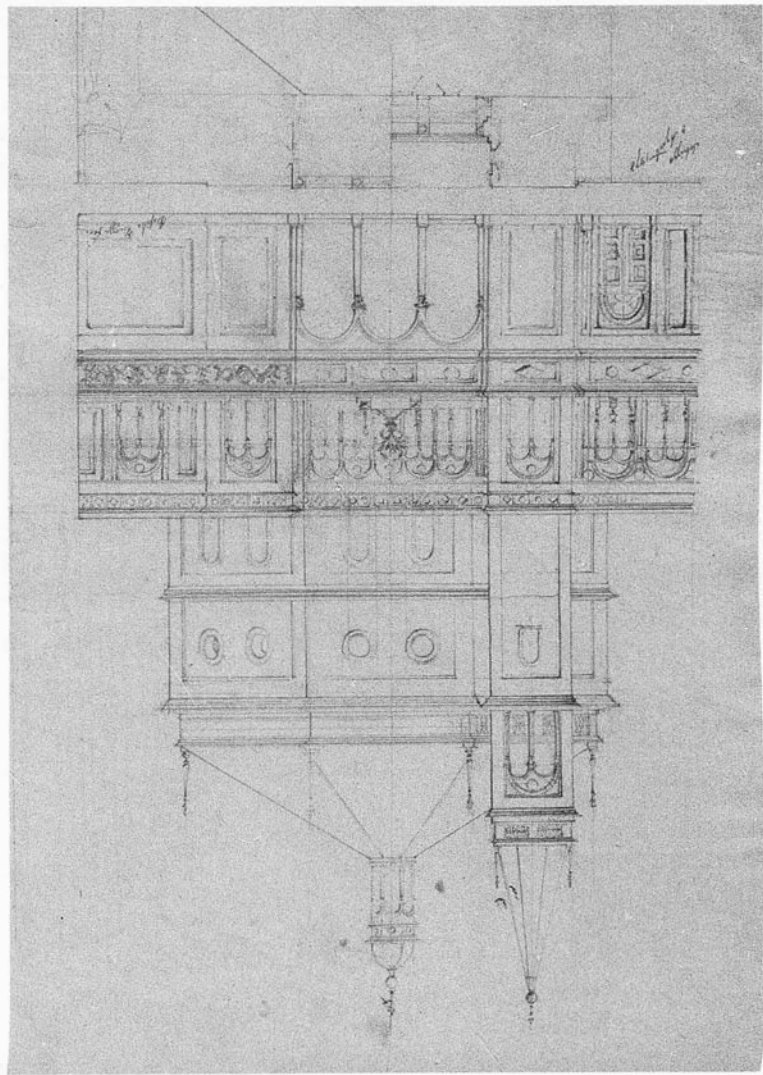
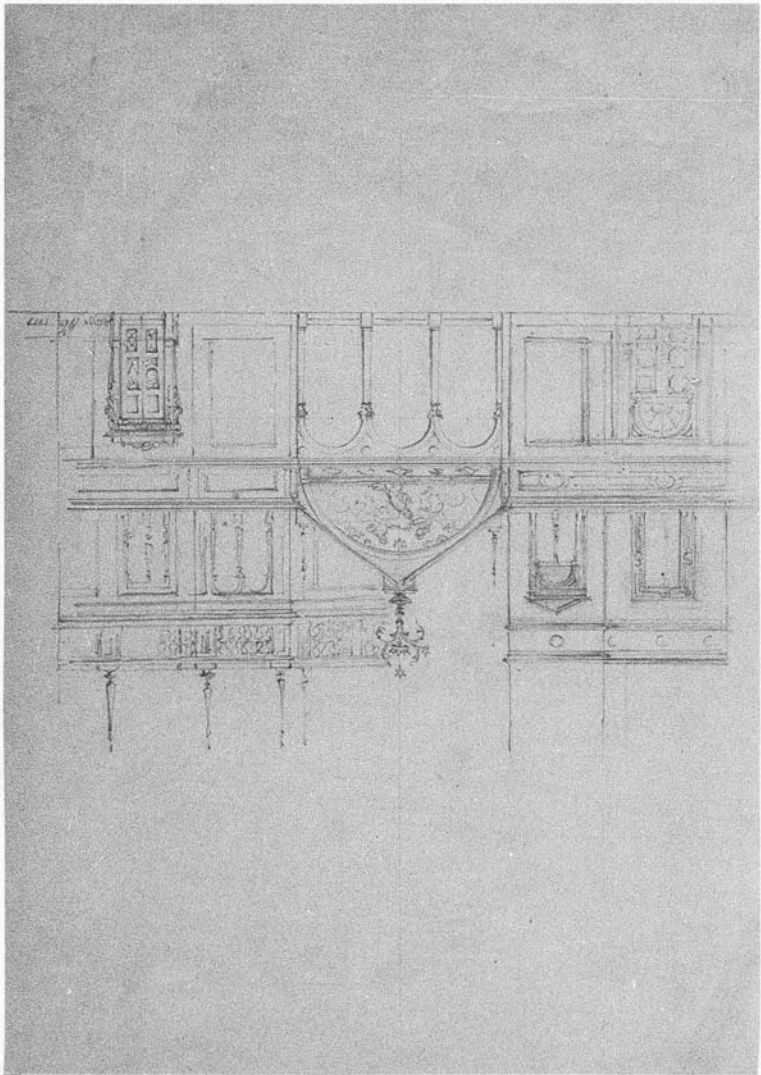


Frontispiece of the Palazzo de' Medici, Florence, designed by Michelozzo.

Scale: 1/100

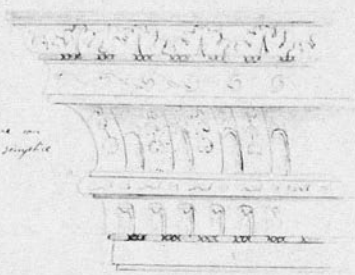
Architect: Michelozzo  
Engraver: G. B. Piranesi





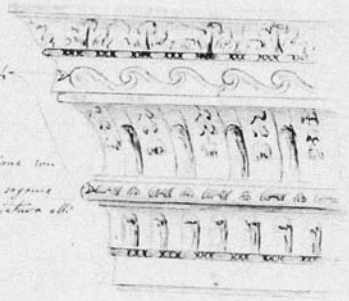


I. Cornicione con  
dentatura semplice

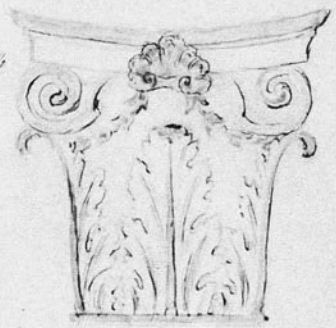


(quinta di 4)

II. Cornicione con  
dentatura alle segure  
e ombreggiatura alle  
semiti



III. Capitelli



Preveduto di Dentatura e ombreggiatura

I. Dentatura alle sole segure Capitelli di 98. 00

II. Dentatura alle segure e ombreggiatura alle semiti di 130. 00

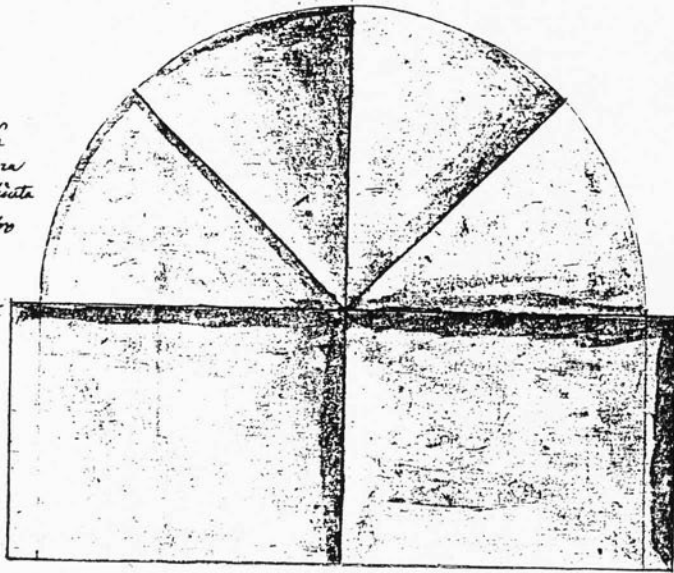
III. Capitelli con Dentatura e ombreggiatura di 110. 00

(13. di III. si intende compreso tutti i capitelli)

(Quinta di 4 <sup>di 10</sup> di Dentatura <sup>di 10</sup> di 20 di semiti)

Disegno del Coperto di Piombo sopra il Coro della Chiesa di S. M. L.  
Coronata di Lodi

La monte che forma la  
figura Convessa della Panna  
porta la spina notata con fiate  
In piano il basso di diametro  
è di  $7 \frac{1}{2}$   
Nella sua Convessità. co  
Cresce li 6. a  $\frac{6}{7}$

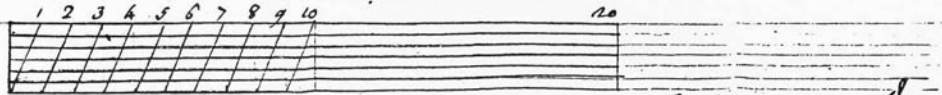


Il Coperto della Panna comp. le piegature delle giunte, e Canaletti in giro forma f. 1792a

Il restante Coperto del quadrilungo del Coro forma f. 1702

Che in tutto sono f. 3497a

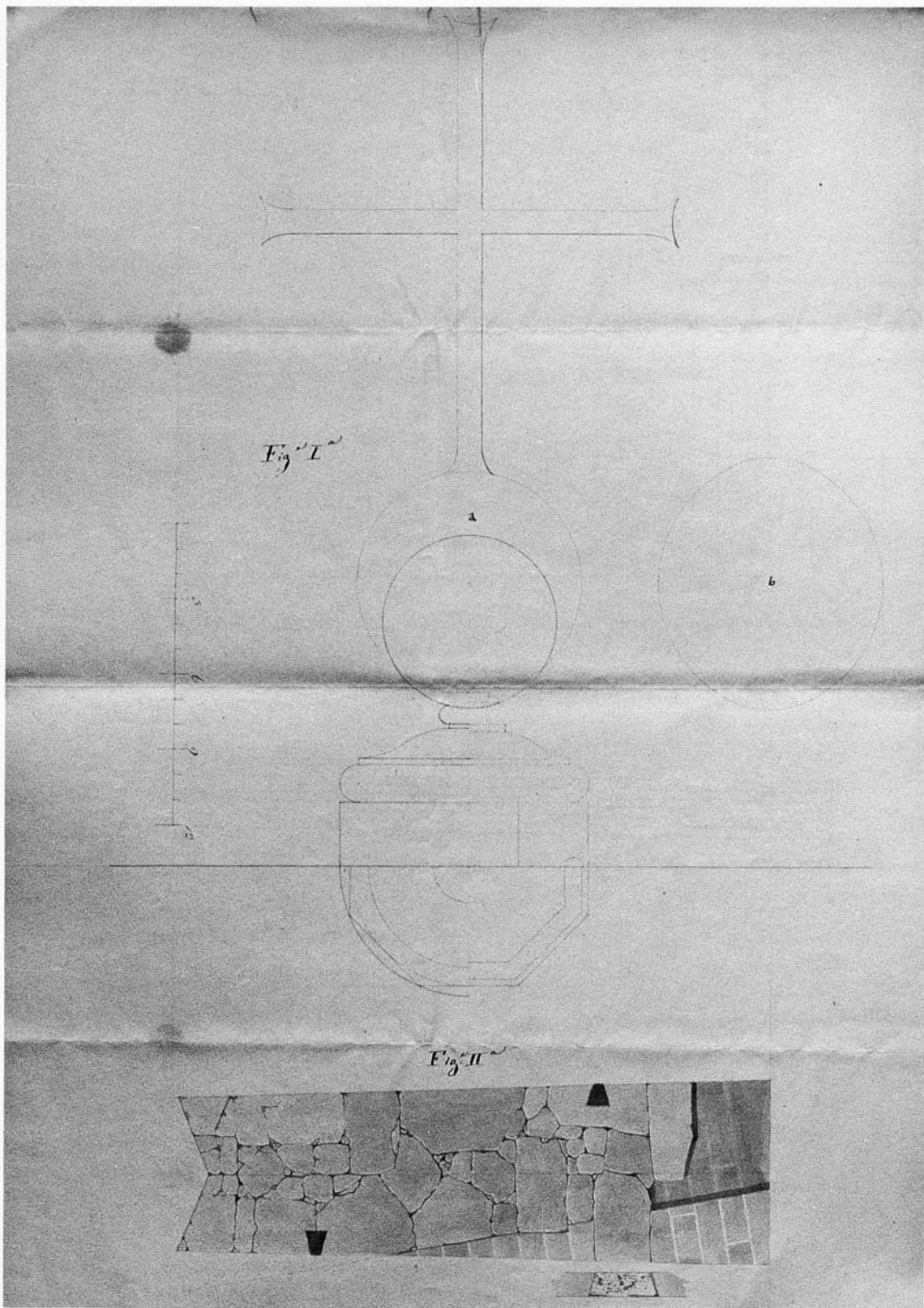
Scala di Braccia Stati Comuni



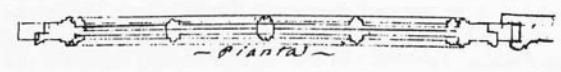
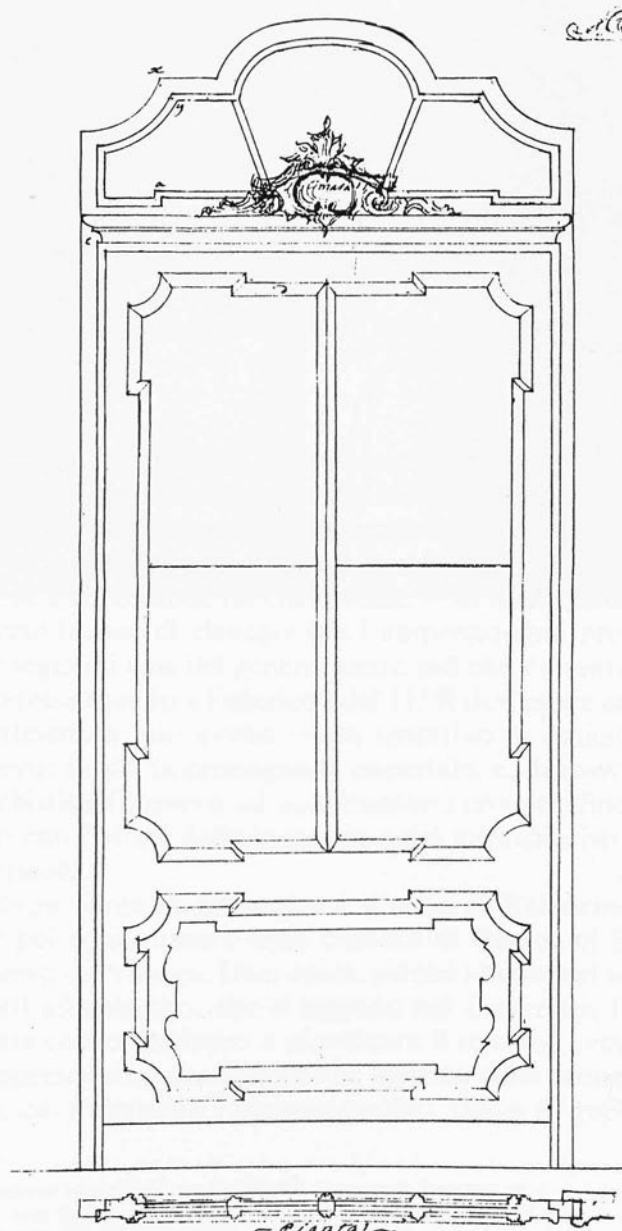
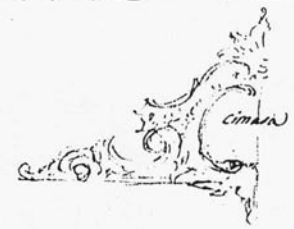
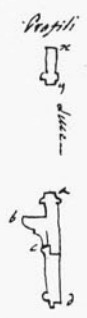
Lodi questo giorno 12. Aprile 1792.

Baroloni Ocelli Ingeg.





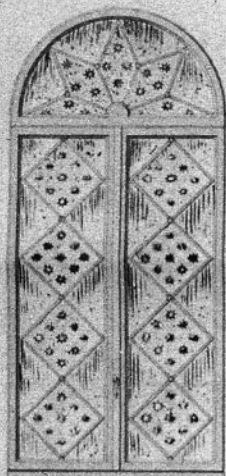
Disegno della serranda d'antipasto a vetri grandi di legno rovere con impellitura di macchia sulla di  
 simile progettata per la porta della sagristia principale della Chiesa Incoronata di Lodi



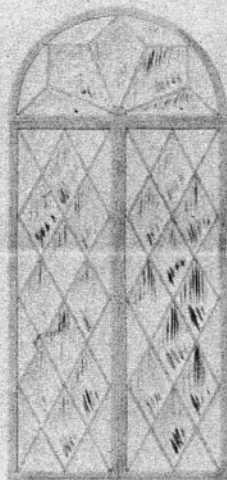
Bracon  
 Lodi 13. Aprile 1859



*Progetti per nuovi ornamenti alle finestre della loggia nel Tempio di S. Maria Incoronata in Lodi*



*Ornamento in legno*



*Ornamento in ferro*

*Scala 2*

ALESSANDRO CARETTA

## UN ATTENTATO AL BARBAROSSA

Se gli Stati Uniti e la Francia avessero veramente attentato alla vita di Gheddafi, provocando invece il disastro di Ustica (come l'interessato ha sovente dichiarato), una volta di più si evidenzerebbe come l'omicidio sia sempre stato e sia tuttora uno strumento — discutibile e deprecabile fin che si vuole — di lotta politica.

Non è certo il caso di elencare qui i numerosissimi precedenti ed i susseguenti casi del genere, tanto più che l'attentato che ora ci interessa (quello a Federico I del 1159) dev'essere considerato — almeno a mio avviso — un tentativo di omicidio di scarso rilievo: fu più la propaganda imperiale, e, di converso, la cronachistica filosveva ad accentuarne i risvolti, fino a presentarcelo con l'alone della leggenda e del miracolo per lo scampato pericolo.

Unica nostra fonte in proposito è il testo di Rahewino<sup>1</sup>, cappellano e poi continuatore della cronaca di Ottone di Babenberg, vescovo di Frisinga. Dico unica, perché i numerosi esametri, dedicati all'episodio, che si leggono nel *Ligurinus*, l'anonimo poema coevo destinato a glorificare il sovrano svevo, altro non rappresentano che la versione metrica della cronaca di Rahewino, cui s'aggiunge l'apparato epico, tipico di questo

---

(1) *Gesta Frederici seu rectius cronica* IV. 43, Darmstadt 1965 (ed. F. J. Schmale), pp. 596-8 (in "Fr. vom Stein G.A." XVII). Sull'autore, v. M. MANITIUS, *Gesch. d. Latein. Lit. d. Mittelalters*, III, München 1931 (1964), pp. 388-90 e SCHMALE, *Einleitung* all'ed. cit., pp. 26 sgg. Per gli attentati a Federico, W. GIESEBRECHT, *Gesch. d. deut. Kaiserzeit*, 6, Leipzig 1880, pp. 195 sgg., 6, Leipzig (B. V. Simson) 1895, pp. 376 sgg.

genere di produzione poetica. Li si potranno leggere in appendice nella mia versione in esametri barbari<sup>2</sup>.

Siamo nella primavera del 1159<sup>3</sup>. Federico celebra la Pasqua (12 Aprile) a Modena, dove d'improvviso lo raggiunge la notizia della presa di Trezzo da parte dei Milanesi. Federico monta su tutte le furie: i rapporti con Milano, appena fissati il 1° Settembre del precedente anno<sup>4</sup>, sono di nuovo saltati e altre misure s'impongono contro i contravventori. Mentre Federico sta attendendo che nuovi rinforzi di truppe fresche scendano dalla Germania in Italia, Cremona dà il via all'assedio di Crema, caposaldo milanese ad Est dell'Adda; intanto l'imperatore si avvicina al teatro delle operazioni. Giunto in Lombardia, per tutto il mese di Maggio egli si spostò nelle vicinanze di Lodi nuova, tra Roncaglia, Melegnano, Bollate e Monte S. Giovanni. A Lodi lo sappiamo con certezza per via documentaria solo col 30 Giugno successivo sino (salvo qualche uscita) al 9 Luglio, quando, giunte le truppe tedesche e la stessa imperatrice Beatrice, anche lui si spostò sotto le mura di Crema.

Dunque l'episodio dell'attentato alla vita di Federico, riferito da Rahewino al cap. IV. 43 della sua cronca e collocato a Lodi sulle rive dell'Adda, ma senza precisazione di data e solo dopo la sosta a Roncaglia, va collocato nel mese di Giugno 1159: il giorno esatto ci sfugge, diremo circa la metà del mese.

Federico non prese dimora in città: la neonata Lodi non offriva ancora alcuna possibilità di ospitare un sovrano. Il *palacium christianissimi imperatoris*<sup>5</sup> sarebbe stato iniziato solo nel Marzo 1161, e dieci mesi dopo lo stanziamento nessuna casa privata di Lodi doveva essere idonea all'ospitalità regale. Perciò l'imperatore doveva accontentarsi del suo padiglione, elevato al centro dell'accampamento delle sue truppe, fuori città

(2) Il poema (X 448-513) era già in MIGNE. P.L. 212, pp. 327-476, ora v. GUNTHER DER DICHTER, *Ligurinus*, in MGH SS ... separatim editi n. XLIII (ed. E. Assmann), Hannover 1987.

(3) Per questa come per ogni altra data, v. F. OPLL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz 1978, p. 186.

(4) MGH DD X/2 (1158-1167), Hannoverae 1979, n. 224 p. 7.

(5) O. MORENAE et continuatorum, *Historia Frederici I*, in MGH SS n. series t. VII, Berolini 1930 (1964), pp. 133-4.

e presso il corso dell'Adda: *pene super litus Addue*. Conferma anche il tipo di topica dei due documenti imperiali firmati il 30 Giugno, entrambi recanti la formula *apud nouam Laudam*, così come avverrà il successivo 1° Agosto ed ancora il 22 Giugno 1161<sup>6</sup>, mentre invece il 20 Giugno 1161 la cancelleria avrebbe segnato: *datum Laude in palacio imperatoris*<sup>7</sup>, e dunque entro le mura cittadine. Del resto, a Lodi nuova fuori mura assieme col suo esercito si sarebbe accampato anche Federico II dopo la campagna del 1239<sup>8</sup>.

Però, quale fosse l'esatta ubicazione dei *tentoria Frederici*, che sorgevano *uicina et pene super litus Addue locata*, è oggi difficile dire. Lodi nuova — si sa — sorge su di uno sperone formato dal terrazzo occidentale del letto abduano, che si volge a Nord e quasi lambisce il fiume. Tanto ad Est quanto ad Ovest, dove le bassure si allargano a ventaglio tra terrazzo e fiume, c'era spazio per un accampamento. Però quelle orientali, o di *Silua Graeca*, erano coperte da paludi tanto ampie che nel 1167 i Cremonesi dovettero traversarle in battello per avvicinarsi alle mura di Lodi<sup>9</sup>. Ad Ovest invece, benché le acque non mancassero, nel tratto tra la porta Imperiale ed il monastero delle Benedettine di S. Giovanni Battista la bassura era ampia e di là sino all'Adda asciutta<sup>10</sup>. E questo dunque è probabilmente il luogo in cui si può ragionevolmente supporre l'ubicazione del campo imperiale, il cui aspetto vario e variopinto non si sarà gran che differenziato (tranne che per le dimensioni) da quello costruito a Roncaglia la metà del Novembre 1158 e descritto dal medesimo Rahewino con tanta abbondanza di particolari<sup>11</sup>. Anche qui, al centro doveva campeggiare il *papilio* imperiale, *quantitate maximus, qualitate bonissimus*, che a Federico era stato inviato in dono durante la dieta di Würz-

(6) DD X/2, nn. 275-6, pp. 85-87 (30.VI.1159) e nn. 278.329, pp. 88.157 (1.VIII.1159 e 22.VI.1161).

(7) DD X/2 n. 328, p. 155.

(8) V. il mio *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, Lodi 1983 ("Quaderni di studi lodigiani" 2), p. 95.

(9) MORENA (come n. 5), pp. 190-1.

(10) MORENA (come n. 5), p. 52.

(11) *Gesta Frederici* (come n. 1), IV. 1-2, pp. 510-2.



burg (tenuta nell'Ottobre 1157) da Enrico II Plantageneto re d'Inghilterra<sup>12</sup>.

I fatti dell'attentato son noti. I Milanesi cercavano di eliminare fisicamente il sovrano, e, per far ciò, assoldarono un energumeno, che si finse pazzo e così facilmente poté penetrare nel campo imperiale. Ferdinand Opll<sup>13</sup> ha sostenuto recentemente che questa facilità di approccio fu dovuta alla mancanza di mura della nuova Lodi: "Quanto precaria — scrive — talvolta potesse diventare la situazione persino personalmente per il sovrano, lo si vede col tentativo di attentato che, nel Giugno (1159) venne perpetrato a Lodi sulle rive dell'Adda contro di lui da parte di un uomo (secondo il racconto di Rahewino) assoldato dai Milanesi. In quel momento la nuova Lodi era ancora priva di mura urbiche. Perciò era possibile che un attentatore potesse spingersi del tutto liberamente sino all'imperatore, il quale più di una volta ebbe a disposizione qui un sicuro alloggio". Ma non è necessario pensare alla mancanza di mura, giacché la difesa di un accampamento collocato in posizione extraurbana non ha a che fare con la presenza o meno di una cinta nella città vicina: la difesa del campo era affidata unicamente alle sentinelle. La finta pazzia dell'attentatore fu l'unico biglietto d'ingresso: tutti lo accolsero come un divertente giullare, finché la notte non coprì le tende.

Studiate le mosse del sovrano per qualche giorno, il finto pazzo s'accorse ben presto che Federico usava levarsi ogni mattina all'alba per pregare (*Dei munia persolvere*), prima di passare alle sue quotidiane funzioni<sup>14</sup>. Fu questo il momento prescelto, perché in quegli attimi il sovrano non aveva bisogno di alcuna scorta. Le proporzioni e la forza fisica del manigoldo sembrarono prevalere sul pur robusto e non ancora quarantenne imperatore. Ma le funi, con cui era tesa la tenda imperiale sui picchetti piantati nel terreno, fecero cadere i due, avvinghiati nella lotta: le grida di Federico svegliarono i *cubicularii* impe-

(12) *Gesta Frederici* (come n. 1), III.7, pp. 404-6.

(13) F. OPLL, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990, p. 67.

(14) Sul costume devozionale di Federico, v. *Gesta Frederici* (come n. 1) IV.86, p. 710, cfr. MORENA (come n. 5), p. 167. In gen. v. F. OPLL, *Amator ecclesiarum. Studien zur religiösen Haltung Fr. Barb.*, in "Mitt. d. Inst. f. Österr. Geschichtsforschung" 80 (1980), pp. 70 sgg.

riali: il mostro venne fermato, catturato, bastonato a sangue, quindi immediatamente giustiziato mediante l'affogamento nelle acque del fiume.

L'esecuzione senza processo di sorta e sul luogo stesso del tentato delitto dipesero (sottolinea lo stesso cronista) nientemeno che dalla *lex Iulia maiestatis*<sup>15</sup>, la quale imponeva la pena capitale e la *damnatio memoriae* del reo di lesa maestà; s'aggiunga che Ulpiano<sup>16</sup> sosteneva che i corpi dei giustiziati per tale reato non dovevano nemmeno venir sepolti. E non v'è dubbio che, dopo la seconda dieta di Roncaglia appena celebrata il Novembre precedente, l'applicazione del diritto giustiniano non dovesse subire eccezioni, soprattutto per un fatto tanto aberrante qual era l'attentato alla vita del sacro imperatore.

Tuttavia qualcuno sostenne che l'energumeno assoldato dai Milanesi (del quale la *damnatio memoriae* ci impedisce di conoscere persino il nome) fosse realmente pazzo, e, dunque, non colpevole. Rahewino accenna alla voce, ma nemmeno lui dovette prestarle fede, perché, subito dopo averne fatto cenno, parla del disappunto milanese per lo scacco subito a Lodi.

Immediatamente dopo quest'episodio Rahewino narra (la scena è sempre la medesima di Lodi e del campo sull'Adda) un altro tentativo contro Federico, questa volta operato con veleni da un mago arabo. Ma il maleficio fu preventivamente sventato (perché era stato preannunciato per lettera) e il mago crocefisso<sup>17</sup>.

Nel suo recente volume: *Il Barbarossa. Vita, trionfi e illusioni di Federico I imperatore* Franco Cardini scrive: (Federico) "... il 4 Novembre (cioè 1163) presenziava alla traslazione solenne delle reliquie di san Bassiano dalla vecchia alla nuova Lodi. A Lodi, fedelissima, e al suo santo egli era tanto più legato da quando lì, nel 1159, era miracolosamente sfuggito a un attentato"<sup>18</sup>. Poi, quest'anno 1990, nella serie *La vera sto-*

(15) *Instit.* IV.18.3, cfr. *Gesta Frederici* (come n. 1) III.23.

(16) *Dig.* 48.24.1.

(17) *Gesta Frederici* (come n. 1) IV. 44 e — fedelmente — *Ligurinus* X.514 sgg. Sul l'episodio si v. la nota 96 dello SCHMALE (come nota 1) a p. 602 e l'opinione del GIESEBRECHT.

(18) Milano 1985 e 1990, in quest'ultima ed. p. 246.

ria della Lega lombarda insiste: (Federico) “... partecipò alla cerimonia di traslazione dalla Vecchia alla Nuova Lodi delle reliquie di San Bassiano, cui era personalmente devoto per essere sfuggito grazie a lui a un attentato”<sup>19</sup>.

Purtroppo non mi sento di seguire su questo terreno l'illustre storico fiorentino: e sì che la cosa sarebbe tanto facile ed affascinante: l'imperatore del sacro romano impero fedele devoto di s. Bassiano!

In primo luogo non è da credere che nel giugno 1159 il Barbarossa conoscesse tanto bene s. Bassiano da tenerlo come protettore personale e da invocarlo nel momento del pericolo. Ne avrà sì e no sentito pronunciare il nome il 2 Agosto dell'anno precedente, quando aveva collocato le sue tende *in medio ciuitatis destructe* in quella che era stata la romana Laus. Vincenzo da Praga<sup>20</sup>, che era in quell'occasione al suo seguito, sentì effettivamente nominare il patrono, quando i superstiti della città ormai ridotta in macerie gliene indicarono la sepoltura, e ne fece breve cenno nei suoi annali. Ma nulla di più.

In secondo luogo, nemmeno l'episodio della solenne traslazione del 4 Novembre 1163 può essere invocato come un atto di devozione dell'imperatore verso il santo di Lodi, anche se il sentimento religioso, che sottostà alla cerimonia, non va del tutto eliminato. Quella traslazione è invece da giudicare — soprattutto — come un atto squisitamente politico, e presenta due aspetti diversi seppure complementari.

Intanto la traslazione alla città nuova delle ossa del santo patrono dalla sepoltura originaria della città antica concludeva degnamente la vicenda della fondazione, decisa ed attuata dallo stesso Federico il 3 Agosto 1158<sup>21</sup>; il 3 Dicembre successivo egli aveva dato la sanzione civile alla sua decisione<sup>22</sup>, ora le aggiungeva, sia pure in clima di scisma, quella canonica. Si trattava poi di dare un altro schiaffo a Milano: alla nemica sconfitta Federico avrebbe di lì a poco sottratto le reliquie protet-

(19) Ne “Il giornale” 1990 Agosto-Settembre, ora edita in volume, Milano 1990, p. 108.

(20) *Annales* in MGH SS XVII, p. 671 (ed. Watterbach).

(21) MORENA (come n. 5), pp. 51-2.

(22) DD X/2 n. 246, pp. 42-4.

trici dei tre Re Magi e dei ss. Nabore e Felice<sup>23</sup> per trasferirle addirittura in Germania, quale segno del più totale dei trionfi, che consisteva nel privare il nemico persino della protezione divina, garantita dalle reliquie; alla città fedele, invece, ricostruita dalle sue rovine, egli restituiva con tutti gli onori (evidenziati dalla sua stessa presenza, da quella dell'antipapa e di due altissimi prelati, quali il patriarca di Aquileia e l'abate di Cluny) la protezione celeste del suo patrono, contribuendo inoltre alla costruzione della sua nuova chiesa cattedrale con l'oblazione di ben trenta libbre di denari imperiali, cui si aggiungevano le cinque della consorte<sup>24</sup>.

Infine, ed è Ferdinand Oppl a sottolinearlo<sup>25</sup>, la traslazione delle reliquie del patrono di Lodi "serviva nel contempo — con la personale partecipazione dell'antipapa Vittore IV — come una grande dimostrazione di politica ecclesiastica dell'impero nell'ambito dello scisma"<sup>26</sup>.

Mi par proprio di dover concludere che né la presenza solenne alla traslazione né la donazione di trentacinque libbre di denari imperiali da parte della coppia sovrana possono considerarsi una prova della devozione o della riconoscenza di entrambi o di solo uno dei due verso il santo patrono di Lodi per lo scampato pericolo di quattro anni prima. Il primo dei due episodi è di natura tipicamente politica, anche se nel sec. XII la distinzione tra atto politico e comportamento religioso corre su di un filo pressoché invisibile; il secondo rappresenta un gesto di rispetto devozionale, cui — un'altra volta — non manca una sottolineatura di sapore genericamente politico.

Ma l'attentato del Giugno 1159 resta isolato nel solo aspetto di feroce lotta politica, che non guarda ai colpi. Il quadro devozionale ed i risvolti miracolistici, nei quali sembra esser stato collocato, sono — a mio avviso — del tutto da escludere.

(23) *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, Darmstadt 1986 ("Fr. vom Stein G.A." XVII/a), p. 284 (ed. F. J. Schmale); cfr. SDM IV, pp. 77 sgg.

(24) MORENA (come n. 5), pp. 172-3.

(25) OPPL (come n. 13), p. 86.

(26) Terminato lo scisma, Alessandro III avrebbe sanzionato il trasferimento della sede episcopale il 15 Giugno 1177 da Venezia (KEHR, *It. Pontif...* VI/1, Berolini 1913 (1964), p. 248, n. 11).

## APPENDICE

## I

(RAHEWINO, *Gesta Frederici IV.* 43, pp. 596-8)

Le difficoltà dei Milanesi peggioravano di giorno in giorno, mentre dalla sfortuna venivano sospinti sempre di più verso azioni delittuose, ed in città la fame colpiva il popolo sempre più acuta. La maggior parte di loro era sollecitata non dalla speranza della vittoria, bensì dalla selvaggia disperazione della salvezza, nè se ne pentivano vedendosi irretiti in tante miserie, ma, ciechi e pazzi com'erano divenuti, osarono cospirare persino contro la persona del cristianissimo imperatore, dimentichi che, secondo la legge, la punizione di un crimine del genere comporta la perdita della vita e, dopo la morte, la memoria del fatto subisce la condanna.

Allora trovarono un tale, che era capace di fingersi stolto e mentecatto, e lo inviarono all'accampamento di Federico, il quale allora sostava presso Lodi, con l'incarico di usar violenza all'imperatore in un modo o nell'altro. Quest'uomo era di corporatura così enorme e di forza così smisurata, che non senza motivo pareva aver concepito audacia tanto grande. Sollecitato da molte lusinghe e promesse, si accinse a questa mostruosa impresa, ad un delitto smisurato. Si portò a Lodi, entrò nell'accampamento e, simulando scempiaggine e pazzia, come succede a questo genere di persone, gli si scherzava e gli si giocava assieme, invece di cacciarlo via dalle tende.

I padiglioni di Federico erano collocati vicino, anzi quasi sulla sponda dell'Adda. La natura e la posizione di questo sito eran tali che chiunque fosse incespicato, o la rapidità del precipizio l'avrebbe inevitabilmente ucciso, oppure lo avrebbe risucchiato la corrente del fiume che scorreva sotto.

Quel tale, aspettando il giorno e l'ora propizi in cui potesse

incontrare l'imperatore da solo per compiere il suo delitto, un certo mattino al primo levar del sole lo vide uscir dal letto della sua tenda per assolvere i doveri della sua preghiera a Dio — secondo il suo costume — dinanzi alle reliquie dei santi. Credendo che fosse venuto il momento desiderato, gli corse incontro e gli mise addosso le mani scellerate e, ora tirandolo, ora portandolo, cominciò a trascinarlo verso il precipizio. E, forse, avrebbe compiuto il proprio delitto, se la misericordia divina non avesse steso la sua mano a difesa del sacro imperatore.

Mentre a questo modo l'uno tirando e l'altro resistendo entrambi lottavano con tutte le loro forze, accadde che tutt'e due cadessero a terra impigliandosi nelle funi, con cui si sostengono le tende. Le grida del sovrano urlante svegliarono i camerieri; accorsi, costoro afferrarono lo scellerato, lo colpirono con ogni genere di sevizie e l'affogarono sul posto.

Questo il racconto che si fece allora di quel tale, noi però abbiamo sentito dire che egli era davvero pazzo e che abbia perduto innocente la vita.

## II°

(GUNTHER IL POETA, *Ligurino*, X. 448-513)

Ma Cesare devasta le terre ai nemici ribelli  
 E vincitor ritorna di Lodi alle mura fidate.  
 450 Congeda gl'Italiani, decide d'attender le insegne  
 Della sua sposa e le truppe che giù scenderanno dall'Alpi.  
 Dei Milanesi intanto cresceva col tempo il malanno  
 E, di giorno in giorno, continua aumentava la fame.  
 La carestia li assalse e tutta premeva Milano.  
 455 Ma la sventura in nulla quegli uomini infausti istruiva  
 A pentimento loro: la disperazione li fece  
 Sicuri, escluso il timore di certa e sicura rovina.  
 Osano aizzare persino l'insidie d'un folle  
 E contro il sacro re oscure minacce di morte.  
 460 Spronano subito un tale, tremendo, di fisico enorme,  
 Cui facil pur era mentire una vera pazzia.



L'allettano a prezzo, perché fra le tende regali  
Entri, s'aggiri e folle si finga con gesti e parole,  
E, preso il re con la frode, trovato il momento opportuno,  
465 L'uccida comunque. Nè quello s'attarda a ubbidire  
Ai mali consigli, ma in mezzo alle tende nemiche  
Del grande sovrano — che s'ergono a Lodi vicine —  
Ignoto a ciascuno, con viso sconvolto, s'addentra.  
Quando l'armata l'accolse, oggetto per tutti di scherno,  
470 Un facile gioco e muovere ovunque risate  
Amava, di un'arte leggera seguace incallito.  
Senza cura di sé, ma lurido in viso, sconciato  
Di barba e capelli, con abito lercio e a brandelli,  
Con lampi negli occhi, immondo, la bocca bavosa,  
475 Ora tremante in viso, selvaggio poi, e poi timoroso,  
Arcigno quindi; or parla soave, or suscita liti,  
Umile adesso e poi minacce rivolge adirato;  
Ora si muove veloce, or lento, poi pallido tutto,  
Poi terribilmente di fiamme bruciando nel volto.  
480 Il pianto col riso, la gioia spezzava in singhiozzi,  
Le guance a schiaffi, sul collo colpiva col pugno,  
Uomo prudente, che simula d'essere pazzo:  
Così Priamo un tempo e Pergamo offerta alla strage  
Avvicinò Sinone d'ellenica frode maestro:  
485 A lungo schernito, illudere i miseri Teucri  
Voleva ed inganni con senno malvagio agitava.  
Quando per segni certi di vera follia manifesta  
Cessa nel campo di essere a tutti sospetto,  
Il re in persona con sciocche moine il funesto  
490 Prese a sedurre, finché a momento opportuno  
La finta pazzia sboccò in reale furore.  
Quando — come costume — sul primo spuntare del giorno  
Al mattutino culto di sante preghiere al Signore  
Il re le forti membra levando scordava il riposo:  
495 Mentre tutto il campo spirava di grevi ventate  
Ancora sepolto nel torpido sonno dell'alba,  
Da un demone spinto quel grande e crudel manigoldo,  
Giunta credendo l'ora per compiere il proprio delitto,  
Pronto ad ambe le cose, o darsi a una morte sicura,

- 500 O compiere il male, con braccia robuste l'incauto  
Avvinghia, e poi premendo col valido corpo potente  
Fuor dal campo lo caccia, dall'alto pendio della riva  
S'appresta a gettarlo, il re affogando nel fiume.  
E fatto l'avrebbe, se Cesare, scelto un inganno,
- 505 A lungo lottando sul limite stesso del campo,  
Non avesse le funi con ambe le mani afferrato  
E avvinto e con l'urlo chiamati i compagni alla voce.  
S'affrettano essi scuotendo il torpore del sonno  
E fermano in cerchio con mani sicure quel mostro.
- 510 Sciogliono quindi il rigido nodo dei bracci  
Ed il sovrano illeso con ogni cautela è sottratto.  
Poi flagellano l'uomo, che premi al delitto riporta  
Adeguati, e il fiume con l'onde fluenti lo succhia.



ALESSANDRO CARETTA

BASSIANENSIA MINORA

1. Il *cognomen* di *Bassianus* non è privo di documentazione. Era dell'imperatore Caracalla (L. Settimio Bassiano), di suo nonno materno (Giulio Bassiano), di Alessandro Severo (Bassiano Alessiano) e Bassiana era Giulia Soemi madre di Elagabalo<sup>1</sup>. Un altro Bassiano era marito di Anastasia, sorella di Costantino<sup>2</sup>, un altro ancora era stato proconsole d'Africa (Elio Bassiano) al tempo di Caracalla ed infine un altro era stato vittima del medesimo sovrano (Valerio Bassiano)<sup>3</sup>. Si ricorda infine un Bassiano, parente antiocheno del celebre retore Libanio (sec. IV d.C.)<sup>4</sup>.

Ma al di fuori del mondo aristocratico, cui s'è sinora accennato, anche personaggi comuni portarono il cognome di Bassiano e ce lo testimoniano le epigrafi sopravvissute, tanto nel Sud d'Italia quanto nella Gallia Narbonese<sup>5</sup>. Ma pure la Cisalpina lo conobbe: Como (C.I.L. 5.5413), Agliate (5.5709), Brescia ("Not. Sc." 1890); altrettanto la Venetia: Chioggia (5.2310)<sup>6</sup>. Se poi si vogliono aggiungere i toponimi italiani, vi-

---

(1) D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1990, pp. 162.167.177.175 con relativa bibliografia.

(2) KIENAST, p. 303.

(3) *Hist. Aug.*, edd. Samberger-Seyfart, Leipzig 1971, 1, p. 171 e p.104.

(4) LIBANII, *Epist.* nn. 541.592, cfr. AMM. MARC. 29.2.3.

(5) C.I.L. 10.226 e 12.1772.

(6) V. anche C.I.L. 5. Suppl. 957 (Bassanus).

vi ancor oggi, che non risalgono al culto del santo lodigiano (questi sono solamente: San Bassano/CR e Cagno San Bassano/Farini d'Olmo/PC), si può recuperare un ulteriore elemento per postulare la diffusione del cognome attraverso i prediali tardo-romani<sup>7</sup>.

È fuor di ogni ragionevole dubbio che *Bassianus* se è derivato dal *cognomen* di *Bassus* attraverso il gentilizio di *Bassius*<sup>8</sup>, per nessuna ragione può venir confuso oppure sostituito con quello. Son due *cognomina* imparentati, ma distinti. Par quindi assai strano che i compilatori dell'*Opera omnia* di sant'Ambrogio abbiano — invece — potuto compiere la confusione tra *Bassianus* e *Bassus* e ciò proprio a proposito del nostro santo. Mi riferisco qui al volume *Discorsi e Lettere. II/III. Lettere (70-77)*, comparso nel 1988 a cura di Gabriele Banterle. Alle pagine 35-39 si trova la lettera n. 71 (Maur. 56 a), che non reca né indirizzo né firma, ma la cui paternità ambrosiana sembra sicura. Essa è rivolta al vescovo Anisio di Tessalonica (od. Salonico/GR) e discute di Bonoso, vescovo di Naissus (od. Niš/YU) o di Serdica (od. Sofia/BG), che sulla verginità aveva alcune idee non gradite ad Ambrogio. Alla fine della lettera, Ambrogio accenna ad un vescovo Basso, al quale — dice — era stato dato per coadiutore un certo Senecione. Questo Basso è peraltro assolutamente ignoto e di qui si ricava che doveva essere abbastanza anziano, se si era reso necessario fornirgli di qualche aiuto.

Par di capire che, trattandosi del vescovo di Tessalonica quale destinatario della lettera, Basso non può che essere il vescovo di una sede prossima a Tessalonica, forse magari addirittura una sede suffraganea. È l'ipotesi che vien subito in mente a prima lettura.

Il commentatore invece, a pag. 39 nota 4 dice testualmente, senza che lo sfiorino dubbi: "(Basso) O Bassiano, vescovo di Lodi, intervenuto al concilio di Aquileia del 381, vedi *Acta I*".

(7) T.C.I., *Annuario generale. Comuni e frazioni d'Italia*, Milano 1980/85, p. 108 (Basc-) e p. 109 (Bass - e Bassi -) per un totale di 12 esempi, sparsi dal Teramano al Grappa.

(8) C. TAGLIAVINI, *Origini e storia dei nomi di persona*, Bologna, 1982, 2. pp. 24-5.

A me par di sognare. Che Ambrogio (residente a Milano) per sapere che Bassiano, vescovo di Laus Pompeia, si era procurato un coadiutore, dovesse leggere la notizia in una lettera (*legimus... et... percucurrimus*) del vescovo di Tessalonica, a me par fuori di qualsiasi possibilità. Chi conosca, anche per sommi capi, la figura di s. Bassiano sarà con me a dire che l'amicizia personale dell'un santo con l'altro e la vicinanza topografica delle due sedi vescovili di Laus Pompeia e di Mediolanum rendono assolutamente inverosimile quanto supposto nella nota citata, oltre poi al fatto che i due *cognomina* non sono affatto intercambiabili.

2. Del concilio di Aquileia del 381 la massima parte delle informazioni che noi possediamo si trova — come è noto — in Ambrogio<sup>9</sup>. Ma non tutto.

I *Gesta* del concilio vennero redatti dalla segreteria del vescovo di Milano e rispecchiano ovviamente le posizioni di pensiero e l'angolo di visuale del santo. Ma un testo, già noto nel secolo scorso, ma oggi pubblicato in maniera esemplare da Roger Gryson<sup>10</sup>, ci informa anche delle posizioni esattamente opposte a quelle ambrosiane, quelle cioè degli ariani, i due che subirono la condanna di Aquileia, Palladio cioè vescovo di Ratiaria in Mesia (od. Arcer/BG) e Secondiano vescovo di Singidunum nella Pannonia Inferiore (od. Belgrado/YU).

Si tratta dell'opera di un Massimiano<sup>11</sup>, che, dopo aver trascritto una lettera di Ausenzio vescovo di Durostorum nella Mesia Inferiore (od. Silistra/BG) e brani dell'opuscolo scritto attorno al 378 da Palladio contro i primi due libri del *De fide* di Ambrogio, prosegue con parti dell'*Apologia* di Palladio e Secondiano (pp. 274-324), scritta da Palladio stesso, che sono stati condannati — vi si dice — da un falso vescovo (Ambrogio, cioè) e da una banda (*coniuratio*) di cospiratori (Bas-

(9) *Opera omnia. Discorsi e lettere. II/III*, pp. 327 sgg.

(10) *Scolies ariennes sur le concile d'Aquilée* (R. Gryson), Paris 1980 ("Sources chrétiennes" n. 267).

(11) Vescovo ariano di sede ignota, probabilmente identificabile con l'avversario di s. Agostino (*P.L.* 42 coll. 709 sgg. e 743 sgg.; 37 coll. 773 sgg.), circa il 427 d.C.



siano etc.), a lui vicini di sede ed egualmente empi. L'*Apologia* è della fine del 381. Di suo Massimiano compilò il commento ai *Gesta* del concilio, ed il suo scritto può esser fatto risalire a circa la metà del sec. V.

Certo, alcuni particolari, che emergono da questi scritti ariani, sono inediti e la loro lettura lascia di stucco: il tumulto — ad esempio — suscitato dai chierici di Ambrogio al momento dell'ingresso nella basilica dei due vescovi ariani, gli insulti veri e propri (rileva Palladio) contro la sua calvizie, e Secondiano giudicato in piedi, come fosse stato già condannato o fosse *minoris iuris* rispetto agli altri vescovi (pp. 300-1). Quel che più colpisce è la durezza del linguaggio usato sia da Palladio sia da Massimiano. Questi non esita a definire i vescovi-giudici *prae-fati praepositi haeretici* (p. 224), quello ad evidenziare che *uos duodecim uel tredecim*<sup>12</sup>, numero incerto perché ai vescovi si mescolano i chierici, non hanno alcun diritto di giudicare in materia di fede, in quanto un numero così esiguo non può costituire un concilio generale (p. 282). E più oltre si ribadisce: *Praeterea cum nec tu, Ambrosi, iudex esses, nec conspiratio tua* (la tua banda), *in duodecim, isdemque uicinis et similiter impiis consistens, concilii nomen posset habere* (p. 304).

Insomma, dalla polemica ariana balza un Bassiano “eretico”, “conspiratore” ed “empio” come il presidente dei lavori di Aquileia ed i suoi undici confratelli, i quali non hanno alcun diritto di autodefinirsi “concilio”. Naturalmente, la figura del santo non viene scalfita da questo linguaggio. Ma il richiamo di quel che pensarono gli avversari e — soprattutto — di quel che lasciarono scritto e trasmisero sino a noi serve ad illuminare alcuni aspetti della violenza (che non fu solo verbale) caratterizzante la lotta tra ariani ed atanasiani, ed evidenzia il travaglio di pensiero, attraverso cui si cristallizzò il nostro simbolo di fede e, magari, ci fa — almeno in parte — modificare il cliché che ci eravamo formati sin qui di un episodio di storia ecclesiastica ricostruito mediante una fonte unica.

(12) V. i nomi in *Opera omnia* (come n. 1), pp. 348-9: sono effettivamente dodici, quelli dell'Italia settentrionale e di alcune poche regioni vicine; ma poi si aggiunsero delegazioni provenienti da altre terre dell'impero, v. in p. 349 nota e GRAYSON (come n. 2), pp. 130-1.

3. Sfogliando la bibliografia bassiana, ci si incontra con un sussidio che — per quanto ormai vecchio — risulta essere il primo che abbia ridotto all'osso (cioè alle sole fonti storiche) la biografia del santo. Esso non venne mai citato a Lodi e perciò non suscitò mai scandalo, come invece accadde per i tentativi locali di egual natura, compiuti negli anni sessanta<sup>13</sup> di questo secolo. Mi riferisco alla voce *Bassianus*, dovuta ad A. Sturm, nel *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2 (1931), p. 34, che, ignorato laddove sarebbe dovuto essere più noto, venne lasciato dormire nel suo teutonico sopore.

Primo ad accettare senz'ombra alcuna di esitazione che il santo morì nel 409 d.C. (quanto c'è voluto tra noi per accreditare tale data?), lo Sturm si lascia però scappare, sia pure in forma dubitativa mediante l'uso di un punto di domanda, la seguente affermazione: “veranlasste die Abfassung der Acta Cassiani M (artyris) (?)”, cioè: “(s. Bassiano) dispose la compilazione degli *Atti* di s. Cassiano Martire”.

Curiosissimo come sono di ogni benché minimo particolare che possa interessare la figura di s. Bassiano, del quale mi sollecita non solamente la devozione radicata in un Lodigiano quant'altre mai, bensì anche la volontà di chiarezza storica dopo tanti secoli di fronzoli agiografici, decisi di rendermi conto di quello cui alludeva lo Sturm, cosa che a me risultava assolutamente nuova. Controllai i santi (e sono più d'uno) di nome Cassiano sulla *Bibliotheca sanctorum*<sup>14</sup> e mi soffermai sul vescovo di Todi, la cui festa si celebra il 13 Agosto. La prefazione alla sua *Vita* agiografica, pubblicata dai Bollandisti<sup>15</sup>, recita: *Hortaris me, uenerabilis pater Bassiane, ut, sicut uitam... ita ego b. Cassiani martyris et episcopi Tudertinae ecclesiae meo prosequar stilo...* Dunque l'agiografo, ignoto affatto e d'età sconosciuta, dice di aver avuto l'incarico di scrivere la vita di s. Cassiano, martire e vescovo di Todi, da un *pater uenerabilis* di nome Bassiano. Che però questo Bassiano non sia il nostro

(13) V. ad es., “Il Cittadino” del 6.5. e del 13.5.1966; “Il Corriere dell'Adda” del 21.5.1966; “Il giornale del Lodigiano” del 12.9.1968.

(14) BSS 3. coll. 907-20.

(15) ASS 3 Augusti 13 (Venetiis 1752), p. 27.

patrono è fuori di ogni ragionevole dubbio, giacché tutto lascia pensare che la vita di s. Cassiano risalga ad uno scrittore medievale: *ab iis temporibus* (sec. IV), *de quibus agit, longissime remotum*, annotano i Bollandisti, non solo, ma pure aggiungono: *ad proscribendam biographi nostri fidem*<sup>16</sup> bastano gli errori che farciscono il suo testo. Così oggi si può ammettere la falsità dello scritto e, di conseguenza, dubitare anche dell'esistenza del personaggio, che sembra essere una duplicazione dell'omonimo vescovo di Imola<sup>17</sup>.

Senza conoscere questo contributo dello Sturm, l'anno seguente Agostino Saba pubblicò la voce *Bassien* nel *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclesiastique...*, Paris 6 (1932), coll. 1275-6 (n. 7), rimasta pur essa ignota a Lodi, fondandosi essenzialmente sul volume del Lanzoni sui vescovi d'Italia ed accettando chiaramente la data del 19 Gennaio 409 come quella della morte del santo. Ma stupisce la frase finale dell'articolo: *Après la destruction de la ville par les Milanais en 1158, ses reliques furent transportées a Milan; mais elles n'y restèrent pas longtemps; en 1163 elles furent renvoyées à Lodi, qui venait d'être reconstruit par Frédéric Barberousse.*

Affermazione — ognuno vede — assolutamente infondata, che stupisce sulla penna di un uomo come il Saba; essa deve aver avuto origine in un'affrettata lettura delle lezioni dell'ufficiatura antica della traslazione del santo, che narrano il tentativo (peraltro fallito!) operato dai Milanesi di violarne la tomba all'atto della presa di Lodi nel 1111<sup>18</sup>, testo combinato con l'eco della narrazione di Acerbo Morena riguardo la traslazione del 4 Novembre 1163, non però letta nell'originale, ma sentita dire soltanto<sup>19</sup>.

La cosa fece scuola, ed ancora nel 1948 G. Bardy nella sua voce *Bassianus* del *Catholicisme hier, aujourd'hui, demain...*, Paris 1 (1948), coll. 1303-4, scrisse: *Ses reliques, transportées*

(16) ASS (come nota 15), pp. 25 e 26.

(17) M. PERICOLI, in BSS (come nota 14), coll. 915-6.

(18) P. DE NATALIBUS, *Catalogus sanctorum...*, Vicentiae 1493, 2.101, cap. II, cfr. A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966, pp. 114-6 e *Lectiones antiquae* (4 Nov.), ivi, pp. 122-4.

(19) Pp. 172-3 Güt.

à Milan en 1158, furent ramenées a Lodi dès 1163, e la fonte è certamente il testo del Saba, che figura in bibliografia.

4. Già altra volta<sup>20</sup> mi sono soffermato sul miracolo — attribuito a s. Bassiano — dell'eszensione perpetua dalla lebbra concessa a tutta la Diocesi, miracolo che, come aveva rilevato per primo il p. Fedele Savio<sup>21</sup>, manca nella leggenda bassiana del sec. X<sup>22</sup>. E nel 1966 concludevo dicendo che non era possibile stabilire il momento del sorgere di tale leggenda, perché mancava il benché minimo elemento cronologico su cui fondarsi.

Oggi invece, la lettura del testo di *C.D. Laud.* 2/1 n. 263, senza data, ci consente di precisare la cosa.

Resto ancor oggi del parere che la leggenda non abbia avuto origine a Lodi antica (cioè prima del 1158), come la narrazione di Vincenzo da Praga<sup>23</sup> può confermare, che sia invece sorta nella città nuova, in occasione di qualche caso di lebbra verificatosi nella seconda metà del sec. XII.

Il doc. n. 263 del *C.D. Laud.*<sup>24</sup> raccoglie testimonianze circa l'elezione del chierico che officiava in s. Biagio di Codogno; essa — si sostiene — era di pertinenza degli *homines illius loci* e non del vescovo, il quale — invece — doveva solo confermare la scelta locale. Così, difatti, era avvenuto per gli ultimi cinque chierici di s. Biagio — si afferma — che erano stati:

1. Guido
2. Bellebonus, *patruus* ("zio paterno") di
3. Petrus de Castronouo (Castelnuovo Bocca d'Adda)
4. Petrus de Aghiuertis de Casale (Casalpusterlengo)
5. Iacobus de Cug(n)olo de Placentia (+ 1221, Marzo).

(20) *S. Bassiano di Lodi* (come nota 18), pp. 39 sgg.

(21) *Sur un épisode peu connu de la vie de s. Bassien de Lodi*, in "A.B." 1908, pp. 61 sgg.

(22) ASS 2 Ianuarii 19, 221-6.

(23) *Annales*, in MGH SS XVII, p. 671.

(24) *C.D. Laud.* 2/1, n. 263, p. 181. Mi servo anche di E. BONOMI, *Synopsis...*, I n. 170, pp. 177-9 (ms. senza signat. dell'AMV-Lodi), che in non pochi casi è più corretto del *C.D. Laud.*

Orbene, il terzo di questi sacerdoti di s. Biagio di Codogno, Pietro di Castelnuovo, si afferma che era stato *depositus propter lepram* dopo esser successo allo zio Bellebono *circa tempus guerre Mediolani, que iam sunt XXXIV anni et plus quod facta fuit*<sup>25</sup>.

Il primo elemento che balza all'occhio è la *depositio* di Pietro perché colpito dalla lebbra, il che va inteso come un provvedimento assunto urgentemente dalla comunità degli *homines* di Codogno (ma, certo, consenziente il vescovo) per la protezione della salute della comunità stessa. Il destino del sacerdote così deposto ci sfugge del tutto, ma è facile supporre quale sia stato. Nella totale mancanza di mezzi di cura, l'allontanamento e l'isolamento del lebbroso dovevano costituire le uniche misure sanitarie allora possibili: un destino di infelicità, dunque, concluso solo con la morte.

Ma a noi interessa anche e — direi — di più il momento della *depositio*, ma qui, purtroppo, non abbiamo che scarsissimi indizi. Il documento n. 263 è privo di datazione, però cita il periodo podestarile di Giordano da Settála (che però non risulta essere in carica al momento dell'estensione dell'atto), il quale aveva esercitato il suo mandato a Lodi nel 1221<sup>26</sup> cominciandolo, come d'uso a Lodi, il 25 Dicembre 1220. Inoltre, si dice che Giacomo da Cugnolo (Chignolo Po/PV ?) morì nel mese di Marzo precedente, "una anno fa". Si può allora ragionevolmente sospettare che il documento n. 263 risalga a ben poco prima del Marzo 1222 e che Giacomo sia morto nel Marzo 1221. Allora la successione di Pietro allo zio Bellebono in s. Biagio di Codogno dev'essere collocata nel 1188 o nel 1187, calcolando per 34 o più anni a ritroso dal 1222.

Furon quelli gli anni durante i quali maturò la terza crociata: l'imperatore Federico I sarebbe partito per l'oriente nel mese di Maggio del 1189, per morire nel Salef il 10 Giugno

(25) V. il mio *Exercitus fossati de Laude*, in "A.S.Lod." 1967/2, pp. 65 sgg. Si tenga però presente che la determinazione cronologica, offerta dal documento, è piuttosto imprecisa, perché la guerra guerreggiata ebbe inizio col 1191.

(26) V. il mio *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, Lodi 1983 ("Quaderni di studi lodigiani" 2), pp. 35-7.

1190<sup>27</sup>. Che il morbo sia stato importato nel Lodigiano da qualche reduce da quell'impresa? È possibile, ma non necessario, perché la lebbra era sempre latente in Europa e le infezioni importate dall'oriente a seguito del ritorno di crociati infetti non facevano che riaccendere focolai mai peraltro sopiti<sup>28</sup>.

Acquisito così il *terminus post quem*, vediamo ora di acquisire il suo opposto. Il primo testo a me noto, che documenti il privilegio bassiano di immunità di Lodi dalla lebbra si trova nel poema di Orfino<sup>29</sup>:

102 Siracusanus patria fuit hic Bassianus,  
Laudensis presul, cui demon, lepra fit exul.

Ma il particolare dell'esenzione permanente, concessa a tutti i battezzati in Lodi, compare poco dopo Orfino, nell'Anonimo frate francescano autore del *De laude*<sup>30</sup>:

42 Sunt ibi iocundi, sine lepra .....  
Crismate signati Bassiani fonte renati

dai quali versi risulta la completezza della leggenda. È da questo momento (metà del sec. XIII) che questa comincia a diffondersi fuori di Lodi, a Milano in primo luogo, ed oltralpe in Francia<sup>31</sup>.

Poiché i due scritti, di Orfino e del suo imitatore minorita sono collocabili attorno alla metà del secolo XIII o a ben poco dopo, il sessantenno 1190-1250 rappresenta il periodo al quale è da attribuire la nascita e lo sviluppo dell'ultimo aspetto della leggenda bassiana.

Evidentemente fu in quel torno di tempo che comparvero casi di lebbra anche a Lodi o in Diocesi: di questi l'episodio di

(27) F. OPLL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien—Köln—Graz 1978, p. 231; ID., *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt 1990, p. 164; F. CARDINI, *Il Barbarossa...*, Milano 1990, pp. 339 sgg.

(28) V.J. GOMEZ ORBANEJA - A. GARCIA PEREZ, *Lepra*, Madrid 1953; R.G. COCHRANE - T.F. DAVEY, *Leprosy. Theory and Practice*, Bristol 1964; J. LANGILLON, *La lèpre*, Genève 1978.

(29) ORFINO DA LODI, *De regimine et sapientia potestatis* (L. Castelnovo), in "A.S. Lod." 1968, p. 22 estr.

(30) ANONIMO DEL SEC. XIII, *De laude ciuitatis Laude*, Lodi 1962 p. 56, cfr. vv. 75 sgg., pp. 62-4.

(31) Per questi testi, v. S. Bassiano (come nota 18), pp. 108 sgg. (testi agiografici) e pp. 120 sgg. (testi liturgici).



Pietro di Castelnuovo è l'unico indizio sopravvissuto sino a noi. Ma se il santo lodigiano non è un mero guaritore di lebbra (come tanti altri se ne conoscono in occidente), bensì anche il taumaturgo che garantisce a *tutti* indistintamente i suoi figli l'immunità dal morbo, è chiaro che la leggenda dev'essere collegata ad un ambiente e ad un momento particolari. Ritengo che Lodi nuova ed il suo territorio — nonostante qualche caso sporadico di lebbra verificatosi nel periodo sopra indicato — deve aver rappresentato, per un motivo non più decifrabile, un'isola felice nel mezzo di altre zone, dove il fenomeno lebbra si presentava ben più incisivamente attivo. È chiaro allora che, mancando qualsiasi altra possibilità di spiegazione del fenomeno, lo si attribuì al santo Patrono, la cui figura stava assumendo proprio in quei medesimi decenni i tratti del difensore e della guida non solo spirituale della città intiera, rinata dopo la distruzione del 1158<sup>32</sup>.

Casi di lebbra a Lodi non mancarono nemmeno in seguito. Se ne veda uno (l'unico — peraltro — a mia conoscenza) attribuito al 5 Agosto 1360<sup>33</sup>, quando una madre, Antonina Bellabocca, portò il figlio Battista

86 Qual de lepra e de febre era agrauato

all'altare di s. Alberto, perché il santo lo guarisse, il che, secondo il poeta-agiografo, si verificò puntualmente.

Tuttavia tra noi la lebbra non ha lasciato una traccia profonda. Non risulta nemmeno che l'abbia lasciata nelle vicinanze, ma è indubbio, io credo, che la leggenda bassianea non sarebbe mai stata elaborata (come non lo fu tra sec. X e sec. XII) e — soprattutto — in quella forma se qualcosa non si fosse verificata a Lodi e, molto più, vicino a Lodi, così da far credere che Lodi ed il Lodigiano in genere costituissero un paese felice per la sua salubrità che garantiva immunità dai morbi<sup>34</sup>.

(32) L. SAMARATI, in *S. Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale. 374-1974*, Lodi 1974, pp. 78 sgg.

(33) *La leggenda di s. Alberto di Lodi*, in "A.S. Lod." 1981, p. 78, vv. 81-88. Si tenga però presente che, sotto il termine di "lebbra" non sempre si indicava il morbo che oggi la scienza medica riconosce per tale.

(34) Una traccia di questa fama di salubrità del Lodigiano sopravvive in G.G. GABIANO, *Laudiade*, f. 28 (vv. 784-809), dove si celebrano le qualità dell'agro, nel quale i medici avevano ordinato che soggiornasse Francesco II Sforza *morbos curasque leuantem*.

## INFORMAZIONI E RESOCONTI

UN DISEGNO PREPARATORIO DI ERCOLE PROCACCINI IL GIOVANE  
PER LE ANTE D'ORGANO DEL DUOMO DI LODI

La dott.ssa Ward Neilson, esperta storica dell'arte del Seicento lombardo, mi ha molto gentilmente segnalato che il 12 gennaio 1990, nel corso di un'asta presso Sotheby's a New York, è stato presentato e venduto ad una cifra molto elevata, 4.675 dollari, un disegno, fino a quel momento totalmente inedito, di Ercole Procaccini il Giovane, in preparazione alle ante d'organo che dipinse nel 1664 per il Duomo di Lodi<sup>1</sup>.

La tecnica con cui è stato eseguito rimanda a soluzioni abbastanza comuni per il '600, ovvero l'utilizzazione della matita rossa con rifiniture in acquerello pure rosso per evidenziare soprattutto certe zone d'ombra, definite in prima istanza dal tratteggio della matita e, più raramente, le anatomiche dei personaggi.

Il confronto tra questo disegno e buona parte del *corpus* grafico di Ercole Procaccini il Giovane presente nel Gabinetto dei Disegni dell'Ambrosiana a Milano, dimostra che, a differenza di quelli presenti nell'istituzione milanese, questo si pone su un piano di elaborazione intermedio tra lo schizzo indicante la prima idea e il bozzetto o forse, escludendo quest'ultimo passaggio, l'opera conclusa.

Alla prima categoria appartengono infatti la maggior parte dei disegni dell'Ambrosiana di Milano mentre qui siamo già ad un piano di elaborazione formale nettamente più avanzato, tanto da farmi pensare che si possa trattare di un modello destinato all'esame dei committenti a cui avrebbe potuto far seguito il bozzetto, ma non necessariamente, prima di affrontare il lavoro definitivo.

L'impressione che si tratti di un disegno utile per dare l'idea dell'opera conclusa può essere confermata, a mio avviso, proprio dal "pittoricismo" implicito nell'uso della tecnica a matita e acquerello che tornisce le figure, esalta i contrasti luminosi, favorisce il senso di spazialità; infatti noteremo

---

(1) *Old Masters Drawings* (catalogo delle vendite: lotto 134), Sotheby's, New York 1990, Limited Edition (provenienza e compratore anonimi).

come la rifinitura formale con l'utilizzo delle due tecniche sulle figure in primo piano, le faccia spiccare rispetto al magma umano sullo sfondo, che non è semplicemente abbozzato, ma offre un'impressione di maggiore indeterminatezza perché prevale l'uso della matita.

Come sempre Ercole Procaccini il Giovane si dimostra notevolissimo disegnatore, in possesso di una tecnica piuttosto precisa della quale sono da considerare elementi caratteristici il tratteggio "semplice" e non "incrociato" nella resa delle zone d'ombra e di maggior rilevanza plastica e lo "sfumato" ottenuto a matita diagonale sul foglio che accentua, in accoppiata con l'acquerello, il pittoricismo anche in un contesto che è monocromo.

Rispetto all'opera conclusa le differenze non sono di gran conto anche se, qui come altrove, il risultato grafico risulta superiore all'opera pittorica, attualmente visibile nella sagrestia dei Canonici nel Duomo di Lodi.

La parte destra del disegno è rispecchiata quasi integralmente nella tela salvo che in quest'ultima i personaggi di Mosè e Aronne non sono pienamente riconoscibili mentre nel disegno il fratello del Patriarca è chiaramente distinguibile dalla mitria che porta sul capo.

Nella zona sinistra le due figure che soffiano negli strumenti a fiato sono meno enfatiche che nell'opera finita, dove innalzano le loro trombe verso il cielo. Questo mutamento forse fu adottato per verticalizzare meglio la scena che doveva essere vista dal basso, col risultato che il disegno offre un'impressione di compostezza quasi classicheggiante che lega Ercole Procaccini, forse più che nelle opere a tela e a fresco, al sotterraneo retroterra culturale bolognese che il Lanzi notò, parlando degli epigoni procaccineschi<sup>2</sup>.

Rimane da dire che, a differenza di diverse opere su tela dove l'artista "sente" molto il grande zio Giulio Cesare, qui egli sembra mettersi in competizione col suo idolo, l'altro zio, Camillo Procaccini.

A lui rimandano le figure a sinistra in maniera quasi letterale, come risulta evidente pensando agli sportelloni dell'organo del Duomo di Milano dipinti da Camillo Procaccini quasi settanta anni prima.

Più in generale si può dire che, al di là delle citazioni, si riproduca nel nipote la stessa tendenza all'enfasi e al gigantismo un po' grave dell'illustre predecessore. Questa caratteristica lo ha posto, a lungo andare, fuori della storia; ma dove il peso della tradizione incide meno, dove egli può operare con maggiore libertà, come in questo disegno, emerge la sua tecnica raffinata, emerge un composto equilibrio che porta a meditare su quale posto migliore occuperebbe nella storia artistica, se avesse sempre trasposto su tela queste qualità.

La dimostrazione è data proprio dal suo operato per il Duomo di Lodi.

Le parti esterne delle ante d'organo, a cui il disegno si riferisce, vennero cucite insieme per trarne un'opera sola nel momento in cui vennero sman-

(2) L. LANZI: *Storia Pittorica d'Italia*, Vol. IX, Venezia, 1838, p. 87.



ERCOLE PROCACCINI IL GIOVANE: Disegno preparatorio (matita e acquarello rosso - mm. 258 x 211).



tellate dalla loro originaria ubicazione e appese, prima nel coro<sup>3</sup> e poi nella sagrestia dei Canonici. L'opera definitiva, per quanto probabilmente necessiti di restauro, appare tenebrosa nei toni coloristici e pesantemente enfatica nella composizione.

Gli stessi gravi difetti, soprattutto il secondo, sono presenti in due tele appese attualmente alle pareti dello scalone che accede al Museo Diocesano le quali, come indicazione provvisoria, sono considerate anonime e, una delle due, come ubicata nel coro prima dei restauri del Duomo e dell'istituzione del Museo.

Tenuto conto che, unite insieme, raggiungono all'incirca le dimensioni della tela appesa alla sagrestia dei Canonici, che il soggetto è biblico e che ci sono strettissime tangenze con gli affreschi di Ercole Procaccini il Giovane nel Duomo di Monza, proporrei a questo punto di spostare l'attribuzione sul pittore, togliendole dall'anonimato, e di considerarle come la parte interna delle antiche ante che, in un programma iconografico ispirato all'Antico Testamento, dovevano mostrare, chiuse, il "Passaggio del Mar Rosso", e aperte, le vicende di due eroine bibliche.

FIorenzo BAINI

---

(3) A. ARFELLI: *Il viaggio del Malvasia a Milano e notizie su Ercole Procaccini il Giovane*, sta in "Arte Antica e Moderna" (estratto) 13/16, 1961, nota n° 24 p. 476.



“SCOPELLO” E “SCUDELLA”: ANTICHE MISURE DI CAPACITÀ DEGLI ARIDI

Nella “Relatt(io)ne dello Stato della città di Lodi fatta l’anno 1609 al S(ignor) Visitatore gen(era)le con l’aggiunta a suoi Luoghi nella quale si va notando la mutatt(io)ne seguita e distinguendo il stato presente di quest’anno 1635”<sup>1</sup>, fra le varie unità di misura che dovevano essere fatte bollare due volte l’anno, dietro pagamento della relativa gabella, è elencato lo *scopello dei molinari*. Che si trattasse di un recipiente di una ben determinata capacità il quale servisse da unità di misura di farina o di cereali in genere, chiamati allora aridi, era facile intuirlo; sconosciuta era però l’entità di quella misura, la sua relazione con le altre (moggio, staro, mina, quartaro ecc.) nominate negli statuti di Lodi<sup>2</sup>.

Il rinvenimento di un foglietto in un fascicolo di livelli, conservato nell’Archivio della Mensa vescovile di Lodi<sup>3</sup>, non solo permette di colmare la lacuna, chiarendo che lo scopello era esattamente l’ottava parte dello staro, ma rivela anche che nella pratica era usata un’altra unità di misura più piccola, la “scudella”, dodicesima parte dello staro, finora del tutto sconosciuta.

Ecco quanto dice il foglietto:

*A fare un sacco di formento, ui uogliono otto stara.*

*A fare un staro, due mine.*

*A fare una mina, due quartari.*

*A fare un quartaro, due scopelli.*

*A fare un scopello, quattro quarti, tratandosi de quarti.*

*A fare uno scopello, tre terzi, tratandosi de terzi.*

*Tratandosi di scudelle, ui uogliono dodeci scudelle a fare uno staro.*

*Tratandosi della sesta parte d’uno staro, uiene a essere un scopello e un terzo di scopello.*

*Tratandosi della 3° parte d’uno staro, uiene a essere un quartaro e un terzo di quartaro.*

*Angela Moscona, che fu moglie de Sg. Fran.co Dodo, lasciò un figliuolo chiamato Ottavio, il quale pigliò per moglie Fran.ca Doseña, et il d.to Ottavio morì senza herede, si che la sod.ta Fran.ca è restata herede della sod.ta casa, et ha sempre pagato, e paga il livello di scopelli cinque.*

Il documento conferma che la suddivisione principale dello staro nei suoi sottomultipli era fatta in base binaria (ogni unità era la metà di quella imme-

(1) La relazione è stata pubblicata da G. VIGO, *Una città lombarda nella dominazione spagnola: Lodi agli inizi del Seicento*, in “Studi in onore di Gino Barbieri” vol. III, IPEM Edizioni, 1983, pp. 1551 ss.

(2) *Laudensium statuta seu iura municipalia*, Laude Pompeia, MDLXXXVI (Lodi 1586), Stat. N. 459.

(3) Archivio Mensa vescovile di Lodi, p. antica, armario III, mazzo 40, n. 2.

diatamente superiore) e lo scopello, come ottava parte dello staro, entra perfettamente nella successione di questi. È precisamente quello che, non comparando col suo nome negli statuti di Lodi, finora era stato chiamato “mezzo quartaro”<sup>4</sup>. La sua misura, valutata col sistema decimale, è, 2, 4836969 litri.

L'uso della “scudella” come dodicesima parte dello staro non meraviglia più di tanto, ricordando la predilezione, prima dell'introduzione del sistema metrico decimale, per la suddivisione dei sottomultipli delle varie unità effettuata a base duodecimale. Col nostro sistema di misura il contenuto della “scudella” sarebbe di 1,655798 litri.

GIANCARLO REZZONICO

---

(4) G. REZZONICO, *Le unità di misura in uso a Lodi prima dell'introduzione del sistema metrico decimale*, in: *Lodi. La Storia dalle origini al 1945*, Lodi 1989, vol. III e precisamente la tabella: Unità di capacità degli aridi, pag. 271.

## LA PROVENIENZA DELL'ALTARE DEL CROCIFISSO DELLA CHIESA DI S. CRISTOFORO

Nel fascicolo scorso di questo "Archivio" davo notizia dei passaggi successivi di un altare dalla chiesa di S. Cristoforo fino all'attuale sua collocazione nella cappella di S. Margherita della chiesa di S. Francesco<sup>1</sup>. Ritengo ora doveroso precisare, dopo averlo casualmente appreso, che neppure la chiesa di S. Cristoforo era la primitiva sede dell'altare.

Continuando le ricerche sull'oratorio di S. Rocco presso Porta d'Adda, in un fascicoletto conservato nell'archivio della Mensa vescovile di Lodi nel quale sono narrate le vicende che hanno portato dal 1789 al 1791 alla fondazione della parrocchia di S. Rocco<sup>2</sup>, ho trovato un foglietto in cui succintamente sono elencate le trasformazioni operate nella chiesa dal 1797 in poi. A proposito dell'altare vi si afferma: "nel 1799 sono state portate più in fuori le balaustre e portata più avanti la mensa dell'Altare, erigendovi quel di marmo co' suoi scalini che prima era dell'*Orat(orio) del Castello*, poi dell'Altare del Crocifisso in S. Cristoforo ed innalzata la nicchia di S. Rocco colla statua, così vi resta un po' di coro".

L'altare richiesto due anni prima da don Schenini e da don Brunetti, dopo la profanazione di S. Cristoforo, era stato, più in là nel tempo, dell'oratorio del Castello di P. Regale<sup>3</sup>.

GIANCARLO REZZONICO

(1) "A.S. Lod." Fasc. CVIII, 1989, pag. 228.

(2) Archivio Mensa vescovile di Lodi, p. antica, armario VII, scat. I, fasc. 41.

(3) Quest'oratorio (a sin. entrando nel cortile) è già documentato nel 1570 (I.I. GABIANO, *Oratio habita... de pontificali ingressu* [A. Scarampi], Mediolani 1570, carta C2<sup>r</sup>). Aveva il titolo di B. Vergine Assunta e venne abbandonato nel 1700 al momento dell'allontanamento da Lodi del presidio spagnolo; fu poi riaperto col titolo di S. Giuseppe sino al 1786.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CARLO ALLONI, PIERGIOVANNI RIZZO,  
ANGELO STROPPA, *Ricette antiche.  
Gastronomia note dietetiche e cu-  
riosità della cucina lombarda fra  
il XVIII e XIX secolo*. Lodi, Edi-  
zioni "L'Immagine", 1990, pp. 60  
di testo con ill.

Con questa raccolta contenente ricette di gastronomia e curiosità della cucina lombarda fra il XVII e XIX secolo, gli autori hanno voluto dare una testimonianza del mangiare lombardo riferito a quei tempi; compito non certo facile e che richiederebbe, senza far torto agli autori, uno studio assai più vasto ed una comparazione di rara competenza enogastronomica, che i pur solerti e capaci ricercatori non mostrano di possedere. Parlare di "ricette antiche" e limitarle ai soli due secoli appena trascorsi senza affrontare una analisi storico-sociale riferita al come e al perché tali piatti "nostrani" hanno avuto origine, è senz'altro il limite di tale ricerca.

Ciò premesso, non va però sottovalutata la competente ed attenta opera di ricerca che gli autori hanno affrontato: una ricerca anche nella gastronomia. Le ricette, per la maggior parte, sono di facile esecuzione, come facilmente reperibili sono gli ingredienti che le compongono.

Significativa ed interessante è la dotta introduzione di Maurizio Lozzi, anche se, a personale giudizio di chi scrive, discutibile è l'assunto che "l'uomo non è ciò che mangia, è ciò che pensa...". Infatti su tale principio si sono scritti non pochi trattati, sia di gastronomia che di filosofia, e la soluzione del dilemma non è così facilmente raggiungibile.

Pure degna di attenzione è la presentazione del volume da parte di Toni Sarcina, uno dei maggiori esperti italiani di enogastronomia. Il Sarcina, infatti, pur nella brevità del suo scritto, affronta con cognizione di causa il problema della "tradizione" e quello della *nouvelle cuisine*, dando di tale problema una competente quanto saggia interpretazione.

Non va tralasciata, anzi merita di essere lodata, la stesura delle "note" esplicative delle denominazioni e dei vocaboli antichi usati nelle ricette.

Giudizio positivo quindi all'encomeiabile lavoro dei ricercatori, con la speranza che esperti di gastronomia e di sociologia ne traggano utile materiale per uno studio sull'incidenza della "tavola" sulle vicende socio economiche dei secoli XVIII e XIX nella Lombardia di allora.

Una domanda infine mi sia permesso rivolgere allo studioso prof.

Sarcina: nella presentazione del volume viene affermato che "il territorio del Lodigiano, fin dal Rinascimento, era una vera e propria fucina di piatti e prodotti di grande qualità...".

Saremmo felici di conoscerli.

Vittorio Bottini

S. *Benedetto in Portesana. Atti del convegno celebrativo del IX centenario di fondazione. Trezzo sull'Adda, 23 Settembre 1989. Il priorato di Portesana e la valle dell'Adda nella Lombardia medievale*, Biblioteca di Trezzo 1990 ("Collana di studi su Trezzo e il suo territorio", n. 2), pp. 224.

Preceduto da una presentazione di dom Giovanni Spinelli O.S.B. (pp. 5-8), il volume raccoglie le sette relazioni lette al convegno del 23.IX.1989, delle quali — in questa sede — due solamente ci riguardano.

La prima è di Mauro Mazzucotelli e si riferisce ad *Ospizi e monasteri lungo la valle dell'Adda* (pp. 41-69, con quattro cartine ed illustrazioni), le cui pagine conclusive (66-9) contengono la situazione medievale lodigiana in fatto di ospizi e monasteri.

Per gli ospedali l'A. usa come fonte principale G.C. Bascapè (in "A.S.L." 1936, pp. 154 sgg., che però ripete quanto già detto in "Riv. araldica" 1936, p. 3 sgg. estr.); ma la visione che se ne ha è parziale ed imprecisa: basti dire — ad esempio — che un ospedale intitolato a s. Lazzaro (p. 155 Bascapè e p. 67 Mazzucotelli) a Lodi non è mai esistito (se si esclude il secentesco "Lazzaretto"),

e che se è vero che s. Gualtiero si prodigò in s. Bartolomeo per brevissimo tempo, è altrettanto vero che la sua missione si svolse nel *suo* ospedale della Misericordia e negli altri da lui stesso fondati fuori Lodi ("A.S.Lod." 1989, p. 112 sgg.). Altrettanto frammentaria era la visione del Bascapè, dove, tra l'altro, ogni chiesa od ospedale dedicati a s. Giovanni dovevano essere dell'ordine gerosolimitano e l'unico ospedale di s. Giovanni posto tra Camairago e Castiglione d'Adda veniva duplicato in due distinti ospedali (p. 156-7 e p. 21); a meno che non si debba intendere avvenuta qui la confusione con l'ospedale di s. Alberto a Castiglione e quello di s. Giovanni a Camairago (*L'assistenza*, in "St. relig. della Lombardia. Diocesi di Lodi", Varese 1989, p. 291). E, visto che siamo in tema, diremo pure che il Bascapè sostiene che l'ospedale di s. Croce e di s. Sepolcro di Lodi Vecchio si vide sorgere accanto, verso la metà del sec. XII, un altro ospizio giovannita, e cita documenti non specificati del 1161. Eppure sarebbe stato proprio il caso di specificarli.

Altra affermazione discutibile (p. 156 e p. 21) è che a "Borghetto Lodigiano — centro di fiere e mercati — sorgeva quasi certamente un ricovero Gerosolimitano": anche qui niente fonti. Ma il bello è che a p. 28 nota 3 lo stesso A. spiega che nel documento 1204 da lui studiato ("A.S.L." 1936, cit.) si tratta di un *Borghetto*, che costituiva un quartiere di Villanterio medievale, il cui precettore lo era pure di Inverno.

Ma torniamo al testo del Mazzucotelli, donde s'era partiti, e diremo che anche la recensione dei monaste-

ri lodigiani lascia qualche dubbio, quando si legge che l'abbazia di s. Pietro fuori mura a Lodi Vecchio (p. 67) "sarà in seguito unita a Fruttuaria". Ma chi mai l'ha detto? Bisogna credere che sia qui da intendere un equivoco con il priorato dei ss. Gervasio e Protasio di Salerano sul Lambro, che verso la metà del sec. XIII passò effettivamente a Fruttuaria. S. Giovanni Battista, inoltre, venne fondato nel 759 (SCHIAPPARELLI, *C.D.L.* 2. p. 29. n. 137). A p. 68 non è certo puntuale il dire che l'abbazia di s. Stefano al Corno è un "filiazione di Cerreto", bensì solo che nel 1231 Gregorio IX ordinò l'acquisizione di s. Stefano all'ordine di Cîteau per mezzo dell'abate di Cerreto. E questo (e si doveva forse dire) si verificò pure con l'abbazia dei ss. Vito e Modesto di Camairago, che a Cîteau (sempre per mezzo di Cerreto) venne acquisito nel 1302.

La seconda relazione è di Giovanni Spinelli, che si sofferma su *S. Benedetto in Portesana nel quadro dell'espansione cluniacense*, dove, a p. 110 nota 15, mi accolla una colpa che non credo proprio di aver commessa. E cioè: parlando del priorato cluniacense di s. Maria di Calvenzano (milanese: presso Melegnano), dice che io lo colloco presso Caselle Lurani (*Cluny in Lombardia*, I. pp. 112-3). Ma io non ho mai detto cosa del genere, ho detto invece che s. Maria di Calvenzano *cella di s. Marco* di Lodi Vecchio è diversa da s. Maria di Calvenzano *priorato* autonomo. Allora la sua ubicazione dev'essere un'altra, ed io la ritrovavo in una delle non pochissime località lombarde, che ripetono il nome da un *ager Caluentianus*, ed indicavo quella che sorge nei

pressi di Caselle Lurani, Diocesi di Lodi, anch'essa con chiesa (oggi parrocchiale) dedicata a s. Maria. Ma il priorato di s. Maria di Calvenzano, istituito dall'arcivescovo di Milano Anselmo, non l'ho mai spostato da dove si trova, cioè da Calvenzano presso Melegnano, Diocesi di Milano.

Alessandro Caretta

FRANCO CARDINI, *La vera storia della Lega Lombarda*. Prefazione di I. Montanelli, Milano 1990, pagg. X-135.

Bei frammenti di storia lodigiana si rileggono in questo volume, ove sono stati raccolti i ventidue articoli che Franco Cardini aveva pubblicati su "Il giornale" dal 12 Agosto al 3 Settembre 1990. Grande è stato il piacere della rilettura, tanto per la lindura della prosa di Cardini, quanto per la novità di questa storia documentatissima e penetrante i problemi, ma che si distingue per la sua accessibilità. Era tempo che anche la nostra storiografia si adattasse a questa nuova esigenza di essere ricerca e diffusione in contemporanea.

Ed è tanto gradita questa *alethè historia*, che le si perdonano facilmente le mende, che pur si riscontrano, come a pag. IX, dove Sicherio, altrimenti ignoto (MORENA, pag. 7 Güterbock: *quidam suus legatus*) è qualificato per "conte", o a pag. X dove si dovrà leggere *Annales Mediolanenses maiores* (il cosiddetto Sire Raul del Muratori, oggi detto semplicemente *ciuis Mediolanensis* nell'ed. di Darmstadt 1986, pag. 240), perché i *mino-*



res (MGH SS XVIII, pagg. 392-399) sono ben modesta fonte rispetto ai *maiores* ed ai Morena. Ed a pag. 19 i primi consoli di Milano son dati al 1130 anziché al 1117 (MANARESI *Gli atti...*, Milano 1919, pag. 537); a pag. 20 sono invece ignorati quelli di Lodi che compaiono nel 1142 (*C.D. Laud.* l. n. 168. p. 137 sgg.). A pag. 27 si dà il 1110 per l'anno della prima distruzione di Lodi antica, che è invece il 1111, Maggio 24 (MGH SS XVIII, pag. 385. 18 etc.), mentre a pag. 57 l'A. non pare convinto che l'ubicazione della Roncaglia delle die- (dopo gli studi dell'Agnelli, del Solmi e del Güterbock) sia ormai sicuramente da fissare sulla sinistra del Po a Nord di Piacenza ("N. Archiv" 1930(48). pagg. 135 sgg. e "A.S.Lod." 1975(1977). pag. 24 sgg.).

Il solito diavoletto di tipografia, che ora si diletta anche di sistemi elettronici, ha mutato una *lex animata* (pag. 69) in *rex* ed un *Aenobarbus* (pag. 109) in *Enobarbus*. Per quel che attiene al culto che Federico I avrebbe avuto verso s. Bassiano (pag. 108), s'è già detto in questo fascicolo (v. pag. 61 sgg.).

La riproduzione nei riguardi del volume della battaglia di Legnano di Gallo Gallina pare una scelta grafica modesta e discutibile. Scialba romanticheria, che per noi Lodigiani è pure offensiva, se si bada ai colori del nostro stemma comunale che è — o come tutti sanno o dovrebbero sapere — d'oro alla croce latina di rosso. Qui invece la croce è color di can che scappa.

Alessandro Caretta

ANACLETO MOSCONI, *Lombardia Francescana*, Milano 1990, pagg. 588.

Ho già dato notizia su "Il Cittadino" del 19 marzo 1991 (pag. 17) di questo utilissimo volume, che, schedando tutti gli insediamenti francescani di Lombardia, delinea le tappe dell'espansione e lo spessore del movimento spirituale francescano nell'Italia settentrionale.

In questa sede limiterò l'indagine al fenomeno lodigiano, che già Difendente Lodi (sec. XVII) aveva abbozzato per la prima volta in quello che oggi è il ms. XXIV A 33 della Biblioteca Comunale Laudense (parte seconda, pagg. 1-169), pubblicato solo in parte in questo "Archivio" (1919.45 e 98, 1920.3, 1925.44 e 73). Nel 1983 il *Francescanesimo in Lombardia* rinnovava le ricerche del Lodi, ma solo parzialmente (v. questo "Archivio" 1984, pagg. 164-5), perché non coglieva il fenomeno nel suo complesso, ma lo spezzettava. Nel 1989 L. Sebastiani dedicava un paragrafo (pagg. 236-39) ai Francescani nella *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Lodi* (Brescia 1989), cercando la completezza, ma non servendosi di tutto il materiale possibile. Ora invece si ha, sia pure per schede, una visione ancor più ampia che in precedenza degli insediamenti francescani nella Diocesi di Lodi, pur se — come vedremo — non ancora esaustiva del problema: difatti, un'analisi del genere avrebbe preteso un lavoro di *équipe*, anziché accollare l'intero onere sulle spalle di un solo ricercatore.

Ecco in sintesi la situazione lodigiana:

A (*Primo Ordine*): s. Francesco (1224) pag. 33; s. Maria delle Grazie (1476) pag. 121; s. Maria delle Grazie di Codogno (1620) pag. 276;

B (*Secondo Ordine*): s. Chiara vecchia (1303) pag. 75; s. Chiara nuova (1459) pag. 161; s. Margherita (1584) pag. 242; s. Maria delle Grazie di Maleo (1486) pag. 124; s. Francesco di S. Colombano al Lambro (1499) pag. 130; s. Giovanni Battista (1564) pag. 226; Ascensione di Casalpusterlengo (1574) pag. 227; s. Francesco di Sant'Angelo Lodigiano (1607) pag. 288; s. Alberto di Rivolta d'Adda (1607) pag. 289; s. Chiara di Codogno (1615) pag. 298; s. Chiara di Sant'Angelo Lodigiano (1670) pag. 299;

C (*Terz'Ordine regolare M.*): s. Maria di Montebello di Meleti (1420), p. 171; s. Maria Bianca (1447) pag. 173; s. Giovanni Battista di S. Colombano al Lambro (1466) pag. 174; s. Maria in Galilea di Senna Lodigiana (1580) pag. 249;

D (*Terz'Ordine regolare F.*): s. Elisabetta (1430) pag. 176; Immacolata di Codogno (1668) pag. 308; s. Chiata di Maleo (693) pag. 309.

In totale: 3 + 11 + 4 + 3 (= 21) fondazioni monastiche, stanziatesi in Diocesi tra XIII e XVII secolo, distintesi in una gamma ampia di attività, che vanno dalla predicazione all'assistenza spirituale oppure ospedaliera.

Tuttavia qualche osservazione torna opportuna, perché non tutto è chiaro o puntuale. In primo luogo mi pare che la data del 1224, apposta a s. Francesco di Lodi, sia fuori luogo. I Minori si stanziarono a s. Giovanni Battista del Pulignano (o del Bosco) prima del 1224 (data della morte di s. Gualtiero), poi, dopo la pubblica

arsione di uno di loro da parte della fazione filoimperiale nel 1239, la fondazione scomparve (v. il mio *La lotta tra le fazioni a Lodi...*, Lodi 1983, pagg. 86 sgg.). Essa venne rimpiazzata entro la città dal convento di s. Francesco, ma solo col 1252, Novembre 24 (*C.D. Laud.*, 2/1 n. 348. p. 348, conferma papale 1253, Agosto 21 POTTHAST, Reg. 15097), mentre s. Giovanni Battista risorse attorno al 1430, per scomparire di nuovo nel 1522 (P. SEVESI, in questo "Archivio" 1931, pagg. 109 sgg.). Gli Osservanti, che vi si erano stanziati (il b. Michele Carcano vi era di casa, vi morì il 21 marzo 1484 e vi venne sepolto, v. questo "Archivio" 1968, pag. 178) si ritirarono nella loro casa del Giardino (di s. Francesco, ma poi universalmente detta di s. Antonio), fondazione francescana vera e propria purtroppo ignorata nel volume, che risale alla metà c.a. del sec. XV (LODI ms. XXIV A 33, p. II pag. 38. 89 sgg. etc.). Il Giardino conobbe poi la presenza degli Amadeiti (1527) quindi dei Conventuali (1531), restando soppresso nel 1797 e demolito brutalmente nel 1947. Mi par proprio che le vicende di queste tre fondazioni andassero distinte e precisate.

A pag. 242 si corregga *Modegliani* in *Modegnani*. A pag. 173 si deve dire che s. Maria Bianca (via O. da Ponte) fu donata al Terz'Ordine nel 1420, Luglio 24 da Antonio da Piacenza (A. CISERI, *Giardino storico lodigiano...*, Milano 1732, pag. 16) ed anche qui sarebbe bene dire che i Terziari vendettero s. Maria Bianca nel 1616 e passarono nell'ospedale di s. Antonio Abate (via P. Gorini, n. 19) nel 1618 e vi ressero chiesa, convento ed ospedale sino al 1782, Luglio 31,

distinguendo bene le due sedi successivamente occupate (CISERI, pagg. 15. 120).

A pag. 176, parlando dell'ospedale di s. Elisabetta (via P. Gorini), sarebbe stato bene dire che lì, prima del 1404, servi il b. Giacomo Oldo, che nel volume vien nominato solo di sfuggita a pag. 167. Eppure a lui si deve una vera e propria fondazione di Terziari, che operò nella chiesa di s. Giuliano (via Fissiraga) ed ebbe a subire vicissitudini diverse, poi scomparse (BSS, IX. coll. 1147-9).

Un'ultima colonia di Minori Osservanti doveva essere menzionata in s. Cristoforo, l'antica chiesa umiliata (ante 1210) e poi Olivetana (1535). Riscattata dal demanio nel 1954, vi si stanziarono gli Osservanti (1956-1976) per volontà del vescovo T.V. Benedetti.

Il lavoro dell'a. è dunque estremamente utile, soprattutto se sommato ai precedenti contributi, cui s'è accennato. Ma il profilo del movimento francescano, nell'interesse e nella complessità delle sue tre componenti, attende ancora una penna che lo delinei.

*Alessandro Caretta*

*Milano capitale dell'Impero romano: 286-402 d.C.*, Milano 1990.

Destinato ad illustrare la mostra omonima (gennaio-aprile 1990), questo bellissimo volume ferma nel tempo le immagini degli oggetti esposti ed ammirati in esposizione a palazzo reale.

In questa sede però non è il volume nella sua interezza a cadere sotto la nostra attenzione, bensì solamente le parti (limitate in verità), che riguardano Laus Pompeia e la sua storia in età tardo-romana. E si dovrà dire in generale che del problema laudense i compilatori delle diverse schede si rivelano informatissimi solo per quanto attiene all'aspetto archeologico, che anche di recente ha interessato sia la competente Sovrintendenza sia l'Università di Pavia. Gli altri aspetti risultano invece meno approfonditi.

E cominciamo dalla geografia, la quale, in fondo, ha anch'essa la sua importanza, giacché, se esistono denominazioni ufficiali delle località italiane e giurisdizioni amministrative altrettanto ufficiali, non si vede bene perché ignorare le une e le altre, sia pure in parte. A pag. 28 si constata con piacere che finalmente *Acerrae* è identificata non in Pizzighettone (come quasi sempre e male, a nostro avviso), bensì in Gera di Pizzighettone ad Ovest dell'Adda, la quale però vien detta malamente "Gerre". Altrettanto si dica di Pieve Fissiraga (e non "di Fissiraga"), di Salerano sul Lambro (e non "al Lambro") a pagg. 237 e 238 e di Monasterolo (pagg. 72. 412. 450) che sarà M. di Brembio. A pag. 450 ci stupisce addirittura che Lodi Vecchio sia collocato in provincia di Pavia, mentre non lo è "Lodivecchio" (forma errata) di pag. 523; in compenso, nella medesima pagina, è passata a Pavia Lodi nuova, il che è — forse — un po' troppo per un libro garantito dalla firma degli Assessori alla cultura sia del Comune di Milano quanto della Regione Lombarda.

Ed ancora sempre in campo geografico, bisognerà dire che Laus Pompeia distava da Mediolanum M.P. XVI, il che, tradotto in termini moderni, equivale a km. 24 scarsi (e non "una trentina"), così come da Lodi a Lodi Vecchio ce ne sono 7 circa (e non "una decina").

Passiamo ora al capitolo delle comunicazioni. Parlando dei tre milari custoditi al Museo Civico di Lodi (v. "Epigraphica" XI. 1949. pagg. 44-6), che provengono rispettivamente da Salerano sul Lambro, Pieve Fissiraga e Massalengo (ma ne esiste un altro dell'età di Costantino), si asserisce che "potrebbero provenire" dalla strada romana Milano-Pavia (pag. 237). Il che è impossibile, tant'è vero che, voltata pagina, si trova che i medesimi tre milari "potrebbero provenire" dalla strada romana Milano-Piacenza. Allora?

Il fatto peggiore però è ancora da venire, e viene a pag. 239, dove si parla della VIA MEDIOLANVM-TICINVM-PLACENTIA. Ora, per andare da Milano a Piacenza non si passava (e nemmeno oggi si passa) da Pavia: si tratta di due strade ben diverse, che gli itinerari antichi (basta leggerli!) documentano assai bene. Evidentemente è successa una giustapposizione di schede, nella quale di nuovo i tre milari di Lodi vengono attribuiti (questa volta) in comune alle due strade, fuse in una sola. Il quarto miliario, quello di Costantino, è di nuovo ignorato ("Epigraphica" XXVI. 1963 (1964.1-4), pagg. 25-31).

Stupisce che venga trascurato affatto l'allacciamento di Milano con Cremona. Alle pagg. 238-9 nessuna notizia, e così a pag. 445, dove è sta-

ta inserita la pur bella cartina che domina in una sala della mostra. Eppure gli itinerari antichi sono tutti lì a documentare la Laus-Acerrae-Cremona, non solo, ma la *Storia di Milano* (vol. I, pagg. 146 segg.) fa conoscere quanto Alfredo Passerini ebbe a dire di un'altra via romana (questa volta non documentata dagli itinerari antichi), diretta da Milano a Cremona. Perché questa *dannatio*, se, poi, a pag. 450 tranquillamente compaiono entrambe?

Accanto alle strade, i fiumi lombardi hanno sempre garantito facilità di comunicazione. A pag. 237 lo si riconosce, ma si assicura che "la confluenza dell'Adda (scil. nel Po) permetteva la penetrazione verso Laus Pompeia", e non si tratta di uno scambio col Lambro, perché si prosegue: "... i laghi di Olginate, Lecco fino al *Lacus Larius*..." e così via. Dunque lo schedatore era proprio convinto che dall'Adda si potesse arrivare a Laus Pompeia, il che non è mai stato, se non nel sec. XII, quando si scavò il *fossatum de Laude*. Invece Sidonio Apollinare (*Epistul.* 1.5. 3-5) accenna chiaramente alla sua sosta in un porto sul Lambro, porto che il diploma di re Liutprando del 715 altrettanto chiaramente specifica come *portus qui dicitur Lambro* (M. HARTMAN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens...*, Gotha 1904, pagg. 74 e 123 segg.). Ed è appunto di qui che si poteva tentar d'avvicinarsi a Laus Pompeia, dico tentare, perché il Lambro passava prossimo alla città romana e medievale, ma non la lambiva. Anche in questo caso va invocata la geografia, che è e resta la più derelitta delle scienze.

A pag. 169 si susseguono due schede: "L'organizzazione urbanisti-

ca” e “La topografia cristiana”.

Sulla prima c'è da rilevare che il nome della città romana viene “rialacciato” senza alcun sospetto a Cn. Pompeo Strabone, il che non si può dare dopo quanto detto da G. LURASCHI, *Foedus, ius Latii, ciuitas...*, Padova 1979, pag. 209-10. Altrettanto — del resto — non è senz'ombra di dubbio che i Boi, ricordati da Plinio il vecchio (*N.H.* 3.17.124) siano la medesima e ben nota tribù celtica, che in età storica si sarebbe stanziata lungo l'Appennino in Emilia (v. A. PASSERINI, in *S.D.M.* 1. pag. 114 e nota n. 3).

Può anche essere accettata l'ipotesi, che ora qui si propone, di un foro più a Sud di p.za S. Maria; ma che non sia troppo eccentrico: speriamo solamente che i saggi sul terreno diano risultati migliori di quelli degli anni '50, che non sono, per quanto ne so, definibili come “approfondite ricerche”. Anche in p.za S. Maria occorrerebbe scavare a tappeto, prima di scartare questa ipotesi: la presenza di una cattedrale costruita lungo il lato minore di un foro, proprio dove ben di sovente sorgevano le basiliche pre-cristiane, non è elemento da scartare alla leggera.

Ma quel che più importa è di non allargare troppo i confini occidentali della città, come fa la pianta di pag. 501: se esiste un elemento indiscutibile (perché documentato) è che dal sec. X in poi costantemente l'Abbazia benedettina di s. Pietro è detta *prope (et) foras, secus menia, foras prope ciuitatem* (*C.D. Laud.* I. nn. 13. 14. 16. 105 pagg. 18. 19. 25. 135). Perciò, la linea delle mura occidentali non deve superar questo limite, come fa invece la pianta, che taglia a metà

l'attuale parrocchiale di s. Pietro. E non si dica che questa rappresenta l'“Ipotesi tradizionale relativa al tracciato della cinta muraria” (pag. 501, didascalia), perché, in tal caso, saremmo curiosi di sapere chi mai ha disegnato questo tracciato prima della comparsa del presente catalogo, e molto prima, tanto da farlo diventare “tradizionale”.

Anche a Sud non ci troviamo nel “tradizionale”, perché si taglia in due la C.na S. Lorenzo, la quale sorge dove un tempo si trovavano la parrocchiale urbana e la canonica omonime. Quella linea va tracciata assai più in basso, di almeno 250-300 m. a partire dal confine Sud della cascina, là dove la tavoletta dell'I.G.M.I. (59. IV.NO) segna il confine di un campo: tra questa linea ed il corso del Silero era ubicato l'ospedale di S. Croce e di S. Sepolcro, che era fuori mura, giacché la sua chiesa sorgeva su di un terreno situato all'interno di un fossato, che era stato scavato nel primo trentennio del sec. XI *ad munitionem ciuitatis propter guerram Mediolanensium* (*C.D. Laud.* I. n. 170. pag. 230, post 1127). Abbassando la linea delle mura si può cogliere il destro di perfezione la nuova ipotesi di foro, rendendolo in tal modo meno eccentrico di quanto non lo sia ora nei disegni presentati in mostra e meglio come il vero *omphalòs* della città romana (cfr. “A.S.Lod.” 1953. pag. 7).

Ad Est avremmo qualche esitazione ad accettare la linea proposta dalla pianta, in quanto le uniche tracce della cinta, scavate negli anni '50, si trovano parecchio più all'interno. A Nord, invece, pare che tutto concordi.

La storia ecclesiastica di Laus Pompeia è toccata alle pagg. 88 e 89.

Mentre pare che si accetti per Como e per Lodi che le rispettive diocesi dipendano da s. Ambrogio dopo la "stasi" ariana (è — in sostanza — la tesi del p. Savio), a pag. 89 per s. Bassiano si conoscono le date del 381 (concilio di Aquileia) e del 397 (morte di s. Ambrogio). In realtà, di lui ora conosciamo l'anno di ordinazione (374) e quello di morte (409), il tutto ricavato dalla data ipatica del suo epitafio ("A.S.Lod." 1953/2. pag. 90), e non si capisce proprio perché quegli anni siano ignorati, tanto più che il secondo è stato riconosciuto persino dalla pur prudentissima redazione del nuovo *Martyrologium Romanum* ("Notitiae" 1989 (nn. 276-7), pag. 572).

Ma tra Bassiano e Ciriaco, unici due nomi che compaiono nella tabella di pag. 89, si conosce anche Giuliano, sia pure solo attraverso il suo epitafio ("A.S.Lod." 1953/2, pag. 91), sul quale era stata incisa la data ipatica (sesto consolato di Valentiniano III), oggi purtroppo perduta: resta solo COS, seguito dall'indizione (XIII), che rimanda al 445 d.C. Chissà perché Giuliano è stato eliminato con le sue due date precise: 427-445.

Torniamo ora alla seconda scheda di pag. 169, legata (sia pure su piano solo topografico) alla storia religiosa. Osserveremo che la *basilica XII Apostolorum* "fondata tra 387 e 397" ha invece una data di consacrazione esatta nel 387 (forse 12 Novembre) (MENIS, in "A.S.Lod." 1987, pag. 51).

Più oltre si dice che la basilica "fu sede del vescovo di Lodi nei pochi anni tra la prima distruzione (...) del 1111 e quella definitiva del 1117". Questo è troppo giacché la seconda

distruzione risale a ben 41 anni più tardi, al 23 e 24 Aprile 1158! D'altronde i vescovi non risiedettero mai a s. Bassiano nel periodo intermedio, giacché i testi letterari ci parlano della cattedrale guasta, ma ancora in piedi anche dopo la seconda distruzione (VINC. PRAGEN. in MGH, SS XVII. pag. 671 e A. MORENA, pag. 172-3 Güt.), quelli d'archivio attestano edifici vescovili (*aula, capella, laubia episcopi*: C.D.Laud. I. nn. 127. 157 e da 88 a 164, pagg. 159. 193 e da 119 a 164) accanto al *claustrum canonice maioris* (ivi, n. 110. pag. 142). Pertanto, la convinzione che la *basilica* sia stata la prima cattedrale non dipende da ciò, bensì dal fatto che il sec. IV sembra un'età piuttosto bassa per postulare la presenza di una basilica cattedrale entro le mura ed in quella ubicazione.

Che poi s. Maria sia anch'essa da assegnare ad età paleocristiana nessun dubbio: l'epigrafe C.I.L. V. 6401, però, non è perduta, se chi scrive l'ha fotografata nel Museo Civico di Lodi e pubblicata (*Miscellanea in memoria del prof. G.P. Bognetti*, "A.S.L." 1963(1966), pagg. 176 segg.). Perduta veramente è, invece, la C.I.L. V. 6404, che il cod. CXXX E 10 della Biblioteca Civica di Pavia dice che si trovava nella cattedrale (epigrafe del vescovo Tiziano: 474-6). Se la cosa è vera, l'erezione della basilica intramurale può essere collocata almeno nella prima metà del sec. V, quando le incursioni barbariche lo resero necessario. Quanto alla scomparsa di s. Maria, il suo rifacimento medievale venne demolito poco dopo il 1811: nel 1879 si fecero solo saltare le fondamenta (FROVA, in "A.S.Lod." 1955. pag. 20).



Ultimo argomento affrontato è la chiesa di s. Pietro, che “Anselmo da Vairano identifica” con la *basilica Apostolorum*. Penso che qui si alluda al cap. VII di Anselmo (che dipende dall’XI del *Liber* di Alberto, in “A.S.Lod.” 1965. pag. 137 e 1966. pag. 10), dove però si dice testualmente che i tre santi vescovi consacrarono in s. Pietro l’altare che si trova “nella parte meridionale della chiesa maggiore in onore della b. Vergine Maria e di tutti i santi”, ma identificare questo altare meridionale con tutta la basilica degli Apostoli è certo eccessivo: son due cose diversissime, tanto più che nel successivo capitolo Anselmo dimostra di conoscere la basilica e la sepoltura di s. Bassiano.

S. Pietro, poi, non è attestata nell’872, perché il doc. VII citato dal Vignati reca 892: ma la cronaca di Anselmo risale a Lodovico il Pio ed al suo diploma dell’832 (cap. IX, pag. 11). Anche perciò è accettabile l’ipotesi che s. Pietro risalga ad età paleocristiana: basta prendere per oro colato quanto Anselmo asserisce nel medesimo cap. IX: *que* (cioè s. Pietro) *erat canonica ex antiquitate*.

Apprezzabili sono le schede sui due (fra molti) rinvenimenti di mone- te dell’agro, il tesoretto di Lodi Vecchio (pagg. 72-3) ed il ripostiglio di Monaterolo di Brembio (pagg. 72. n. 42 412-3 (descrizione) e 450. n. 42), trovato nell’ottobre 1929 e da non confondere con quello trovato nella medesima località nel 1835.

Dunque un bel volume questo catalogo, farcito però di troppi errori (ne abbiamo incontrati tanti altri, ma qui non ci riguardano), alcuni dei quali sono attribuibili a sviste (872 anziché 1158). Tutto questo dispiace,

perché deturpa un’opera che poteva riuscire molto migliore: sarebbe bastata una semplice rilettura, magari in bozza, una telefonata e tutto si sarebbe appianato. Ma, quando a Milano c’è una torta da spartire, le singole fette debbono restare a Milano. Il che è un male, perché Milano non è onnisciente.

Alessandro Caretta

*Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990.

Freschissimo di stampa, ho preso subito a sfogliare questo splendido volume, che tale è — difatti — come lo sono quelli del Battaglia, volume che l’UTET ha appena diffuso. E nella speranza che le voci raggiungessero un livello di rispetto, come la veste dell’opera lasciava credere, ho subito cercato “Lodi” e “Lodi Vecchio”.

Mal me n’incolse, perché ho avuto la più amara delle delusioni nel constatare che, rispetto all’ormai vecchio Dante Olivieri (la cui seconda edizione è del 1961), non si è fatto nemmeno un passo in avanti. Anzi!

Sotto “Lodi” si dice che la città venne costruita a seguito del “privilegio 1158 concesso da Federico... dopo la distruzione... nel 1110”. Salute! L’unico privilegio federiciano a noi noto, emesso a favore di Lodi, è del 3. XII. 1158/Voghera (MGH DD X/2 n. 246. p. 42 sgg.) e quindi di ben tre mesi dopo l’investitura solenne dei consoli e la delineaazione delle mura che risalgono al 3. VIII. 1158 (MORE-

NA, p. 51 sg. Güterbock). La distruzione, poi, dell'antica Lodi risale al 24. V. 1111, e qui non cito proprio nulla, tanto è universalmente noto il fatto. Che poi *Laus Pompei* venisse chiamata dai Romani *Pompeia* semplicemente, è una favola, che va dimostrata e non data per scontata.

Per "Lodi Vecchio" le cose vanno ancor peggio. Non è vero che si chiamasse *Laus Pompei*; è solo l'Anonimo Ravennate (sec. VII!) che scrive *Laus Pompeii* (p. 67 Schnetz) e nessun altro. Pompeo Strabone non concesse affatto alla città il "diritto romano", bensì il solo *ius Latii* e non dedusse nessuna colonia. E che questa coppia di errori si trovi già nell'Olivieri, non è affatto una giustificazione.

Altrettanto non lo è la duplicazione della citazione errata da Plinio il Vecchio: XVII. 21, che va corretta in III. 17. 124. Inoltre, per quanto attiene alla forma *Laodho*, infinitamente più chiaro è il vecchio Olivieri, che la dà (e con ragione) come gentilizio di Uguccione e non (come si capisce qui, se non lo si sa) quale toponimo.

Tutto sommato una pessima cosa queste due voci in cui oltre tutto risaltano due errori di stampa. Io non so se tutto il dizionario è sul medesimo piano. Mi auguro di no, ma se lo fosse, l'UTET, che è tanto benemerita per altre pubblicazioni, avrebbe fatto qui ben misera figura.

Alessandro Caretta

e la cattedrale di Piacenza (1228), in "R.S.C.I." 1979 (33/1), pp. 74-7.

I sette esametri, che compaiono nel f° 158 del cod. Canon. Bibl. lat. 88 della Bodleian Library di Oxford (sec. XIII in.), ricordano *istud opus sacrum*, fatto eseguire dal card. Guido Pierleoni (+ 1228) ad un *Iacopus de Laude uir graciosus*. Sinora tutti hanno inteso che i libri biblici contenuti nel codice bodleiano fossero opera di un amanuense e miniatore di nome Giacomo e lodigiano.

L'A. invece, a seguito di una serie di osservazioni linguistiche (l'espressione *opus sacrum* non si addice certo alla Bibbia), codicologiche (il f° 158 non fa parte dell'ultimo fascicolo del codice) e biografiche (il cardinale operò parecchie donazioni alla cattedrale di Piacenza di cui era canonico), sostiene con ottime ragioni che i sette esametri non si riferiscono alla scritturazione ed alla miniatura del codice, bensì, secondo due obituari piacentini, all'erezione della sacrestia della cattedrale di Piacenza. Il card. Pierleoni, che fu fino alla sua morte (+ 1228) canonico della cattedrale stessa, donò parecchio denaro perché (oltre al resto) si costruissero *capitulum, sacristiam et refectorium hyemale* per i canonici; Giacomo da Lodi ne sarebbe allora l'architetto, ideatore e (come usava allora) costruttore.

Si recupera così un altro nome alla storia dell'arte lodigiana, purtroppo però non ci è dato per ora suffragare con documentazione locale l'ipotesi, la quale tuttavia ci pare del tutto accettabile.

Alessandro Caretta

A. PIACENTINI, *I Cappuccini a S. Angelo*, s.n.t. s.a. [Centro per la documentazione storica di S(ant')Angelo Lodigiano. Monografie 1], pp. 27.

È bene che ogni centro raccolga i resti del proprio passato per ricucirne frammenti di storia. Così ha fatto Sant'Angelo Lodigiano con questo suo primo quaderno, cui ci auguriamo molti altri ne seguano.

Il fascicolo si occupa dello stanziamento cappuccino in s. Francesco di Sant'Angelo Lodigiano (1607-1805), collezionando notizie sulla chiesa, sugli arredi, sui guardiani (cronotassi, p. 11), sulle figure più eminenti e sugli episodi più significativi, prima che il complesso venisse totalmente demolito per ricavar spazio per il cimitero attuale.

Ne ha parlato recentemente anche il Mosconi a p. 288 del suo volume, di cui riferiamo a p. 92 di questo "Archivio".

A.C.

IVALDO GIUDICI, APOLLONIO TROESI:... *E Maria lo prese con sé... P. Carlo Maria Vigevano da Abbiategrosso - (1825-1859) Cappuccino*. (Biblioteca Mariana "Madonna dei Cappuccini"), Casalpusterlengo, 1988, pp. 442 (32 tav. a colori).

"Abbiamo scritto queste pagine, affermano i due autori (p. 420), tratti dalla dolce figura del *piccolo grande* figlio del beato Padre Francesco", appunto il servo di Dio Padre

Carlo di Abbiategrosso. Nato nel 1825, a cinque anni guarito miracolosamente al passaggio della Madonna Addolorata, di vita angelica, di carità eroica fino a offrirsi per sostituire in carcere (1850) due assassini passibili di pena capitale, esemplarmente apostolo presso i coetanei ragazzi e giovani del suo paese natale, di scrupolosa onestà nelle vendite come collaboratore del padre mercante di stoffe, fu infine cappuccino e sacerdote. Mandato da Crema a Casalpusterlengo nel giugno 1858, qui visse solo pochi mesi, e morì in una visione della Madonna il 21 febbraio 1859.

Umilissimo, straordinariamente devoto della Madonna, privilegiato del dono delle lacrime, fu lo strumento di cui Dio volle servirsi per strepitose guarigioni che attirarono al Santuario della Madonna dei Cappuccini folle innumerevoli, al punto da richiedere la presenza dei gendarmi per assicurare l'ordine. Delle sue virtù danno testimonianza, fra i tanti documenti, due lettere del vescovo di Lodi Mons. Gaetano Benaglio (pp. 337-338), del suo parroco don Palazzi, stato suo confessore (pp. 381-382), di Sante Peviani, che gli serviva messa, del suo Padre guardiano (pp. 388-389) e di molti altri che lo conobbero da vicino, fra cui don Luigi Veneroni parroco di Casalpusterlengo (pp. 333-334). Preziosi per entrare nell'intimo della sua vita spirituale i due fogli manoscritti (riprodotti anche fotograficamente): "Lamentazione" (pp. 174-175) e "Pensieri" (pp. 200-201).

La fede taumaturgica (p. 380) e la vita così semplice e meravigliosa di Padre Carlo tutta offerta a Dio e tutta ispirata all'affidamento alla Madon-

na hanno lasciato un segno incancellabile nella vita e nella storia di Casalpusterlengo, immersa nella luce del suo celebre santuario. "Padre Carlo sembrava proprio un angelo" e tutti dicevano che era un santo (p. 390). Ne sono convinti i due autori dell'avvincente volume, e ne è persuaso il lettore.

Cesare Malusardi

FRANCO FRASCHINI: *Mario Borsa, giornalista scrittore (1870-1952)*. Comune di Somaglia, 1990, pp. 61 (19 tavole).

Nato alla cascina Fittarezza il 23/3/1870 da una famiglia di agricoltori, frequentò a Milano il Liceo Manzoni. Studente, vi fondò un gruppo politico intitolato a Carlo Cattaneo. Vinta una borsa di studio all'Accademia Scientifico Letteraria, si laureò con una tesi sul Dicembre, per la cui preparazione godette dell'assistenza di Mons. Achille Ratti, allora Prefetto dell'Ambrosiana, poi Papa Pio XI.

Entrò subito dopo la laurea nel giornalismo (1893) come critico teatrale alla "Perseveranza", cogliendo una segnalazione fattagli dal Prof. Francesco Novati con il quale aveva discusso la tesi. Fu inviato a Cettigne (1896), a Stoccolma; passò poi al "Secolo" e accettò l'incarico di inviato a Londra (1897). Lasciò l'Inghilterra nel 1911. Rientrato a Milano, fu redattore capo fino al termine della 1° guerra mondiale. Riprese allora l'attività di corrispondente e partecipò alla Conferenza della pace a Parigi e alle successive, fino al 1922.

Antifascista, patì il carcere, il confino ed esplicò attività clandestina. Dopo la caduta del fascismo, accettò di dirigere il "Nuovo Corriere della Sera", il cui primo numero uscì il 26 aprile 1945 e che si chiamò poi, dal 22 maggio seguente, "Corriere d'Informazione". Rassegnò le dimissioni il 5 agosto 1946. Scrittore e saggista, oltre che giornalista, esercitò un alto magistero professionale: fu un innamorato della libertà e della sua e nostra terra lodigiana, un profondo conoscitore della storia e del costume inglese. Morì a Milano il 6 ottobre 1952 a ottantadue anni. Il "Times" del 7/10/1952 lo ricordò con un ampio necrologio (riprodotto nel testo originale alle pp. 58-59) intitolato: *Dr. Mario Borsa, una vita dedicata all'Italia e alla libertà*.

Cesare Malusardi

ANTONIO GIOVANNI RIU: *Una storia non ancora scritta, Lodi, città, paesi, villaggi, località, piazze, viali, vie, vicoli intitolati alla città lombarda fondata dal Barbarossa*. Lodi, Cariplo, 1990, pp. 150.

"Solo un innamorato pazzo — scrive a p. 5 Franco Abruzzo, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia — poteva concepire il piano di quest'opera unica: cercare nel mondo il nome di Lodi, i villaggi, i paesini, le cittadine, i corsi, le vie, le piazze, le montagne, i promontori intitolati alla omonima città lombarda". Grazie al suo forte impegno e alla collaborazione dei tanti ricordati negli elenchi delle pp. 146-147, l'opera

è stata condotta a termine ed è di interessante e di piacevole lettura. Si va dall'Africa all'America, all'Oceania. Negli Stati Uniti le due Lodi più importanti sono in California e nel New Jersey. È dato il profilo non solo delle Lodi ancora attive in USA, ma anche di quelle scomparse. Mentre la parte 1° del volume passa in rassegna *le Lodi nel mondo*; la parte 2° presenta *le nostre Lodi*, il Centre de Santé "Vil-le de Lodi", (Zaire), il "Picco Cai Lodi" al Circolo Polare Artico (Canada) e la "Lodi Farm" di Khamman (India); la parte 3° considera *Lodi nella toponomastica* in Francia, in Italia, a Milano e Provincia; la parte 4° parla brevemente di *Lodi nel passato, nel presente e nel futuro*.

Cesare Malusardi

*Lodi. La storia, dalle origini al 1945*,  
3 voll. Banca Popolare di Lodi,  
1990 (ill.).

Voluta ed edita per ricordare il 125° anniversario di fondazione della Banca Popolare di Lodi, frutto di un lavoro durato quattro anni da parte di studiosi e storici coordinati da Agenore Bassi, l'opera costituisce il più intenso e qualificato intervento effettuato sinora da tale Istituto nel campo editoriale, nel solco della sua propria tradizione pubblicitica.

Nella *Presentazione* il coordinatore presenta il piano dell'opera: due parti in 3 volumi: "La prima parte racconta le vicende del luogo che sarà poi Laus, dalla comparsa dell'uomo nel territorio sino alla distruzione della città romana; segue la storia

della Lodi voluta da Federico I, dal 3 agosto 1158 sino al 1945". La seconda parte è costituita da un'organica serie di saggi che esaminano vari aspetti e forme dell'umana cultura, così come si sono configurati ed espressi in Lodi nel corso del tempo".

Il primo contributo, di Raffaele De Marinis, *La preistoria e protostoria*, esamina e studia le fonti archeologiche per la ricostruzione delle stesse, il secondo, del lodigiano Giovanni Forni, narra magistralmente le vicende di Laus Pompeia, il terzo, di Licia Mussi, fa la storia di Laus Pompeia, e del suo territorio attraverso i ritrovamenti archeologici, passando dalla romanizzazione alla prima e media età imperiale alla tarda età imperiale. Nel quarto contributo Alessandro Caretta scrive la vita e la storia di Laus dall'età romana al 1158 trattando dei culti pagani, della Chiesa laudense, delle comunicazioni, dei secoli IV e VI, IX e X, della prima lotta con Milano e dell'età di Enrico IV, del vescovo Arderico e della prima distruzione, del periodo tra le due distruzioni (1111-1153), dell'ultima lotta con Milano. Il quinto contributo, di Luigi Samarati, *L'età medioevale e moderna* presenta il comune consolare all'epoca del Barbarossa, il comune podestarile e le fazioni interne, la nascita della signoria nell'orbita milanese fra Torriani e Visconti, Antonio Fissiraga ed Enrico VII, Lodi nel dominio visconteo, la crisi del ducato e l'avventura di Giovanni Vignati, dai Visconti agli Sforza. E poi le guerre per il possesso del Ducato, il periodo spagnolo, il primo periodo austriaco, il ventennio napoleonico, il passaggio dal Lombardo-Veneto al Regno d'Italia. Nel sesto contributo,

*Lodi contemporanea*, Ercole Ongaro studia la vita politica e sociale (1860-1945) considerando le forze politiche nel ventennio postunitario dall'annessione alle prime elezioni politiche, alla lotta tra moderati e repubblicani; si sofferma sulla "Plebe" del periodo dal repubblicanesimo al socialismo, fino a un panorama politico più articolato; tratta delle iniziative sociali del ventennio postunitario: della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso, della Società Cooperativa Alimentare, delle Società minori del mutualismo borghese. In tema di lotta politica nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, scrive di suffragio allargato e forze politiche degli anni '80, del Partito Socialista, degli avvenimenti dalla repressione del 1898 alla riorganizzazione politica, della vicenda amministrativa degli anni '90. Occupandosi dei movimenti sociali nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, esamina la crisi del mutualismo borghese, il movimento operaio: le Società di mestiere e il movimento cattolico. Segue la vita politica e la vicenda amministrativa, dal 1900 fino alla prima guerra mondiale, la vita sociale fino al 1922 considerando la Camera del lavoro, prima, e poi i cattolici, e il movimento dei lavoratori. Infine, sotto il fascismo, esamina la vita politica e amministrativa fino alla svolta autoritaria, al regime fascista, all'antifascismo. Conclude con la Resistenza. Il settimo contributo, di Gian Luigi Sala, ci dà il volto della città nel tempo attraverso il tessuto urbanistico.

Questo il contenuto del primo volume, bene composto e amalgamato. Il secondo volume si apre con un breve ma denso studio di Giovanna Mas-

sariello Merzagora sul dialetto di Lodi, seguito da un ampio panorama della nostra città delle lettere dalle origini ad Ada Negri, di Giuseppe Cremascoli. L'arte a Lodi è il tema svolto da Gianni C. Sciolla che studia il duomo, gli edifici religiosi tra il 1100 e il 1300, la pittura a Lodi nel '300, i documenti di pittura tardogotica; artisti e committenti, cantieri a Lodi nella seconda metà del '400, pittori nello scorcio del '400, botteghe di scultori a Lodi nel secondo '400. Parla dei pittori attivi a Lodi nel primo quarto del '500 e dell'architettura a Lodi in tale secolo, del quale considera poi alcuni momenti della scultura. Presenta poi aspetti dell'arte a Lodi nell'età barocca. Scrive infine dell'architettura, religiosa e civile, del '700, nonché delle fabbriche di ceramica. Passando all'800 scrive di testimonianze per l'età napoleonica, di architettura e restauri nell'età della Restaurazione, dell'avvento del Liberty. Agenore Bassi studia le istituzioni scolastiche: le scuole, i collegi e convitti, le istituzioni educative, religiose o laiche. Dello spettacolo, musica e teatro, si occupa Emilio Pozzi, dell'informazione Giuseppe De Carli. L'immagine di Lodi e del Lodigiano agli inizi dell'età moderna (con documenti) ci è data da Annibale Zambarbieri. Nelle sue diversificazioni il volume è sempre interessante e stimolante.

Il terzo volume passa in rassegna il territorio, l'agro Lodigiano (Antonio Losi), l'economia, dal medioevo ad oggi (Rita Giudici, Giampiero Fumi, Alberto Cova), Tiziano Zalli e la Banca Popolare di Lodi (Agenore Bassi), le antiche misure lodigiane (Giancarlo Rezzonico), scienza e tec-



nica (Carlo Sabbioni) medicina e sanità (Marco Magrini), lo sport (Agnore Bassi). Chiudono il volume: *Fanfulla da Lodi tra mito e storia e Il nome di Lodi nel mondo* di Antonio G. Riu. Inoltre, un *Omaggio a Lodi*, foto di Pepi e Luca Merisio. I contributi, di diverso livello, integrano il quadro storico dei due precedenti volumi.

Indubbiamente significativa e imponente la volontà e la capacità della Banca Popolare di relizzare un progetto tanto ardito e costoso.

Cesare Malusardi

GIUSEPPE CREMASCOLI (a cura di), *“Il Cittadino”. Un giornale al traguardo del secolo (Lodi, 1890-1990)*, Lodi 1990, pp. 380.

Il traguardo del secolo non sono soltanto poche persone a raggiungerlo ma perfino poche istituzioni e poche testate giornalistiche. Quindi l'evento meritava la pubblicazione di un volume, a cui hanno collaborato undici autori, quasi tutti “firme” del giornale, in tempi diversi.

Curatore dell'opera è Giuseppe Cremascoli, docente ordinario all'università di Bologna, che ha svolto il suo ruolo in maniera molto discreta e talvolta se ne sente la mancanza dell'intervento.

Il volume si divide in due parti. La prima, “Il contesto e il linguaggio”, si articola in tre saggi. A. Bassi comincia col tracciare le coordinate storiche, abilmente intrecciando la trama nazionale e quella lodigiana. Cremascoli legge alcuni momenti della

storia del settimanale cattolico per evidenziarne la identità: la sua ispirazione cristiana e il suo essere voce di un determinato territorio. D. Pezzini tenta la via dell'originalità nell'essemplificare alcuni topoi del linguaggio del “Cittadino” nelle annate iniziali.

La seconda parte è invece dedicata ad una “panoramica storica”. L. Samarati delinea il “travaglio” dei primi decenni, dal 1890 alla fine della prima guerra mondiale: innesta, in maniera appropriata, la nascita del giornale sulla nuova sensibilità per la questione sociale e ne sottolinea la funzione di strumento nello scontro con le forze del Partito socialista e del movimento operaio; mentre focalizza la linea pacifista del giornale allo scoppio della prima guerra mondiale non tace l'interventismo acceso nella guerra di Libia. G. De Carli, trattando in breve del decennio successivo (1919-29), si interessa alla fase del colonialismo col Partito popolare, allo scontro “morbido” col fascismo violento e alla “normalizzazione” imposta dall'alto che chiude il settimanale cattolico nel recinto religioso. F. Pallavera percorre le vicende del “Cittadino dal 1930 al 1945 evidenziando la ricchezza di informazioni sulla vita lodigiana, pur entro i limiti di una prudente autocensura, e gli appuntamenti con i grandi eventi della storia: la guerra di Etiopia, la “ideologizzata” guerra di Spagna, la seconda guerra mondiale. Lo stesso Pallavera copre anche l'ultimo ventennio del giornale (1970-90), in parte da lui vissuto come redattore e come vice direttore, nel quale “Il Cittadino” è prima diventato bisettimanale (dal 1980) e poi quotidiano (dal gennaio 1989).

Gli anni 1946-70 sono ricostruiti da N. Riatti e M. Beccaria. Seguono tre altri interventi: di F. Mascheroni (*Il Cittadino e l'Alto Lodigiano*), di F. Contardi (*Il Cittadino e il Basso Lodigiano*), di A.G. Riu che tratteggia l'esperienza della testata "Il Pensiero cattolico" dal luglio 1945 al dicembre 1948, il periodo in cui "Il Cittadino" era diventato ufficialmente organo della Democrazia cristiana.

L'opera nel suo complesso ha una metodologia e un linguaggio giornalistici con il conseguente pregio di essere di facile lettura ma anche con il limite di risultare poco approfondita, un po' affrettata, e di non affrontare nodi problematici della centenaria vita del giornale cattolico. La prefazione è scritta dal direttore del "Cittadino", don Mario Ferrari, ed è preceduta da una formale presentazione del presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti: in entrambe, tra l'altro, si data 1949-52 il periodo del "Cittadino" come organo della Democrazia cristiana, anziché 1945-48.

Il volume del centenario ci offre l'occasione di ripercorrere un secolo di storia del Lodigiano sul "monitor" di un periodico locale che ha cercato di "formare" i suoi lettori restando fedele alla sua identità di specchio della realtà lodigiana (dirlo "lucido specchio di tutta la realtà del territorio" è una concessione all'agiografia) alla luce dei principi cattolici.

Ercole Ongaro

MARCO MAGGI, *Una storia esemplare. Casalpusterlengo: trent'anni di lotte per la libertà e la democra-*

*zia. 1921-1951*, Casalpusterlengo 1990, pp. 170.

Promosso dalla locale sezione dell'A.N.P.I. il testo è stato realizzato da Marco Maggi, ricercatore dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del Movimento operaio (che ha sede a Sesto S. Giovanni, Milano). L'autore si avvale di documentazione, per lo più inedita, attinta dall'Archivio di stato di Milano, dall'Archivio comunale di Casalpusterlengo e dai fondi Mirotti e Scotti depositati presso l'archivio del suddetto Istituto milanese: però non viene solitamente segnalato il tipo di documento utilizzato e sommaria è l'indicazione della collocazione (in pratica è riportato soltanto il numero della "busta" in cui si trova il documento). Maggi ignora del tutto la stampa locale e anche parte delle monografie di storia locale già edite.

È ricostruita soprattutto la storia dell'antifascismo casalese dall'inizio degli anni venti alla fine degli anni quaranta, collocata nel contesto più generale — economico e sociale — del paese. Del contesto economico mi sembra poco compresa la specificità agraria del casalese: ad esempio si definisce "estensiva" l'agricoltura del territorio e si trasferiscono meccanicamente all'ambito locale fenomeni nazionali che non hanno avuto un riflesso nel Lodigiano: la "sbracciantizzazione" e la riduzione a casalinghe delle lavoratrici agricole (pp. 52-3). Quanto poi all'assenza di fonti e di accenni sull'occupazione delle fabbriche del 1920, su cui l'autore si interroga, la risposta è a mio parere abbastanza semplice: a Casalpusterlengo non c'erano industrie metal-

meccaniche, le uniche a essere interessate dall'agitazione anche a livello nazionale (p. 18).

La vicenda dell'antifascismo casalese ha nei fratelli Giovanni e Aldo Mirotti, commercianti, e in Francesco Scotti, studente, i protagonisti: essi riuscirono, nel 1930, a costituire una struttura clandestina del Partito comunista in grado di compiere azioni di propaganda. Nell'autunno del 1931 la polizia arrestò diversi militanti comunisti casalesi. Pur condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello stato, Aldo Mirotti e Scotti ripresero, dopo il ritorno in libertà, la loro attività clandestina.

Dalla metà degli anni trenta Maggi passa poi a ricostruire il periodo della seconda guerra mondiale, in particolare quello della Resistenza. Non è focalizzata l'attività clandestina che portò all'arresto, nel marzo 1943, di operai casalesi e lodigiani — la cui documentazione è nell'Archivio centrale di stato di Roma — e a cui ho accennato nel mio saggio *Campagna e Resistenza nel Lodigiano* ("Archivio Storico Lodigiano", 1983, pp. 65-98); così pure l'autore non ha consultato il testo da me dedicato alla Resistenza lodigiana con documentazione inedita su alcune figure e momenti dell'antifascismo casalese (*Dal carcere chiamando primavera. Lodi dalla Resistenza alla Liberazione*, Lodi 1980). La documentazione utilizzata da Maggi è comunque ricca per il periodo resistenziale e giusta è anche la scelta di affrontare la questione dell'uccisione di Angela Corbella, nel maggio 1945, che portò a peripezie giudiziarie alcuni ex partigiani e lo stesso Aldo Mirotti fino alla loro condanna nel luglio 1953.

L'ultimo capitolo tratta brevemente alcune situazioni e problemi della seconda metà degli anni quaranta e aggiorna sulla parabola politica di due casalesi che hanno avuto un ruolo nelle vicende nazionali: il comunista Francesco Scotti e il socialista Giovanni Mosca.

Tra i meriti del libro di Maggi c'è quello di aver collocato la storia dell'antifascismo casalese nel contesto sociale ed economico e di aver utilizzato documentazione d'archivio: il risultato è nettamente superiore a tutte le pubblicazioni sull'antifascismo edite a Casalpusterlengo.

*Ercole Ongaro*

ALDO MIROTTI, ... *Bisogna aver ragione domani... Lettere dal carcere di un detenuto politico 1931-1933*, Casalpusterlengo 1990, pp. 191.

La raccolta di lettere scritte da Aldo Mirotti alla moglie mentre era in carcere è curata dallo storico casalese Aldo Milanese che interpreta la funzione del curatore secondo un registro che si può definire "debole", ossia senza apparato critico e con una brevissima presentazione. È invece la destinataria delle lettere, la signora Nene Casali Mirotti, ad abbozzare una presentazione introduttiva che ha soprattutto il valore della testimonianza: "affetti" e "ideali" sono assunti come chiave di lettura di questa appassionante vicenda familiare che ci permette di cogliere tanti aspetti della vita politica del tempo e della vita di Casalpusterlengo.

Sono 127 le lettere riprodotte: le

prime 50 sono spedite dal carcere S. Vittore di Milano (dal 12 novembre 1931 al 18 aprile 1932), le altre dal carcere *Regina Coeli* di Roma (dal 22 aprile 1932 al 21 marzo 1933). Mirotti era stato arrestato per aver organizzato, con Francesco Scotti, una struttura clandestina del Partito comunista in paese. Alla fine di marzo del 1933 il Tribunale speciale per la difesa dello stato condannò Mirotti, per riorganizzazione del partito comunista, a 4 anni e 2 mesi, a cui seguì la sua scarcerazione per effetto dell'amnistia del decennale del fascismo.

Le lettere ci restituiscono un personaggio non soltanto fermo nelle sue convinzioni ideali ma anche attento alla realtà di ogni giorno, quella professionale di commerciante di vini e quella di padre di una bambina e di un figlio, nato mentre era a S. Vittore: "Dovesse svanire in me questa fede nell'avvenire, sarei un uomo morto" scriveva il 20 marzo 1932 e confidava che dopo tutto il freddo dell'autunno-inverno a S. Vittore desiderava "vedere un po' di verde, un po' di campagna lombarda, così calma e così verde all'ombra dei filari di pioppi, di gelsi..." (p. 68).

Il titolo del libro è tratto dalla lettera dell'11 dicembre 1931 e l'espressione, pur essendo usata in un contesto privato, può assurgere a cifra che interpreta la complessiva vicenda storica dell'antifascismo: sarebbe stato più facile, per chi si opponeva al regime, rassegnarsi alla propria sconfitta e accettare "la ragione" del vincitore di quegli anni, ossia del fascismo. Invece vi fu chi seppe resistere, aspettando ad avere ragione dalla storia, dal "domani" appunto. Tra questi furono i componenti della famiglia

Mirotti le cui traversie dell'inizio degli anni trenta ora conosciamo attraverso questo carteggio ricco di umanità e di amore per le cose di ogni giorno.

*Ercole Ongaro*

#### SEGNALAZIONI

ANTONIO ALLEGRI: *Profilo storico di Vicobarone*, Banca di Piacenza, Cassa di risparmio di Piacenza e Vigevano, Piacenza 1989, pp. 107, (30 tavole).<sup>1</sup>

"Questo lembo di terra piacentina, Vicobarone, ha avuto — in un passato anche recente — una sua parte, non irrilevante in molteplici settori. Certe istituzioni, in particolare, hanno trovato, qua, il terreno fertile per svilupparsi: l'humus sociale (ed ideologico) necessario e sufficiente. Il Dott. Antonio Allegri ha ricostruito queste vicende del passato documentandole". Così scrivono in apertura di volume i due presidenti delle Banche editrici.

L'A. nella prefazione dice di avere scritto per offrire a chi è nato a Vicobarone un nuovo incontro con la sua terra e la sua storia, a chi è estraneo l'occasione di considerare che le quotidiane vicende hanno fra loro infiniti punti di contatto, unica essendo la matrice: l'uomo. Indagando la storia remota della sua famiglia, ha rivissuto e poi scritto la piccola storia se-

(1) Questa segnalazione è accolta eccezionalmente nell'ASLod., anche se riguarda una località fuori dal territorio storicamente lodigiano, perché l'autore dello scritto è cittadino di Lodi e il luogo è legato alla sua famiglia.

colare del suo paese, dalle origini, 833, ad oggi, trattando, successivamente, dell'età feudale, dell'evoluzione religiosa, del cammino verso l'Italia unita, dell'evoluzione socio economica, fino a presentarci Vicobarone oggi.

Con penna agile e interesse vivo, l'Autore ricorda uomini, edifici e vicende del suo luogo natale, dai feudatari Malvicini Fontana, Sforza Fogliani, ai parroci, ai sindaci (Vicobarone fu capoluogo di territorio e pertanto sede di mairie dal 1807 al 1823); alle Confraternite, alle chiese: la parrocchiale e i due oratori, di S. Rocco e della Madonna della Neve, alle reliquie. A p. 66 si legge che "i fratelli Carlo, Antonio e Annibale Allegri hanno donato nel 1970 le statue della fede e della carità, opera del Cedraschi", ora collocate al sommo della gradinata di accesso alla parrocchiale. A Vicobarone vi fu una Cassa rurale, un Circolo socialista, una

Lega, una cooperativa di consumo. Nel 1960 è nata ed è fiorente la "Cantina sociale di Vicobarone".

Il libro si chiude con un itinerario guidato attraverso il paese, posto a 350 m. s.l.m., con una sosta alla Diola, "località a chi scrive tanto cara", leggiadro colle a quasi 400 m., e con il congedo: "Questo, o lettore, è Vicobarone, un paese la cui serenità è stata ben di rado turbata, un paese che i vicobaronesi amano e, se dagli eventi vengono portati lontano, vi tornano volentieri".

*Cesare Malusardi*

PUBLICO TERENCE AFRO, *Il punitore di se stesso*, introduzione di Dario Del Corno, traduzione e note di Gabriella Gazzola. Testo latino a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli 1990.

## NOTIZIARIO

### ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA

Il 29 gennaio 1990 nella sala S. Paolo, alla presenza del Sindaco e del Vescovo, ha luogo la presentazione, in seduta pubblica, dell'annata CVII (1988) dell' "Archivio Storico Lodigiano". Il Vice Presidente delegato, prof. A. Caretta, delinea la storia della Società, che nel 1988 ha compiuto 120 anni di vita: storia legata al Museo e alla Biblioteca Laudense, oltre che a questo periodico. Passando al contenuto del fascicolo, don Giovanni Spinelli, segretario del Centro Storico Benedettino Italiano, illustra l'edizione, a cura di A. Caretta, del *Liber bilogus* attribuito a s. Giovanni da Lodi. Il dott. Antonio Manfredi parla della lettera inedita di Ugo Foscolo a Maria Cosway, ora pubblicata nell' "Archivio". Il dott. Cristoforo Vecchietti infine commenta il proprio studio sui patti agrari dei primi anni del '900.

Nella seduta dell'8 febbraio 1990 vengono proposti come nuovi soci effettivi il dott. Mario Marubbi e il sig. Ferruccio Pallavera, socio corrispondente il dott. Marco Bascapé di Milano. Saranno nominati formalmente dal Consiglio comunale nella sua seduta del 23 ottobre.

Nei giorni 23 e 24 Marzo, a Como (Villa Gallia) si è tenuto un convegno coordinato dal prof. M. Mirabella Roberti, sul tema: *Le mura delle città romane in Lombardia*. Per Laus Pompeia ha riferito la dott. S. Jorio della Sovrintendenza lombarda, illustrando una nuova ipotesi di collocazione del foro. Il V. Presidente delegato, prof. A. Caretta (che era presente a nome della Società assieme col Segretario prof. L. Samariti)



ha evidenziato alcune difficoltà ad accettare il nuovo limite meridionale del tracciato murale.

Sotto il titolo complessivo: *Con l'archeologo in Mesopotamia*, il prof. Davide Ciafaloni tiene tre conferenze con proiezioni nell'Aula Magna del Liceo "P. Verri", rispettivamente sui temi: *Nuove ricerche archeologiche in Mesopotamia* (14 maggio); *Nimrud e l'Assiria* (21 maggio); *Hatra: una città carovaniera* (28 maggio).

Con decreto del Presidente della Repubblica in data 2 giugno 1990, è stato conferito al socio prof. Giancarlo Rezzonico il diploma di benemeranza di seconda classe per la scuola, la cultura e l'arte.

Il 4 ottobre 1990 il prof. Luigi Samarati è stato collocato a riposo, dietro sua richiesta, dal ruolo di direttore della Biblioteca Comunale Laudense e del Museo Civico.

Il 25 ottobre si svolge la seduta straordinaria, convocata dal nuovo Sindaco dott. Antonio Montani, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, per il rinnovo delle cariche.

La seduta si svolge nella nuova sede assegnata alla Società Storica e all'"Archivio Storico Lodigiano" al primo piano del complesso archivistico di via Fissiraga n. 17 (Sezione della Biblioteca Laudense, sede statutaria — art. 4 — della Società). Sono rieletti all'unanimità, rispettivamente Vice Presidente e Segretario, i proff. A. Caretta e L. Samarati. Il Sindaco rinnova pure la delega dei poteri presidenziali al prof. Caretta. Il prof. Samarati è riconfermato inoltre direttore responsabile dell'"Archivio Storico Lodigiano" (art. 3 dello Statuto), riconferma ratificata dalla Giunta Municipale nella sua seduta del 4 dicembre. Nel corso della stessa assemblea della Società è presentato, per poi essere distribuito al pubblico, il fascicolo CVIII (1989) dell'"Archivio", di pagine 252, finanziato, come il precedente, dalla Banca Popolare di Lodi, che ha integrato il contributo comunale.

Nella seduta del 6 dicembre si designa una nuova terna per la nomina del rappresentante all'interno della Commissione Edilizia del Comune. Sono indicati i soci Bottini, Caretta e Dosenna. Vengono altresì proposti come soci effettivi il prof. Marco Magrini e il dott. Angelo Stroppa. Su proposta del socio On-



Il prof. Davide Ciafaloni (a sinistra) durante una delle sue conferenze *Con l'archeologo in Mesopotamia* (14-28 maggio - Aula Magna del Liceo P. Verri).

garo, si presenta all'amministrazione comunale la richiesta di istituire, presso il complesso archivistico, una sezione intitolata *Semi di memoria*, allo scopo di raccogliere i documenti di carattere privato che rischiano di scomparire perché non tutelati da un'istituzione.

A cura e su invito della Società il 20 dicembre, nel ridotto del Teatro alle Vigne, il prof. Franco Cardini dell'Università di Firenze, presentato dal V. Presidente delegato, commemora l'ottavo centenario della morte dell'Imperatore Federico I con una conversazione sul tema: *Il Barbarossa e la Lombardia*.

Nello stesso giorno spirava il socio effettivo Severo Ferrari, benemerito conservatore onorario della Sezione ceramica del Museo Civico di Lodi.

Il prof. Franco Cardini durante la sua commemorazione del Barbarossa (20 dicembre - Ridotto del teatro alle Vigne).

## INDICE

E. SUSANI	Incoronata di Lodi: interventi ottocenteschi . . . .	pag.	5
A. CARETTA	Un attentato al Barbarossa . . . . .	»	61
A. CARETTA	Bassianensia minora . . . . .	»	73
Informazioni e resoconti			
	Un disegno preparatorio di Ercole Procaccini il giovane per le ante d'organo del Duomo di Lodi (F. Baini) . . . . .	»	83
	“Scopello e scudella”: antiche misure di capacità degli aridi (G.C. Rezzonico) . . . . .	»	86
	La provenienza dell'altare del Crocifisso della chiesa di s. Cristoforo (G.C. Rezzonico) . . . . .	»	88
	Rassegna bibliografica . . . . .	»	89
	Notiziario: Attività della Società Storica lodigiana . . . . .	»	109



# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA  
FONDATA DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CIX

1990

*DIRETTORE:* LUIGI SAMARATI

Direzione, redazione, amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana:  
20075 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/42.41.28

Autorizzazione del Tribunale Civile e Penale di Lodi  
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.

Tipolitografia L. SOBACCHI, Lodi, via Magenta, 15 - Tel. 0371/42.01.76

Prezzo del presente fascicolo L. 30.000  
gratuito ai membri della Società Storica Lodigiana

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

*Hanno diretto l'Archivio:* Andrea Timolati (1881-1883) - Giovanni Agnelli (1884-1925) - Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957) - Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (1962).

## QVADERNI DI STVDI LODIGIANI

*volumi pubblicati:*

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi, 1983.
2. A. CARETTA, La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251), 1983.
3. M. GROSSI, Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327), 1985.
4. A. PEVIANI, Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416), 1986.
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800, 1988.
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi, 1990.

